

Progetto Manuzio



Pellegrino Artusi

Vita di Ugo Foscolo
Note al carne dei Sepolcri



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Vita di Ugo Foscolo ; Note al carne dei Sepolcri

AUTORE: Artusi, Pellegrino

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Vita di Ugo Foscolo ; Note al carne dei Sepolcri / Pellegrino Artusi . Ristampa del Viaggio sentimentale di Yorick / tradotto da Didimo Chierico. - Firenze : Tipografia di G. Barbera, 1878. - VII, 455 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 ottobre 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Maria Grazia Hall, salamandra16@lycos.com

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

PELLEGRINO ARTUSI.

VITA DI UGO FOSCOLO

NOTE AL CARME DEI SEPOLCRI

Bisogna che scrivendo e parlando io dica deliberatamente ciò ch'io penso, e mostrimi tal quale io mi sono perch'altri elegga di seguirmi o fuggirmi: così vorrei che ogni uomo facesse nel mondo.

UGO FOSCOLO, *lett.*

PREFAZIONE.

Ugo Foscolo, sia per la spiccata individualità del carattere, sia per l'originalità degli scritti e dello spirito che li informa, è nome che suona caro alle orecchie degli Italiani. Questo mi affida che la ripubblicazione di due fra' suoi lavori più pregevoli non sarà riputata soverchia, e che la vita e le note scritte senza pretensione alcuna, potranno trovare, se non grazia e favore, facile venia almeno.

La vita del Foscolo, scritta pel primo da Giuseppe Pecchio, benchè attraente per lo stile brillante ed arguto, però sconveniente al soggetto, è in più punti manchevole; non sempre veridica, e maligna talvolta. Quella dettata più tardi da Luigi Carrer è ampia, a mio avviso assai diligente, condita di buona e copiosa critica letteraria, e forse per questo, più acconcia a chi fa studio di erudita letteratura, che ai semplicemente colti. A questi fecero seguito altri due benemeriti cultori delle lettere italiane; il signor Carlo Gemelli e il prof. Paolo Pavesio. Il primo prende di preferenza in esame le opere letterarie; ma i tanti casi di quella vita fortunosa, alcuni sono taciuti, altri toccati appena; le asserzioni appariscono talvolta ardite. Assai più pregevole si manifesta il lavoro del secondo che dividesi in tre parti ben ordinate.¹ Nella prima e nella susseguente ci mostra come in un quadro a vivi

¹ Fu pubblicato nella Rivista contemporanea nazionale italiana, 1869-70.

colori, da cui spicca tutta la verità del soggetto, l'indole ed il carattere del Foscolo; ma pur confessando egli stesso che molt'altro vi sarebbe a dire sull'argomento, dichiara di lasciare ad un futuro biografo la cura dei dettagli e di particolareggiare gli avvenimenti. Per lo contrario, come caldo ammiratore dell'ingegno di lui, parla nella parte terza copiosamente, con facondia e retto giudizio intorno agli scritti, de' quali ci dà in ultimo un completo ed accurato indice cronologico. Io penso quindi, che una narrazione particolareggiata ne' suoi episodii, spassionata ne' giudizi, fatta pianamente, alla buona e alla portata di tutti, sulle vicende di quell'uomo singolarissimo, non abbia ad essere interamente superflua.

Quel forte e splendido *Carne dei Sepolcri*, le tante volte ristampato e letto rifulge pur sempre di giovanile bellezza; ma la novità e profondità dei concetti, la concisione della frase, l'elevatezza della forma ne rendono spesso difficile l'intelligenza. Ho tentato di agevolarla con le modeste mie note. Altri che commentarono questo *Carne*, più che ad appianarne le difficoltà, attesero ad esercitarvi sopra la critica e a metterne in mostra i pregi. Le note appostevi dall'Autore medesimo non dichiaravano che i punti di storica erudizione.

Al disadorno mio stile, alla malinconia della funebre poesia, il lettore che avrà avuto la pazienza di seguirmi, troverà in fine compenso e sollievo in quel grazioso componimento, che è il *Viaggio Sentimentale di Yorick*. Questa operetta esotica, che il nostro Autore tradusse sotto il

pseudonimo di Didimo Chierico, non è fra quelle di lui che sono più comunemente lette e conosciute; ma non val perciò meno, sia per l'originale finezza di spirito, sia per la squisita forma italiana di cui seppe il Foscolo rivestirla.

CAPITOLO I.

Il proprio ritratto, sonetto. – Nascita. – Arrivo a Venezia. Primi studi. – Suo naturale. – Abitudini. – Epistolario.

«Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti,
Crin fulvo, smunte guance, ardito aspetto;
Labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto.

» Membra esatte, vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Prodigo, sobrio, uman, ispido, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.

» Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fa vile e prode l'ira.

» Cauta in me parla la ragion, ma il core,
Ricco di vizi e di virtù, delira:
Forse da morte avrò fama e riposo.»

I commovimenti politici della fine del secolo passato e del principio di questo, la trasformazione nel gusto e nello spirito delle lettere, che andavasi in quel medesimo tempo compiendo, non potevano non creare ad un uomo di così singolare ed eminente natura qual era Ugo Foscolo (che si emancipava dai vietati pregiudizi dei più per principii letterari, politici e religiosi) amici ferventi che non trovavano misura a' suoi meriti, ed accaniti nemici, che ne esageravano i difetti. Gli uni, per soverchio

zelo ne fecero politicamente e civilmente un eroe, che alzarono fino alle stelle; gli altri non contenti di ricercarne ed ingrandirne le più piccole mende, ricorsero alle calunnie ed alle insinuazioni per abbatterlo meglio, e neppur le sue ceneri furono rispettate.

Allo stesso modo la critica letteraria fu troppo spesso dominata da quella medesima passione con cui si volle giudicare l'uomo. Agli ammiratori idolatri delle opere del Foscolo fanno contrapposto gli altri, che vollero qui pure demolirne la fama, prendendo specialmente di mira le prose più vulnerabili. E per sua disgrazia, questa mala disposizione d'animo ver lui influi forse sui giudizi di altri letterati più discreti certo competentissimi, i quali ebbero ancor l'aria di chi ad ogni costo vuol trovare il pelo nell'uovo.

In questa però, come in tutte le cose dove sono in giuoco le umane passioni, il vero probabilmente sta in mezzo: c'è in codest'uomo del bene e del male; ma più assai del primo che del secondo: cosicchè a chiunque propongas di tesserne imparzialmente la storia, ne ritrarrà sempre e con profitto una grande e mirabile figura, pel caldo amore di patria, per gl'impeti generosi del cuore, e per l'esempio d'un severo e stupendo genere di letteratura intorno al quale esclamerò col Torti nell'*Epistola a Delio*:

«Sublime austero ingegno, a suo talento
Gracchi la turba: di sovran poeta
Debito serto avrai.»

Discendeva Ugo Foscolo da famiglia patrizia veneta che si traslocò in Candia nel 1636, o in quel torno, e da Leonardo Foscolo generalissimo nelle ultime guerre di Candia contro i Turchi. Questo egli dichiara nell'epistolario e in qualche altro luogo delle sue opere e l'albero genealogico delle famiglie venete, esistente negli archivi, lo autentica.

Nacque il dì 26 gennaio 1778, stile veneto, che, secondo gli autori dell'*Arte di verificar le date* equivale ai 26 gennaio 1779, a bordo di un vascello veneziano dirimpetto all'isola di Zante, l'antica Zacinto (dissero per equivoco alcuni biografi, scambiando il caso suo con quello della sorella) dal corfiotto Andrea, uomo erudito nelle scienze e nelle lingue antiche; e da greca madre, Diamante Spaty, vedova di un tal Giovanni Aquila Serra.² Fu battezzato nella Cattedrale di Zante col nome di Niccolò, che poscia ei volle cangiato in Ugone e indi in Ugo. Egli era il maggiore di altri due fratelli, Giovanni e Giulio, e di una sorella, Rubina (Cherubina).

Morto l'avo di lui, direttore dello Spedale di Spalatro, il padre, già addottorato medico in Padova, andò a sostituirlo conducendo seco la famiglia e il piccolo Ugo nell'età di sei anni. Questo avvenimento e la circostanza

² Tale è il nome che risulta, a quanto pare, da irrefragabili ed autentici documenti che un solerte investigatore di quanto concerne la vita e le opere di Foscolo si procurò dagli Archivi di Zante, in correzione di quel che dice Giulio, fratello d'Ugo (in ciò seguito dal Carrer), cioè, che il primo marito di sua madre era il nobile Marco Serra.

d'essergli nata la figliuola in mare, renderebbe verosimile ciò che il Pecchio asserisce avere udito dire, che in quella nave egli vi esercitasse la chirurgia, se in ciò non fosse contraddetto da Giulio. Non fu quivi lunga la dimora di Ugo chè, venutogli a mancare il genitore nel 1788, fu ricondotto a Zante di dove il tolse, a quanto pare, il Provveditore Paruta menandolo seco a Venezia, ove la madre lo aveva già preceduto. Non è ben certa la data del suo arrivo. Da un documento, tratto a luce non guari, apparirebbe avvenuto nello stesso anno della morte del padre; ma io mi accosterei al parere del Carrer, il quale adduce qualche buona ragione per riferirlo circa al 1793. Ebbe da quella illustre città la seconda vita e la più pregevole, la vita intellettuale, ond'egli per questo e perchè Zante, una delle principali isole Jonie, fu dominio de' Veneziani dal XIV secolo fino al 1797, considerò l'Italia sua seconda patria, e come tale l'amò sempre quanto altri mai de' suoi più affettuosi figli.

Nella vita scritta dall'illustre Carrer, della quale io mi sono specialmente giovato, vengono riportati da alcuni frammenti i seguenti cenni che danno un'idea delle sue abitudini ed inclinazioni.

«Mio padre mi lasciò erede del suo genio ambulatorio, ed io mi struggo di correr nuove terre per anatomizzare più sempre gli uomini e adorare la madre natura.

» Nacqui in Grecia, trascorsi l'infanzia fra gli Egiziani, la fanciullezza nell'Illiria, la giovinezza su e giù per l'Italia, la prima virilità in Francia, il resto Dio sa!

» Nella mia fanciullezza fui tardo, caparbio, infermo spesso per malinconia, e talvolta feroce ed insano per ira: fuggiva dalle scuole e ruppi la testa a due maestri. Vidi appena un collegio e ne fui cacciato. Spuntò in me a sedici anni la voglia di studiare da me, e navigai due volte in quel tempo dalla Grecia in Italia.»

Rivolta allora agli studi, tutta l'energia indomita del carattere suo, frequentava assiduo, dopo le scuole, la Biblioteca di San Marco, e attratto dal grido che a que' giorni menava grande l'abate Melchiorre Cesarotti, professante ebraico e greca eloquenza all'Università di Padova, vi accorse, ed ascoltava con venerazione l'eloquente parola del dotto maestro. Per la potenza straordinaria dell'ingegno, per la vastissima erudizione e pe' modi famigliari ed affettuosi era il Cesarotti oltremodo amato dalla gioventù. Soleva egli formarsi corona de' giovinetti studiosi, onde ammaestrarli de' suoi precetti e consigli, ed avendo scorto in Ugo svegliato ingegno e belle disposizioni, ad esso più che agli altri pose amore come a figliuolo, di che mostrandosi grato, era da lui salutato col dolce nome di padre. Ma la mente sana del Foscolo essendosi tosto educata al bello, la fama del maestro e la stima che sentiva per lui non ebbero forza di sedurlo a seguirne le teorie; imperocchè il Cesarotti, fattosi per vanità novatore e capo-scuola di un nuovo genere di letteratura, portando un colpo funesto alle lettere italiane, aveva abbandonato le classiche tradizioni greche e latine.

Non bello era d'aspetto, e se qualcuno per ischerzo o per dilleggio gli diè il titolo di Orang-utang, quella sua fisonomia nobilmente salvatica non dispiaceva. Di natura sobrio ed astemio, avendo voluto i suoi a dieci anni dargli a ber vino per guarirlo dalla malinconia, divenne tristo e iracondo, onde gli fu forza tornare all'acqua, ma la malinconia, che dicesi compagna all'amor della gloria e ad ogni altra generosa passione, perchè fa l'uomo in sè concentrato e meditabondo, gli fu abituale per tutta la vita. Un giorno la *Donna gentile*, della cui conoscenza appresso il lettore mi saprà grado, avendogli chiesto scherzando come mai avesse tanto fuoco, mentre beveva sempre acqua, rispose: *Mia madre mi fece di calce, che bagnata coll'acqua si scalda e fuma.* «Il più leggero dolor fisico, dice il prof. Caleffi, era potente a muoverne la perturbazione e l'ira, che tosto annunziavansi dall'inquieto trasmutare degli occhi.»

Nella sua giovinezza fu da una malattia grave minacciato di morte e di cecità, onde si mostrò mai sempre grato al dottor Vordoni della ricuperata salute; ma gli occhi dierongli, fin che visse, di quando in quando molestia, e forse perciò usava prender tabacco che, mentre dimorò in Italia, procuravagli spesso da Parigi il suo amico Giuseppe Grassi distinto filologo torinese.

Cresciuto adulto stava spesso taciturno più ore, ma se avviava a discorrere, la foga il trasportava oltre i limiti della discretezza di che poi si doleva. Così nel dettare, dotato com'era di fervida immaginazione e di tenacissi-

ma memoria, la penna scorreva, velocemente per lunghe ore a deporre sulla carta i pensieri come gli si affollavano alla mente; ma poi restringeva con molta cura e diligenza il copiosissimo scritto per dargli ordine e per estrarne l'essenza perchè *quel precetto*, dic'egli, *di scrivere come se Omero e Platone dovessero leggere, mi fa spesso stracciare i miei scartafacci che forse i librai comprerebbero volentieri*. Per egual modo, nella corrispondenza epistolare, o non scriveva agli amici, o se il faceva buttava giù di sovente fin sette od otto facciate di scritto che, per la mano poco felice, egli chiamava arabo o a geroglifici.

Gaetano Fornasini e il Foscolo, senz'essersi mai visti, carteggiavano insieme familiarmente. Questi uscendo un giorno in espansione di affetto, solita in lui cogli amici, nel 1795 da Venezia scrivevagli a Brescia: «Quando sarà mai quel tempo che ci conosceremo di vista? Per altro, se volete conoscermi in parte, eccomi: Di volto non bello, ma stravagante e d'un'aria libera; di crini non biondi, ma rossi; di naso aquilino, ma non piccolo e non grande; d'occhi mediocri, ma vivi; di fronte ampia, di ciglia bionde e grosse, e di mento ritondo. La mia statura non è alta, ma mi si dice che deggio crescere; tutte le mie membra sono ben formate dalla natura, e tutte hanno del ritondo e del grosso. Il portamento non scuopre nobiltà nè letteratura, ma è agitato trascuratamente. Eccovi il mio ritratto.» Se aggiungasi che gli occhi avea celesti, accorti e pieni d'espressione; la bocca

grande; la voce forte, bella e sonora; la carnagione pallida traente al giallognolo, indizio di affezione al fegato, il ritratto sarà completo.

L'edizione Le Monnier, in undici volumi, ordinata con amore dal signor F. S. Orlandini coadiuvato dal signor Enrico Mayer, e riveduta dagli illustri signori Cesare Guasti e Cosimo Frediani, essendo per ora la più completa ed accurata raccolta delle opere foscoliane, riporta nell'epistolario 748 lettere ed altre 34 nel volume secondo de' *Saggi di critica*, che tutte, più o meno, leggonsi con interesse perchè spargono molta luce sui casi della vita dell'autore e sulle vicende di quei tempi. Parte sono tradotte dal francese o dall'inglese, ma le originali stimansi, al pari di altre sue prose, degne di far testo di lingua come le poesie, le quali furono registrate nel gran *Vocabolario della Crusca*, che ora si sta ristampando.

CAPITOLO II.

Il *Tieste*, sua prima tragedia.
Segretario del Governo provvisorio di Venezia.

Piena la mente delle glorie dell'antica Grecia e di Roma, nutrito degli studi di que' grandi filosofi e poeti, di passioni ardentissime e delicate, caldo di amor patrio, aperse Ugo Foscolo il cuore alle più dolci speranze quando i Francesi, calati in Italia, annunziavano di renderla libera e felice, perciò prese parte attiva nelle cose politiche. Venuta poi l'ora del disinganno, l'animo suo forte ed altero non piegò; volle rimaner povero, ma intemerato; e quando più tardi (sia detto anticipatamente a sua lode), precipitate le cose nostre ad irreparabile rovina, furono le provincie Lombardo-Venete cedute all'Austria, anzichè giurarle fedeltà militare e cedere alle suggestioni di vendere a lei la sua penna, si tolse volontario esilio e riparò in Isvizzera, sacrificando all'affezione di parenti e di amici non che allo stipendio di oltre cinquemila lire annue.

De' suoi primi saggi letterari e politici, assai promettenti per una età di 18 anni, ci dà conto egli stesso con le seguenti parole: «La mia professione letteraria e politica, nè io ho mai disgiunta l'una dall'altra, comincia dall'anno 1796, quando io uscito appena di fanciullo (nacqui nel 78) scrissi il *Tieste*, tragedia.... E in quell'anno io scrissi un'Ode³ per Buonaparte, lodandolo. Ma, allor-

3 La dedicò ai cittadini di Reggio che primi affrontarono gli

ch'ei tornato d'Egitto s'insignorì delle cose di Francia, la ristampai con una Lettera in fronte per correttivo, ove (nè bisognava essere grande profeta) gli predissi che l'universale viltà l'avrebbe fatto tiranno, e la tirannide fatto potente ed infame.» Fin qui nella *Lettera al direttore di Polizia del Cantone di Zurigo*, dettata in Londra sulla fine del 1816; il quale argomento venendo ripreso nella *Lettera apologetica*, ei soggiugne: «De' pericoli miei che ne vennero non ho da dolermi, se non di me, e se non ebbi mozzato il capo sul palco, fu clemenza o disprezzo di Buonaparte, non so; ma per allora non gli era facile.»

La detta tragedia, rappresentata con felice successo per nove sere consecutive in Venezia al teatro Sant'Angelo nel gennaio 1797, cominciò a farlo cognito al pubblico per poeta di non comuni talenti; ma dal suo genio poetico era portato alla lirica, ispirazione che appalesavasi in ogni suo scritto. Quando poi la riputazione letteraria di lui fu meglio stabilita soleva dire: *Se i Veneziani avessero fischiato il mio Tieste, com'ei meritava, quand'io aveva diciott'anni, non avrei forse più scritto nè letto*; la qual cosa è lungi dal presumibile, imperocchè una predisposizione della natura il chiamava al sacro ministero delle Muse e l'anima ardente di lui anzichè far violenza alla forza irresistibile del genio che la invitava ad espandersi, reagendo, sarebbesi viepiù eccitata ai morsi della censura.

Austriaci usciti di Mantova.

Grande ammiratore di Vittorio Alfieri, di cui calcava le orme, volle offerirgli il *Tieste*, alla lettura del quale si dice che, argomentando dalla giovine età dello scrittore, il celebre tragico predicesse che un giorno lo avrebbe superato: il vaticinio non si avverò. Eccone la dedicatória.

«A VITTORIO ALFIERI.

» Venezia, li 22 aprile 1797.

» Al Tragico dell'Italia oso offrire la prima tragedia di un giovane nato in Grecia ed educato fra' Dalmati. Forse l'avrei presentata più degna d'Alfieri, se la rapacità de' tipografi non l'avesse carpita e stampata, aggiungendole a' propri difetti le negligenze della lor arte. Ad ogni modo accoglietela: voi avete de' diritti su tutti coloro che scrivono agl'Italiani, benchè l'Italia

» Vecchia, oziosa e lenta»

non può, nè vuol forse ascoltare. Nè forse ve la offrirei se non sperassi in me stesso di emendare il mio ardire con opere più sode, più ragionate, più alte; più, insomma italiane. Addio.

NICCOLÒ UGO FOSCOLO.»

I Veneziani volendo dare al giovine autore una testimonianza di lode, più solenne che non fossero gli sterili e troppo comuni applausi, ordinarono che la sua effigie venisse dipinta sul sipario del teatro della Fenice fra i ri-

tratti dei più insigni autori drammatici.

Entrato ne' cacciatori volontari a cavallo fu, per consiglio del Parini, uno de' primi soldati della Repubblica Cispadana; ma la rivoluzione di Venezia avendo costretto il Senato a deporre il vetusto infralito dominio, vi fu chiamato a sostenere l'ufficio di segretario del governo provvisorio, l'età sua raggiungendo appena il diciannovesimo anno. Compilatore degli atti verbali, era con plauso ascoltato dall'uditorio, il quale si mostrava scontento in que' giorni che altri il sostituiva.

CAPITOLO III.

Caduta di Venezia. – Repubblica Cisalpina. – Ostracismo alla lingua latina. – Difesa in favore di Vincenzo Monti.

Frattanto l'adottiva sua patria era stata venduta, ond'ei valendosi della facoltà accordata ai Veneti dal trattato di Campoformio, di potere, cioè passare in Lombardia sotto la nuova repubblica Cisalpina, si traslocò a Milano; però indignato per sì turpe traffico, dà sfogo all'anima esulcerata colle seguenti espressioni, argomento alle due prime lettere dell'*Ortis*.

«Da' Colli Euganei, 11 ottobre 1797.

» Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu che io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre; vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare questa mia solitudine antica, dove senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo: quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'Italiani. Per me segua che può. Poichè ho disperato e della patria e di me, aspetto tranquillamente

la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.»

«13 ottobre.

» Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore: e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà e con l'esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti lontani dalle loro case! perchè, e che potremmo aspettarci noi se non se indigenza e disprezzo; o al più, breve e sterile compassione: solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? terra prostituita, premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ahi! sovente disperando di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

» E questi altri?.... Hanno comperato la nostra schiavitù, acquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi.....»

Dopo la cessione di Venezia all'Austria le speranze degli'Italiani si fondavano tutte sulla nuova repubblica Cisalpina dalla quale si ripromettevano tuttavia grandi cose. Perciò il movimento militare, politico e letterario si era concentrato tutto in Milano ove, per fini diversi, convenivano da tutte parti e chi cercava, come al solito, di pescarsi uno stato nel *mare magnum*, nella baraonda di una capitale in via di formazione (e questi erano il più gran numero); e il fiore dell'intelligenza italiana, in cui non difettava il puro e vero patriottismo. Fra gli ultimi va collocato il Foscolo, il quale imprese a scrivere con Melchiorre Gioja e Custodi nel *Monitore Italiano*; e benchè egli attendesse a compilare le relazioni delle tornate del Corpo legislativo, e quelle del consiglio de' Seniors, aggiungeva osservazioni proprie una delle quali ricorda a' legislatori che la libertà di cui godevano *calò dalle Alpi accompagnata dalle desolazioni e dal terror della guerra e seguita dall'orgogliosa avidità della conquista*. Altra volta indignato de' soprusi che commettevano le soldatesche repubblicane, si volge agli stessi legislatori ed esclama: *O togliete gli arbitrii, o scendete da quel seggio ove rappresentate una nazione oppressa e delusa dai suoi stessi ministri*. Di non meno coraggio civile diè prova nell'*Italico*, ove aveva pure per collaboratore il Gioja, onde sarebbe ovvio indagare il motivo per cui quel giornale venne, dopo pochi mesi, dal governo soppresso (1798).

Di quell'anno abbiamo il seguente sonetto all'Italia per la sentenza capitale, nel Gran Consiglio Cisalpino, contro la lingua latina. Come si vede, traspira in esso con forza, misto ad ironia, il dolore per sì barbara proposta, accresciuto eziandio dalla nausea che destava quell'illustre consesso, composto di uomini italiani, vendendolo trattare gli affari di Stato in lingua francese.

«Te nutrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua infame soma.

» Che se i tuoi vizi e gli anni e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

» Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste

» Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia 'l vincitor di tua barbarie altero.»

A tali aberrazioni ci aveva condotto la frenesia repubblicana d'allora, da stimarsi inutili gli studi classici che sono fondamento e corredo ad ogni umano sapere; e forse una delle ragioni per cui le mediocrità abbondano oggigiorno in Italia si è il non tenerli in quel pregio che meritano. Ora invece è di moda il darsi con furore alle

lingue straniere, ottima cosa invero se si potessero apprendere senza scapito de' buoni studi; ma invece pur troppo avviene, come dice il Foscolo, che *per balbettar molte lingue, si balbetta anche la propria, ridicoli a un tempo agli stranieri e a noi stessi.*

Su questo argomento mi piace riferire un'opinione del Pecchio per confutarla. «Che occorre di greco, dic'egli, al matematico, al fisico, all'avvocato? Il greco poi per un negoziante è come insegnare la danza a un cappuccino. Esso è fatto per un letterato di professione, o per un ricco ozioso che vi potrà dedicare tre o quattro anni, chè già non se ne esigono meno per saperlo bene.»

Che al matematico, all'avvocato e al negoziante non sia necessario il greco si potrà con lui convenire; ma in quanto al fisico, e a tutti coloro che si danno alle scienze naturali, non è di poco aiuto il saperne almeno tanto da potere afferrar subito il significato delle moltissime voci che hanno la radice in quella lingua. Oltre a ciò il giovinetto, quand'entra nel tirocinio della sua istruzione, non può conoscere ancora a che la natura il chiami, o ingannarvisi facilmente; e però un fondo anticipato di buoni studi sarà sempre un'ottima riserva per l'avvenire. Non gli resterà allora preclusa nessuna via dello scibile umano; servirà allo scienziato a dar miglior forma a' suoi scritti, e a tutti poi a formarsi un buon intelletto.

Nello stesso anno 1798 scrisse una difesa in favore dell'amico Vincenzo Monti per purgarlo dalle accuse del pubblico, indispettito della sua *Basvilliana*, e per con-

dannare al silenzio i nemici del Poeta alfonsinese, i quali mascheravano l'invidia col pretesto di quella pubblicazione onde inviperire contro di lui. Ma queste belle doti dell'animo non brillavano di luce sì pura nel Foscolo che non fossero alquanto offuscate da travimenti e difetti; colpa il bollire delle passioni, l'età licenziosa e il nuovo stato dell'armi a cui si diede indi a poco, laonde, tocco poi da rimorso, canta in un sonetto:

«..... dal di ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
La fame d'oro, arte è in me fatta e vanto.»

La fame d'oro era la frase delle prime edizioni, alludendo al giuoco sfrenato d'azzardo a cui si dava in preda le notti, che poscia, forse dolente di far palese questo suo travimento, corresse in quella di *L'umana strage*.

Seguendo l'ordine cronologico va qui rammentato il *Discorso sull'Italia al generale Championnet*, che porta la data del 1799, scritto ispirato dall'amor patrio per la felicità d'Italia, che è lo scopo precipuo a cui mirano tutte le sue opere letterarie.

CAPITOLO IV.

Viaggio in Toscana e primo innamoramento. – Legione Cisalpina.
– Assedio di Genova. – Ode a Luigia Pallavicini. – Lettera a Buonaparte. – Ancora di Genova.

Onorato già di un brevetto di tenente, più che per merito di servizio, in premio dell'Ode a Buonaparte, da Milano si condusse a Bologna ove, unitosi alla Guardia nazionale come volontario, senza paga da prima, si narra che, per poca agiatezza, dormisse sulla nuda paglia fra' soldati negli spedali, e da Bologna passò in Toscana e a Firenze (1799). Quivi fece la conoscenza di Vittorio Alfieri e contrasse amicizia cogli uomini più eminenti, massime col Niccolini. E poichè le amabili donne furono per gran tempo una delle sue passioni predominanti, imparò a conoscere in questa città, ove ella poi andò sposa ne' Bartolommei, famiglia ora estinta, una giovine di Pisa, Isabella Roncioni, che fu l'inspiratrice dell'*Ortis*.

Non fu lunga la sua dimora in Toscana, imperocchè scosso all'annunzio che la Legione Cisalpina stava formandosi, vi accorse egli fra' primi. Spintivi dall'amor patrio contava quel corpo militare uomini ragguardevoli per dottrina e virtù (basti il nome di Giuseppe Fantuzzi) ed anche poeti non ispregevoli, come il Ceroni e il Gasparinetti sul conto de' quali, se non è vero, fu almeno ben trovato il motto attribuito al Vicerè d'Italia, e che il signor Riccardo Castelvechio inserì con grazia nella

sua commedia storica, *Ugo Foscolo*, come qui si vede
È il conte Pio Talento che parla al Foscolo.

«So quello che di voi ha detto il viceré.
C'est une tête montée, uso le sue parole,
Che parla come pensa, e pensa come vuole.
Pour mon malheur, ei disse, *conto fra i miei soldati*
Trois têtes montées, e son tutti e tre vati.
Gasparinetti, Foscolo e il capitan Ceroni
Mi danno più da fare che dieci battaglioni.
Quel *Tête montée* del principe voleva dir di più,
Une tête qui (fra parentesi) *n'est pas montée pour nous.*»

Combattè il Foscolo nella presa di Cento, a Forte Urbano e alla Trebbia ove si meritò il grado di capitano. Nella prima fazione fu ferito da un colpo di baionetta alla coscia, e nella seconda fu fatto prigioniero e condotto a Mantova, ov'ebbe il cambio alla venuta del generale Macdonald. Quando poi ogni speranza fu perduta all'aperta campagna pel trionfo dei confederati eserciti capitanati da Suwarow russo e da Melas tedesco, e spenta fu la cisalpina repubblica, si chiuse in Genova col generale Massena a soffrire i patimenti di quel memorando assedio. Ivi avrebbe potuto far vita men disagiata fra lo stato maggiore, ma preferì di aver comuni co' soldati semplici gli stenti e i digiuni, nudrendosi per lungo tempo di solo pane e latte.

In mezzo al frastuono delle artiglierie e al tumulto delle passioni politiche; fra le strida e i lamenti degli assediati per le morti e i patimenti d'ogni natura, trovava

in sè l'energia e la calma per gli uffici più disparati: tanto può l'uomo col buon volere! Sentendosi bollir dentro gli spiriti degli oratori, nell'antichità famosi, sempre agitato dal furore di gloria, si riposava dalle fazioni militari a far sue concioni ai compagni d'arme, prendendo argomento dai monumenti della città e dalla sua splendida storia. Nè anche il culto delle vergini Muse era da lui negletto chè, colto il destro di una sventura toccata ad una bella, illustre e spiritosa dama, Luigia Pallavicini, la quale, trasportata da un focoso destriero che cavalcava a diporto sulla riviera di Sestri, cadde e rimase presso che estinta; ne scrisse un'ode fra le bellissime, sullo stile di Pindaro.

Prendeva parte giornalmente a tutti i fatti d'arme, e nell'assalto del forte de' *Due Fratelli* si vide ucciso ai fianchi, colto da una palla in fronte, il già ricordato amico suo più caro, il generale Fantuzzi, e riportò egli stesso da una palla morta una contusione alla gamba; ma si distinse per modo che gli fruttò l'onore di essere nominato due volte dal generale Massena nel commentario presentato a Buonaparte, al quale nacque curiosità di sapere, mossa fors'anche dalle cose antecedenti, chi fosse questo eroe a 22 anni. Era il Fantuzzi uomo di lettere e militare provetto, le cui onorate cicatrici testimoniavano gli allòri colti, prima in Polonia nella guerra di emancipazione, indi nei campi italiani, e perciò più compianto merita la sua immatura fine.

Nè meno memorabili furono per lui questi giorni del

blocco di Genova, segnando essi un punto luminoso della sua vita, per la famosa lettera al Buonaparte. Accesosi, come tutti, per l'eroe del giorno quando per le sue strepitose gesta, l'Italia si riprometteva una nuova èra di libertà e di giustizia, gli dedicò l'ode già menzionata. Vistolo ora al ritorno d'Egitto assumere il consolato a Parigi, fu fatto accorto a che mirava la smisurata ambizione sua, e gli scrisse in termini degni di essere incisi a lettere d'oro ad onore di chi li dettò, per l'atto coraggioso, pel tono profetico e per lo stile conciso e vibrato, a somiglianza di quello di Tacito. Ecco la lettera:

«A BUONAPARTE.

» Genova, 5 agghiacciatore, anno VIII (1799).

» Io ti dedicava questa Oda quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti; espugnatte dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate cento cinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche e forzato l'Imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all'Italia e onnipotenza al popolo francese.

» Ed ora pur te la dedico, non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi prima la fondò.

» Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere!

» Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, pur troppo! che il fondatore di una repubblica deve essere un despota; noi e per li tuoi beneficii e pel tuo genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere d'invocarti, e tu in dovere di soccorrerci non solo perchè partecipi del sangue italiano e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficcò la mia patria, insospettì le nazioni e scemò dignità al tuo nome.

» E' pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti se' locato sopra un seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire la libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa.

» Pure nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiugnerebbe elogio, né a me altro verrebbe che la taccia di adulatore. Onde t'invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè

so dirti fermamente la verità.

» Uomo tu sei, e mortale, e nato in tempi ne' quali la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi eccitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilitamento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

» Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando al supremo potere, sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. Salute.

» UGO FOSCOLO.»

Un altro fatto che ridonderebbe ad onore del Foscolo e che avvenne nello scorcio di questo assedio famoso, vien riferito dal signor Carlo Gemelli; ma benchè abbia aspetto di verisimile, e consoni nell'essenza col carattere del protagonista, la tinta sua romanzesca e il non trovarsene traccia in altri biografi mettono in diffidenza il lettore sull'autenticità del medesimo. Io lo trascrivo per debito d'imparzialità.

«Fu in Genova inoltre, dice il signor Gemelli, che il Foscolo con un fatto che si narra di lui diè una prova solenne della maschia, generosa ed ardita sua indole.

» Era il mese di maggio. Suonava alla Chiesa di San

Lorenzo la mezzanotte; ed un uomo a passi concitati attraversando vicino alle annerite muraglie che formano una piccola curva presso il porto Carignano, giungeva sulla piazza San Geronimo, e ad un tratto arrestando il cammino, volgeva lo sguardo verso un palazzo gotico ed angolare, sostenuto da colonne di marmo massiccio. Codest'uomo era Ugo Foscolo, il quale precipitandosi in quel palagio rinveniva in un gabinetto tre personaggi. Sedeva in mezzo il generale della Repubblica francese. Alla sua dritta con le braccia pendenti, la fronte pallida, la testa calva, gli occhi cerchiati di uno strato di bistro stava il dotto Svetone; ed alla sinistra il generale Paolucci, anima già venduta al nemico, e che col suo maligno sorriso faceva uno strano contrasto col severo e franco portamento di Massena. Appena Ugo penetrò nel gabinetto i tre personaggi si alzarono. Massena gli stese la mano: il vecchio Svetone mestamente gli sorrise, e il Paolucci si contrasse come una tigre che vagheggia con occhio feroce la sua preda. Dopo un breve silenzio, il general di Francia prese a dire.

» Valorosi cittadini cisalpini, la posizione di Genova non è più sostenibile, poichè tutti i mezzi di difesa son già esauriti. Voi ben conoscete, che se la lotta fosse ancora possibile io avrei fulminato dal forte l'armata degli anglo-alemanni. Mi si offre di capitolare; e voi sapete che la sorte di Genova è nelle mie mani, e ch'io preferisco all'onta una onorevole morte!.... Ma pria di venire all'estremo partito ho voluto consultarvi. – Morire, gridò

allora il Foscolo, piuttosto morire! Sarebbe ben vergognoso il cadere.... E se la Francia ci abbandona, lo Spielberg aprirà le sue spaventevoli gole per divorarci tutti. – Voi siete un grande italiano! gli rispose Massena serrandolo tra le braccia. L'Italia si sovverrà un giorno con fierezza di avervi noverato fra i suoi figli. La Francia arrossirebbe di vedervi esposto alla vendetta di un'inimica reazione; e se noi siam costretti a cedere, sarà nella capitolazione stipulato il vostro salvocondotto. – Dubito bene che possiate riuscirvi, disse tosto con un sardonico sorriso il general Paolucci. Ugo è suddito dalmatino. – Io son cittadino cosmopolita, rispose il Foscolo, nè ho già venduta la mia persona, nè la mia spada, nè la mia penna a chicchessia. Una parola fu il mio respiro, una parola sarà l'estremo, foss'anche spezzata a metà dal rantolo della morte. Ma io vi conosco, o generale, per non meravigliarmi de' vostri detti. – E scuotendo il capo, e la lunga ed inanellata sua chioma che gli cadeva sulle spalle, già incurvate dalle laboriose veglie e da' mali della patria, con gli occhi scintillanti di fuoco, si avventava contro il Paolucci, ma lo Svetone gli rattenne rapidamente il braccio.

» Massena intanto esponendo tutti i mezzi di difesa dichiarava che malagevolmente si potean più sostenere gli assalti nemici, e prolungare invano gli orribili disagi de' soldati e degli infelici abitanti, sperando di favoreggiar l'impresa del primo console, quella cioè di rivarcare le Alpi, e correr di nuovo le italiane terre in mezzo ad

altre vittorie, a nuova gloria ed a nuovo sangue. Laonde non potendo più durare nell'assedio, protestava che il domani il cannone del forte annunziato avrebbe la resa di Genova. Infatti il 4 giugno finalmente Genova cadde in potere delle forze austriache ed inglesi. Il Foscolo seguì pel momento la trista condizione de' suoi commilitoni. Ma non avea egli punto dimenticato il sardonico sorriso di Paolucci, e sapeva bene che l'avrebbe denunziato ponendo il suo nome nella lista di proscrizione. Incontratolo quindi sulla piazza de' Banchi, Ugo si lanciò verso di lui gridando: – Arrestatevi, generale.

» Il vento del nord sferzava i suoi capelli che rassembravano serpenti che gli si agitassero sulla testa; una schiuma biancastra orlava il suo labbro inferiore, e la sua voce era cupa e cavernosa. – Oh, oh, rimira Genova, proseguiva egli, che traballa sotto i passi di un traditore. Dimmi, quante teste hai tu destinato a far schiacciare dall'Infamia delle arti restaurate? Ma tu tremi, o fellone! – Il popolo accorreva da ogni banda: i Francesi scendevano dall'alto della città a marcia imponente. Allora, veggendosi il Foscolo circondato, scosse bruscamente il Paolucci; e levandolo quasi da terra lo stramazza sulla polve, facendo scoppiare dal suo petto col volgersi alle turbe astanti questo terribile anatema: – Morte e dannazione al traditore. E il popolo applaude, e l'eco di mille voci ripeté: – Morte e dannazione al traditore.

» Un'ora dopo di codesta scena, l'esercito francese si allontanava silenzioso da Genova.»

Avvenuta la dedizione .(4 giugno 1800) a patti molto onorevoli pel capitano e pel presidio, fu convenuto che, liberi della fede e delle persone, potessero sì gli ufficiali che i soldati, per la via di terra recarsi in Francia, e chi non potesse fosse dalle navi inglesi trasportato in Antibio. Ma tocco appena da questi valorosi il suolo francese che già compariva all'improvviso sulle Alpi Napoleone, il quale correva alla riscossa d'Italia con grosso esercito, onde il Foscolo a questo congiungendosi potè trovarsi col *Primo Ussari* il giorno 14 dello stesso mese alla famosa battaglia di Marengo. Della medesima ci lasciò un commentario, parte originale, parte tradotto dal francese, analizzando quello del generale Berthier.

CAPITOLO V.

Romanzo *Iacopo Ortis*. – Aneddoto curioso.

Ritornato a Milano contemporaneamente all'amico suo Vincenzo Monti che, profugo in Francia durante il trionfo degli Alleati, si era con lui scontrato sulle Alpi, imprese a pubblicare il romanzo *Ultime Lettere di Iacopo Ortis*, rifondendo in esso le *lettere di due amanti* che avevano cominciato a veder la luce. Un gentiluomo di Venezia lo fece stampare celatamente in casa propria, e però questa edizione, che fu la prima, uscì colla data d'*Italia 1802*.

Lo mandava in dono all'Alfieri accompagnato da una lettera che intitolava al *Primo Italiano*, la quale chiudeva con queste parole: «Ma se i cieli mi concederanno vita, spero di dimostrare con più alte cose agl'Italiani avvenire, che io, minore a voi d'ingegno, era bensì per altezza d'animo degno d'esservi contemporaneo ed amico.»

Servì codest'opera a divulgare e a stabilire viemaggiormente la riputazione letteraria dell'autore, e procacciogli il favore degli uomini non solo, ma quello delle donne eziandio, il cui tenero cuore, proclive alla compassione, sparge volentieri una lacrima sulla sventura specialmente se si tratta d'amore.

Una qualche analogia nelle situazioni, e la catastrofe finale, diedero motivo a qualcuno di spacciarla per imitazione del *Werther* di Goethe; ma i critici si accordano

nel giudicarla opera per sè stessa originale, e nel suo genere, prima e sola in Italia. D'indole patetica, tendente al cupo, ma spesso troppo piagnolosa, scritta in bella lingua, non però correttissima nel primo getto, stile semplice, ma negletto, appassionato e a balzi, come dettava il tumulto dell'animo quindi non sconveniente al soggetto, con alti, liberi e gagliardi sensi; interessante per le allusioni politiche, per le fiere invettive suscitanti sdegno contro l'oppressore della patria, e per la pittura della società di quei tempi; ma scoraggiante per la gioventù che piena d'illusioni e di belle speranze, nel porre i primi passi sul gran sentiero della vita, si forma un'idea troppo funesta dell'esistenza. La vita anch'essa è una medaglia col suo rovescio e spesse volte prende aspetto piacevole o tristo dalla disposizione dell'animo nostro. Se veduta da un lato tutto è brutto, orrido, disanimante, osservata dall'altro vi apparisce del bello, e se ben si riflette molti mali possonsi vincere col coraggio, con la ragione e con la prudenza,

«In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.»

ARIOSTO.

Poi un'amorosa passione spinta fino all'estremo col sacrificio inutile della vita chi potrebbe lodarla? Nè questa passione e il dolore insieme per la patria tradita e conculcata può giustificare l'estrema risoluzione, la quale toglie in chi l'opera ogni speranza di poterle un giorno

giovare e rivendicarla. Per queste ragioni, abbenchè l'autore solesse ricordar con affetto codesto lavoro *perchè, dic'egli, mi serberà per gli anni che ancora mi restano un monumento della mia gioventù; quand'io aveva la ragione meno assennata e il cuore migliore; migliore d'assai, poich'era più caldo o men ritirato in sè stesso*, deplorava di averlo ideato. *All'età in cui scriveva, soggiunge, non sapeva ancora che chiunque esorta al suicidio s'apparecchia fino ch'ei vive i rimorsi d'aver forse sospinto qualche individuo verso il sepolcro.* Ma per far meglio palese al lettore questo suo pentimento, stimo utile di riportare il paragrafo di una lettera diretta da Milano li 12 settembre 1808, al signor Bartholdy prussiano, autore di *Un Viaggio in Grecia*.

«Ed io stesso ad onta della mia predilezione per quel frutto della mia gioventù, ad onta ch'io abbia talvolta la debolezza di esaminare la mia vita in quelle pitture, comincio io stesso a pentirmi d'aver irritate le passioni già forse sopite nelle viscere di molti infelici e svelata inumanamente a' mortali l'inutilità della loro vita. Oggi che i tempi, i casi e gli anni mi hanno insegnato che certe verità affliggono gli uomini buoni, e fanno più accorti i malvagi, dico a me stesso: a che pro le hai tu dette? Almeno che quel libro non fosse letto che da persone prorette che amano riscaldare i loro cuori intiepiditi dall'età e dall'esperienza, e che non vedono nei romanzi se non l'immagine della vita passata! Invece poco gli assennati lo amano, ed è sempre in compagnia de' giovani e delle

fanciulle. E perchè aggiunger esca al fuoco delle passioni? Perché insegnar ad essi di lamentarsi anzi tempo, e temere di una vita di cui vedono appena il mattino lusingato dai ridenti augurii dell'avvenire?»

Sentiamo ora il giudizio di Melchiorre Cesarotti che li 7 maggio 1802 dirigeva al Foscolo.

«Del tuo *Ortis* non ho voglia di parlarne. E esso mi desta compassione, ammirazione e ribrezzo. Non dirò che due parole. Questa è un'opera scritta da un Genio in un accesso di febbre maligna, d'una sublimità micidiale e d'un'eccellenza venefica. Veggo pur troppo che è l'opera del tuo cuore, e ciò appunto mi duol di più, perchè temo che tu ci abbia dentro un mal canceroso e incurabile.»

E Silvio Pellico in una poesia, sulla quale dovrò più volte ritornare, alludendo al pentimento dell'autore, dice:

«E il tuo libro d'amore isconsolato,
Benchè riscosso immensi applausi avesse,
Benchè da te qual prima gloria amato,
Bench'opra non indegna a te paresse,
Talor gemer ti fea, ch'avvelenato
Un sorso gioventù quivi beesse
D'ira selvaggia contro i fati umani
Ed idolo Ortis fosse a ingegni insani.»

Però l'illustre C. Cattaneo osserva⁴ che «innumerevoli furono coloro che in quel potente libro attinsero la fiera passione che li condusse a disprezzar per la patria la fe-

4 *Politecnico*, anno 1860.

licità della vita.»

Un misto di vero e d'immaginario ne è l'orditura. Vero che un Iacopo Ortis friulano, studente all'Università di Padova, si uccise e non si seppe mai il perchè. Di questo giovine assunse il nome Ugo Foscolo e ne formò il protagonista per dipingere la propria vita e far manifesti i sentimenti di cui avea preoccupata la mente. Vere alcune lettere scritte all'amante; vivi i caratteri de' personaggi principali, ma soltanto una trasposizione ne' nomi di Teresa e Isabella: copiata al vero la descrizione de' luoghi; però, come ch'egli, *traslocata la scena d'una in altra contrada d'Italia, per rispetto alle famiglie, le quali, sebbene non fossero da quegli avvenimenti disonorate, sarebbero state additate indiscretamente dal mondo.* Immaginario è il carattere di Lorenzo sotto il qual nome hanno alcuni voluto ravvisare l'amico G. B. Niccolini: per lo contrario storico è il carattere di Lauretta, ma fantasticamente alterato. Reali al certo sono i diversi episodi come quelli della gentildonna di Padova, della vecchiarella, del mendico vagabondo, del contadino calpestato dal cavallo⁵ e soprattutto quello relativo al Parini.

In quanto al ritratto proprio che, sotto lo pseudonimo di Iacopo Ortis, il Foscolo volle porre in fronte al romanzo, lasciamo al Pecchio (il quale dell'amico dice spesso gran bene per prendersi il gusto di dirne male subito dopo) il crederla una furberia dell'autore per destare la curiosità di farsi meglio conoscere.

⁵ Fu forse quella ch'ei chiamò, *prima colpa della sua vita.*

Viene a proposito di riferir qui un aneddoto che ha rapporto colla storia di questo romanzo, e serve a dare un'idea dell'impetuosità di carattere del suo autore. Lo trascrivo come trovasi compendiato in una nota degli editori toscani sulla fede del signor Prospero Viani da cui lo ebbero.

«Ugo Foscolo cominciò a stampare in Bologna nel 1798 co' tipi di Iacopo Marsigli le lettere di Iacopo Ortis; ma condotta l'impresa fin presso la metà, se ne rimase ad un tratto, e scomparve improvvisamente da Bologna ansioso di tornare a Milano. Ma, o non avesse le debite carte di viaggio, o i rigori vigili e sospettosi degli Stati modenesi impedissero a' viandanti il libero passaggio, egli con sola una guida passò il Reno e il Panaro, e prese la via delle montagne. Se non che toccato appena il territorio vignolese, diede in una squadra d'uomini d'arme, dai quali preso in sospetto, fu condotto e sostenuto otto giorni nella rocca di Vignola. Quivi umanamente raccolto e trattato dal podestà del paese, entrò in tanta grazia del figlio di lui Pietro Brighenti, per la conformità degli studi e delle opinioni, che questi valse a farlo porre in libertà prima degli ordini di Bologna e di Modena, e ad agevolargli la sicurezza del viaggio. Frattanto deliberò di far compire il romanzo da altri; e il Marsigli, stato qualche mese ad aspettare l'autore, avuto a sè lo stesso Pietro Brighenti, il quale aveva dato qualche saggio della propria capacità negli studi, e per la tristezza de' tempi s'era condotto a Bologna a maniera di

rifuggito, lo pregò e vinse a continuare le lettere. Difatti poco dopo egli le divulgò col titolo: *Vera storia di due amanti infelici, ossia Ultime lettere di Iacopo Ortis*: ed Angelo Sassoli, ricordato anche dal Carrer al capo XXVI della vita del Foscolo, fu un nome fittizio. Intanto Ugo datosi a seguire la fortuna dell'armi, udì bisbigliare appena della *vera storia degli amanti infelici*; ma saputo e vedutone poscia co' propri occhi il seguito, se ne adirò sì fattamente, che proruppe quasi in un eccesso. Perocchè tornato a Bologna nell'autunno del 1800, capitano aggiunto allo Stato maggiore della Divisione Cisalpina, corse di lancio alla stamperia del Marsigli. Il Foscolo era uomo di fiero cipiglio, ed avea un tono di voce profondo. Con atteggiamento militare: – Olà, dov'è Iacopo Marsigli? – grida a un garzone. – Eccolo là, – rispose il garzone intimorito, additando il padrone, che, sentito quell'intronamento minaccioso d'inchiesta, uscì fuori d'un attiguo stanzino: e il comparire del Marsigli con una riverenza, lo sfoderare della sciabola del capitano e il dire *Oh briccone!* allo stampatore, che si acquattò e rannicchiò tra un banco e il muro, fu un attimo. Accorrono spaventati gli uomini della stamperia; le grida si fanno più forti; niuno si attenda di accostarsi al soldato furibondo, che lancia contro l'intanato Marsigli una tempesta d'ingiurie e di vituperii. In questa entrano varie persone o chiamate dai garzoni, o sospinte dentro dalla curiosità, fra le quali, per singolare benignità di fortuna, il figlio del Podestà di Vignola, lo stesso continuatore,

bell'uomo della persona, maestoso a vedere, di pronto eloquio. Questi, preso gentilmente per mano il Foscolo, cercava di abbonirlo con miti parole; e il Marsigli allora, fatto un po' d'animo, metteva fuori di quando in quando la testa, e dimandava perdono, e additava il Brighenti, quasi volesse dire: Ecco il continuatore; se la rifaccia con lui. Finalmente il Foscolo riscosso dall'ira e mirato fisso in volto l'amico da Vignola, rinfoderò la sciabola, e abbracciollo intenerito con veemenza d'affetti e amabilità di cortesia, quale noi abbiamo veduto più volte su le scene Luigi Vestri passare in un tratto dall'ira alla calma, dal riso al pianto, e far piangere. Ciò non ostante il Foscolo obbligò il Marsigli a una soddisfazione: *Sgnòur sè, Sgnòur sè*, rispondeva tosto lo stampatore spaventato, che ben più duri patti avrebbe sottoscritto. La soddisfazione dimandata fu questa: che il Marsigli dovesse inserire nel proprio giornale intitolato: *Il Monitore Bolognese*, la seguente protesta del Foscolo contro l'edizione delle ultime lettere di Iacopo Ortis.»

E qui fa seguito la protesta che tralascio per brevità.

CAPITOLO VI.

Morte del fratello Giovanni. – Il fratello Giulio. – Il Codice militare. – Illegalità del grado di Capitano. – Orazione a Buonaparte. – Ode all'amica risanata. – Secondo innamoramento – La Chioma di Berenice.

Nel 1801 perdè il fratello Giovanni che pianse col seguente bellissimo

SONETTO.

«Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

» La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto;
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.

» Sento gli avversi numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta.
E prego anch'io nel tuo porto quiete.

» Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l'ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.»

Alla sua precoce fine, avvenuta in Venezia, (era nato nel 1780) non fu estraneo, pare, il troppo abuso dei piaceri, ma non è vero che egli deliberatamente si togliesse

la vita, come asserisce il Pecchio; causa della morte essendo stata invece un'inflammazione ai polmoni.

Dopo la perdita di questo figliuolo la madre confidò ad Ugo l'educazione di Giulio ancor giovinetto a cui egli largì cure di padre, non risparmiando nè fatica nè spese, onde giunse il giorno che compiacevasi del buon frutto ottenuto e scriveva di lui: «È giovine sano, bello, forte, pieno d'onore, riputato nel suo mestiere, ed amato ed istruito.» Ma, fra tante peripezie che la sua cattiva sorte gli apparecchiava, gli fu almeno in questo propizia che nol condusse a vedere la tragica fine del suo minore ed infelice fratello, avvenuta in Ungheria nel maggio del 1838 ov'era tenente colonnello di cavalleria nell'esercito austriaco. Un amor forsennato, l'umor tetro forse ereditario nella famiglia, e fors'anche l'esempio infausto dell'Ortis, il trascinarono all'estremo passo di torsi la vita quando già Ugo lo avea da un pezzo preceduto nel sepolcro.

A questo lugubre fatto allude la seguente ottava, seguito della dianzi citata poesia di Silvio Pellico, i cui versi se non de' suoi più belli, sono però, come sempre, improntati di nobili e delicati concetti.

«Biasmo gagliardo quindi al giovin davi
Che ti dicea suoi forsennati amori,
E l'atterrarsi codardia nomavi
Sotto qualsiasi incarco di dolori;
E sua vita serbar gli comandavi
Per la pietà dovuta ai genitori.

Pel dovuto anelar d'ogni vivente
Sì che sacri a virtù sien braccio e mente.»

Il generale Teulié, ministro della guerra, che al gusto delle lettere accoppiava la scienza del generale, avendo promossa ed istituita una commissione per compilare un codice militare pensò di volgere a profitto pubblico i talenti del capitano Foscolo, ch'egli conosceva ed apprezzava moltissimo, nominandolo capo della quarta sezione che doveva trattare della disciplina e delle pene. Questo lavoro fu poi sospeso, indi abbandonato affatto il progetto, per ragioni economiche dicono alcuni: altri che fu per ordine del generale in capo Murat ad istigazione di alcuni invidiosi colleghi italiani; ma frattanto Foscolo vi si era gettato a corpo perduto: avea fatta dimanda al Ministero di varie opere da consultare, di codici militari diversi, nazionali ed esteri, e del processo criminale di Mario Pagano. Ne distese infine un abbozzo che fu presentato al Ministro della guerra li 19 novembre 1801, e fu piaciuto e lodato da coloro che ebbero l'incarico di esaminarlo. Era fondato sopra principii liberali e, fra l'altre cose, pareggiava in tempo di pace il soldato al cittadino ammettendo per condannarlo od assolverlo un *giurì* militare.

Questa fatica e lo avergli il Ministro riconosciuto implicitamente il grado di capitano aggiunto, aggregandolo come tale nel detto ufficio, non valsero a convalidare il titolo, che gli fu contestato per lungo tempo con la minaccia di togli l'emolumento, a pretesto che difettava di

legalità. Adducevasi che, per render la nomina normale, non bastava il voto del Ministro della guerra, ma era eziandio necessaria l'adesione del vice-presidente Melzi. La questione in sè aveva un apparente fondo di verità, ma in sostanza erano mendicati cavilli per straneggiarlo. Dall'esame dei certificati il *giurì* dei reclami emise sentenza, risultare dai medesimi essere il Foscolo un ufficiale «che si è distinto in campagna, riportando delle ferite e spiegando in ogni occasione attività e zelo e cognizioni, in modo che possiede tutti i requisiti necessari per essere confermato capitano, avendone esercitate le funzioni fino dal giorno 29 ventoso anno VIII, conce risulta da certificato del capo dello Stato Maggiore generale Audinot, che lo assegnò come aggiunto presso l'aiutante generale Fantuzzi, qualificandolo capitano.»

Questo giudizio veniva corroborato dal seguente rapporto del ministro Teulié al Melzi in data 30 ottobre 1802.

«La sua nomina di capitano aggiunto ha origine da un ordine del generale in capo Massena, che a Genova lo impiegò a richiesta dell'aiutante generale Fantuzzi. Molti altri che erano nello stesso caso, e fra questi il capitano Gasparinetti furono conservati e promossi.... Assoggetto in questa occasione al vice-presidente, che il brevetto dà titolo, ma non sempre meriti al grado; ma che i meriti, le ferite e i servigi danno sempre diritto al brevetto, specialmente negli uomini di un'esatta e morale condotta. E dalla condotta passata del cittadino Foscolo

non può che risultare la certezza del suo valore e del suo zelo per l'avvenire.

» Sarebbe quindi, a mio parere, un utile acquisto per l'armata, se le si aggregasse un ufficiale quanto ardente e coraggioso in tempi di guerra, altrettanto pieno de' lumi necessari a' tempi di pace; ed immeritevolmente il Foscolo sarebbe condannato a perdere tre anni di sudori e di meriti per la semplice mancanza di legalità.»

Ma visto che la debita giustizia si faceva ancora aspettare a lungo, il detto Ministro scrisse al Foscolo la seguente lettera:

«Fino a che sieno rischiarati i vostri titoli militari, come vi ho scritto con altra mia, voi potrete, cittadino, impiegarvi alla traduzione di alcune opere francesi, che occorrono alla nostra armata.

» Perciò quando la vostra salute il conceda, vi renderete presso il Capo della 1^a Divisione, che saprà utilizzare a pubblico vantaggio la vostra penna, i vostri lumi ed il vostro civismo.

» Salute e fratellanza.»

Incaricato di scrivere pei Comizi di Lione, un'Orazione a Buonaparte, la dedicava li 7 gennaio 1802 ai cittadini Sommariva e Ruga, membri del Comitato di governo della Repubblica Cisalpina, dai quali ne aveva avuto la commissione. Le lodi che in essa tributa al primo Console sono pretesto per esporre opinioni e dir verità che altrimenti non sarebbe stato possibile manifestare; ma verità consimili ed ancor più ardite già dette le avea

nelle lettere dell'Ortis. Gli dipinge l'odiosità della tirannide e lo esorta a moderato comando se ama gloria verace. Gli addita corrotti i tre elementi di ogni politica società: Leggi, Armi, Costumi; la santa giustizia e la virtù contaminate e vendute, ed apostrofando i reggitori della cosa pubblica esclama: «Ma gli accusatori, i testimoni ed i giudici de' vostri delitti sono le vostre tante improvise, malnate ricchezze, onde di poveri e abbietti, superbi oggi andate ed impuni. Sostenere la ingiustizia è da forte, dissimularla è da schiavo; ma ritorcerla a proprio vantaggio, dividendo quasi opime spoglie le vesti de' propri concittadini, è da bassissimo scellerato.» *Non manca in essa, dice il Carrer, qualche prolissità e qualche sfoggio di boria scolastica; ma nel generale quale altra orazione italiana d'argomento politico si vorrà credere di questa migliore?*

Nè il prefato biografo, nè il Pecchio e tampoco il Pavasio fanno menzione che il Foscolo rifiutasse sdegnosamente l'offerta anticipata di 12 mila franchi unita alla promessa di ricever cariche in compenso di questo lavoro, come nota il signor Carlo Gemelli, tratto forse in errore da un articolo della *Revue des Deux Mondes*, ch'egli cita in appoggio della sua asserzione. In proposito di questo l'autore dice: «Scrivendo la mia orazione ognuno sa ch'io ubbidii più alla mia fama ed alla verità, che alla speranza di beneficii e di gradi.»

Dell'incarico datogli il Comitato dovette per certo rimaner male (perciò forse l'Orazione non fu recitata) im-

perocchè, nel mettere al nudo le piaghe dello Stato e nell'additare le malversazioni pubbliche, con inusitato coraggio non la risparmiava a nessuno; ma la verità, per quanto dura ella sia agli orecchi di chi l'ascolta è sempre la santa cosa! Sublime ufficio del letterato e del poeta sarebbe il dirla senza ritegno, perchè si accatta l'approvazione dei buoni e può porre un freno ai malvagi. Non gl'incolse danno per allora, ma gli precluse la via a bella carriera.

Frattanto Napoleone, che personalmente dirigeva il congresso, aveva, da astuta volpe, predisposte le cose e guadagnatosi l'animo de' più influenti, ai quali fu fatto intendere, senza parere, qual nuova forma volevasi dare alla Cisalpina repubblica, all'intento di armonizzarla colla recente costituzione francese. E facile assai gli fu il compito, perciocchè ne' quattrocentocinquanta deputati italiani non trovò che adulazione e cieca ubbidienza, laonde fattosi crear presidente fecesi anche pregare di cambiarne il nome, non più Cisalpina, ma repubblica Italiana nomandola; *cosa molto pregna*, dice il Botta con quel suo linguaggio espressivo, *in mano di Buona-parte*. La venerazione profonda ch'io sento per l'illustre storico non mi frena però dal dire che inconcepibile è il suo silenzio sull'Orazione e sull'atto eroico di chi la dettava.

L'ode *all'amica risanata*, scritta in questo medesimo anno (1802) è degna sorella della precedente ed ambedue spirano una grazia, una vivacità tutta propria non

che quell'armonia soave, indefinibile, indizio di vena altamente poetica; se non che questa è forse tinta di maggior voluttà pagana per le spesse e leggiadre immagini mitologiche. È verità quanto dell'antica ivi si narra, imperocchè, bellissima ella era, e dotata di molti pregi, ma non del più stimabile, dopo l'onestà, in una donna; cioè, la costanza.

Il Pecchio che dice di averla ben conosciuta ne dà il seguente ritratto: «Chiome lucide, nerissime, occhi neri e languenti, un tuono di voce basso e lento, che chi ha studiato il bel sesso italiano sa, che suol essere accompagnato da un cuor bollente, statura alta; questi erano in iscorcio i pregi della persona..... Aveva l'anima grande d'un vero conquistatore, che non fa caso delle lagrime e miserie che cagiona, purchè arrivi al suo fine. Si faceva giuoco degli uomini, perchè li credeva creati come i galli per innamorarsi, ingelosirsi e azzuffarsi. Tanta era però la sua bellezza che nessuno gliene voleva male, e ognuno partiva contento del suo sorso.»

Era oltre a ciò di famiglia ricca e patrizia, figlia di quella marchesina F.... (aggiugne il Pecchio) che Sterne incontrò su la soglia d'una sala in Milano, e a cui impedì involontario più volte il passo, nell'uscirne in furia ch'ella faceva. Vuolsi che questo amore, il più violento che forse il Foscolo provasse, si sciogliesse con un duello e temperasse in lui le passioni eccessive alle quali era portato per indole, e il togliesse per sempre all'idea del suicidio a cui sentivasi spinto; ma è a suppersi che contri-

buito vi abbia anche il divagamento della vita militare e le sue emozioni. Questa donna, al dire di lui, aveva il cuore fatto di cervello, cioè non sentiva le passioni che si facilmente accendeva negli altri; ma tuttochè innamorato disperatamente di lei, giuocava con furore, e quando nel giuoco gli arrideva la sorte, scialava, del futuro incurante. Leggesi in una sua lettera: «Ho amato le Muse d'amore talvolta appassionato e nobile sempre, ma spesso anche freddo infedele; dacché Amor, dadi, destrier, viaggi e Marte m'invadevano la giovinezza più vigorosa.»

Quando poi la fortuna non gli si mostrava benigna, solea talvolta, dopo una sconfitta al giuoco, rinchiudersi in casa per molti giorni e fu in mio di questi periodi di sconforto e di solitudine che, nel 1803, dedicandolo all'amico Giovanni Battista Niccolini, volgarizzò l'inno di Callimaco sulla Chioma di Beranice, corredandolo di un'infinità straordinaria di note, colle quali dà saggio di moltissima e rara erudizione. Servì a confondere i prosuntuosi che lo invidiavano e a farsi beffe de' pedanti; ma per sè stessa questa operetta non è di quelle che agguingono più fama al suo nome.

CAPITOLO VII.

Campo di Boulogne. – Conosce una giovine inglese. – Gusto suo per la musica. – Dimanda di una promozione.

Nell'anno 1804, a sua istanza, vennegli ordine di partire senza indugio per Valenciennes, ove raggiunse la divisione italiana comandata dal generale Pino, e quivi si strinse viepiù d'amicizia col generale Teulié, francese di nome; ma italiano di nascita e di cuore,⁶ al cui Stato Maggiore era addetto.

Non posso credere che alcuno abbia mai sospettato sul serio che il Foscolo prendesse parte alla congiura contro la vita del primo Console, come lascia supporre il signor Gemelli. Li 14 giugno 1804 egli era ancora a Milano e la cospirazione diretta da George Cadoudal e da Pichegru, Moreau consenziente forse, era già stata sventata. Il vandeese Cadoudal, la cui cattura risale ai 9 marzo, fu condotto al patibolo il dì 25 del giugno suddetto. Moreau e Pichegru, arrestati fin dal febbraio, avevano subito anch'essi la loro sorte: quegli sbandito, questi rinvenuto strozzato in carcere dopo pochi giorni di prigionia. Murat era allora governatore di Parigi ove al Foscolo, appena giunto, fu bensì riferito dal Mariscalchi e dal generale Pino che Sua Altezza era mal disposta a suo riguardo; ma sebbene quelli fossero momenti di sospetti e di paure, lo sdegno del principe non poteva fondatamente essere causato se non dalla oramai troppo nota Ora-

⁶ Fu morto all'assedio di Colberg nel 1807.

zione, la quale confermava sempre più l'autore avversario della politica napoleonica.

Rimosso il dubbio cessa il bisogno di scusare il Foscolo che, nel caso, a ciò s'inducesse, come dice il predetto biografo, per amore della sfortunata Italia e per abborrimento ad ogni straniera dominazione. L'anima sua leale non s'insozzava in queste mene secrete, e, benchè fremente d'ira per la conculcata patria, rifuggiva per natura da tali eccessi.

È sempre dubbio se Napoleone adunasse cola quell'esercito coll'intenzione d'invadere l'Inghilterra, o ne facesse le viste, al doppio scopo d'incutere timore ai nemici e di tenere in esercizio i soldati. Comunque sia, questi erano da lui continuamente visitati e passati in rassegna, nulla omettendo onde la minaccia si accreditasse. Fratanto il Foscolo metteva quel lungo soggiorno a profitto proprio e de' suoi commilitoni pellegrinando, dice il Carrer, pei campi di Boulogne e di Saint-Omer, ove stanziava l'esercito dell'*Oceano*, e là improvvisava certe sue omelie a' soldati che le ascoltavano volentieri. Prendeva cura di quelli a lui affidati, li ammoniva paternamente, e quando gli pareva che la disciplina non ne soffrisse, cercava di attenuarne le colpe. Disimpegnò con premura e diligenza l'amministrazione di tre depositi a Valenciennes. Trattandosi di soldati rognosi, mal vestiti nel cuor dell'inverno e scarsamente pagati, cercò di migliorarne la sorte raccomandandoli spesso e con calore al generale comandante la Divisione, assistendo ai con-

tratti onde non fossero defraudati, e soccorrendoli talvolta del proprio. All'occorrenza si faceva pur anche difensore di quelli sottoposti ai consigli di guerra come avvenne per la difesa del sergente Armani, 1805.

Questo relativamente agli altri; in quanto a sè diessi a studiare la lingua inglese, con tanta più volontà e profitto, chè in que' luoghi poteva in pari tempo farne la pratica; ed avendo ripreso a voltare in italiano con più cura che non aveva fatto altra volta per esercizio, il *Viaggio Sentimentale* di Yorick, si propose di pubblicarne un giorno la traduzione. Viaggiò a questo scopo percorrendo gli stessi alberghi di cui l'autore, Lorenzo Sterne, parla nel suo itinerario: chiedeva notizie di lui a' vecchi che lo avevano conosciuto, e di là passando in Fiandra, ove abitavano molti inglesi, facevasi da loro spiegare i passi più intricati di quella graziosa operetta. Fu quivi dove, cadendo nel solito suo debole per le donne, conobbe una giovine prigioniera inglese dalla quale ebbe una bambina.⁷ Da Saint-Omer scrisse quella *Epistola* al

7 Di costituzione sanguigna-biliosa-melanconica, aveva Ugo Foscolo sortito dalla natura quel temperamento misto che, per l'abbondante secrezione degli organi riproduttori, è stato da qualcuno distinto col nome di *temperamento genitale* perché gl'individui che lo posseggono sentonsi trasportati ai piaceri erotici. Gli uomini così conformati sono ordinariamente magri, irsuti, vigorosi, con voce forte e sonora, di buon cuore, umani e generosi; ma spesso incostanti. Le donne sono di forme bene sviluppate, brune, di capelli neri, bocca larga, labbra tumide; hanno il seno colmo e sodo, copiosi i periodi lunari.

Monti che, per la sua brevità, si era creduta uu frammento.

Qui viene in acconcio di dare un cenno del gusto di Foscolo per la musica poichè ne parla egli stesso in una lettera data da Boulogne-sur-mer, 25 ottobre 1805, in questi termini: «M. Teulié et compagnie ont trouvé une société où l'on fait de la musique; mais l'esprit infortuné de Jacques Ortis ne peut pas s'y faire: tout partisan qu'il est de l'harmonie, il fuit la musique parée du salon; pour se dédommager il prête l'oreille et l'âme au fifre du premier petit polisson qui passe la nuit sous ses fenêtres.»

Il Pecchio fa le meraviglie che un uomo dotato di un orecchio sì fine per far versi tanto armoniosi non avesse il sentire delicato per l'armonia musicale; ma per quanto strano sembri, quel gusto suo era, se non erro, non molto dissimile da quello dell'Alfieri, ed è comune a qualche vivente da me conosciuto, il quale tende con diletto l'orecchio e perfino si commuove al canto semplice di una villanella alla campagna, o al suono di uno strumento all'aperto e specialmente di notte; ma spesso, per sua disgrazia, si annoia alla buona musica de' teatri e delle accademie, la quale anche dagli uomini più stupidi viene gustata talvolta tanto da andarne in estasi. Questo singolare fenomeno può dipendere in parte da una specie d'imperfezione del senso dell'udito, ma più che altro deriva dalla conformazione dei centri nervosi.

L'apparato pomposo e compassato di quegli spettacoli, la loro lungaggine e il poco interesse che suolsi an-

nettere all'argomento, credo, non sieno gli elementi più acconci per obbligare l'attenzione di chi ha la mente fervida di pensieri e d'imaginativa. La qual mente, con facilità divagando, trovasi quivi spesso astratta e lontana le mille miglia dall'oggetto che le sta sotto i sensi per risvegliarsi di quando in quando solo al frastuono dei timpani e della gran cassa. Coloro poi che sono affatto insensibili alla musica di qualunque genere, come Voltaire, che si turava con le mani gli orecchi per non sentirla, e Cobden che diceva non aver mai potuto comprendere che quel rumore potesse recar diletto, è a supporre sieno in essi rimaste atrofiche le cellule del cervello che atte erano a modificarsi al gusto dell'armonia musicale.

Dopo quasi due anni di questa campagna all'estero, sperava il capitano Foscolo una promozione, e la chiese al generale Trivulzi da cui ebbe in risposta, temersi di non offendere con la medesima S. A. Gioacchino Murat che il vedeva di mal occhio nell'esercito a motivo del suo discorso pel congresso di Lione. Pensò egli allora di rivolgere direttamente al Principe una lettera giustificativa, che dettò in francese, inviandogli copia dell'Orazione che dicevasi movente della sua collera; la quale non fu per ciò disarmata. Quell'Orazione infatti gli tolse fortuna; ma qual fortuna maggiore per l'uomo d'innalzarsi nella pubblica stima posponendo l'interesse proprio alla verità e al bene comune? Strano modo di argomentare codesto! Diranno i più nell'età nostra di deca-

denza morale, ove tutto è calcolo, nè altro si stima che le ricchezze.

CAPITOLO VIII.

Ritorno in Milano. – Soggiorno a Brescia. – Versione dell'*Iliade*.

Tornato di Francia in Milano ebbe una breve commissione in Valtellina per delinearvi, pare, alcune carte militari e poi, desioso di rimettersi, senz'altre preoccupazioni, con più ardore agli studi, volle prima (luglio 1806) dare una corsa a Venezia per riveder la famiglia, poi a Verona per salutare Ippolito Pindemonte e a Mantova per una visita al quasi nonagenario padre Saverio Bettinelli, infirmo.⁸

Ferveva allora in Italia, e specialmente nella capitale Lombarda, la vita letteraria e questo esempio degli altri gli era stimolo a tentar cose grandi. Erasi perciò proposto di scrivere un poema sui cavalli, invogliatone dal quadro del Tiziano, osservato a Venezia, che simboleggia la contesa fra il cavallo e l'ulivo; ma visto, com'egli dice, che gli bisognavano per quel lavoro *quattro anni almeno di sacro ozio*, ne depose il pensiero.

Resosi benevolo il ministro della guerra, Augusto

8 Il gesuita Bettinelli più che per altro è rimasto famoso per avere avuto in dispregio Dante. Tanto gli estremi si toccano, che giunto a Parigi andò a far visita a Voltaire e si trovarono ben tosto insieme d'accordo per dirne male. Trascorsero ad intervallo lunghissimi periodi e presso che secoli interi ne' quali l'altissimo poeta era quasi dimenticato; perciò gode l'animo il vedere nell'età nostra che ogni giorno più cresce la venerazione per lui, la quale, Dio voglia, sia preludio al ritorno de' buoni studi.

Caffarelli, da cui dipendeva, fu nominato facente funzione di aiutante di campo, onde potè esimersi dagli esercizi militari e così raggiungere l'intento suo di darsi totalmente agli studi. Pensato quindi che a questo scopo opportuna gli fosse la quiete e la solitudine campestre, trovò stanza a mezz'ora di cammino da Brescia, attrattovi dall'amenità del luogo e più ancora (ci siamo!) dai vezzi di una gentile brunetta, la bellissima Marzia Martinengo, se dico il vero, poichè andava poscia ripetendo:

«Marzia piacque tanto agli occhi miei
Mentre ch'io fui di là.»

Fu prima di recarsi colà che scrisse, *Le osservazioni sul poema del Bardo* di Vincenzo Monti, lavoro che il Carrer ritiene uno de' migliori del Foscolo in fatto di critica.

A Brescia dedicò il suo tempo più specialmente alle Muse. Giù fin da quando militava sulle coste dell'Oceano aveva posto mano alla traduzione dell'*Iliade* e lavoratovi fino al terzo canto, ignorando che il Monti in pari tempo accingevasi alla stessa ardua impresa. Non si arrestò quando il seppe, anzi, da buoni amici quali erano, si scambiarono il primo canto, che il Foscolo quivi condusse a pulimento, e a proposta sua furono entrambi stampati uniti, allo scopo di sottoporli al giudizio pubblico. «Stampo col mio il vostro primo Canto, scrivevagli, onde se l'Italia, come io credo, vi ascrivesse la palma, tocchi miglior poeta all'*Iliade*, ed io possa perdonar-

re alla fatica, che spendo più per amor d'Omero che della fama.»

Un competitore di tal forza forse fu stimolo al Monti di dedicarsi con maggior energia al lavoro, che compì in poco più di due anni; mentre il Foscolo in venti, che tanti ne visse ancora, non ne lasciò ai posteri che sette canti; i soli tre primi completi, il quarto, il quinto e il sesto con qualche lacuna, del settimo soltanto una parte; e se, come pare, lavorò anche sull'ottavo e sul nono, questi non si trovarono. Pronto nel concepire, facile nel dar corpo alle idee, che soleva vestire di eletta forma, non si appagava poi mai della lima di cui era scrupolosissimo, e però alcune opere sue d'importanza sventuratamente non videro mai la fine.

Una sentenza esatta fra le due versioni non si sarebbe potuta pronunziare che a lavoro compiuto; ma dai sette canti che abbiamo del Foscolo si ha tanto da conchiudere, parmi, dice l'illustre Carrer, «che nel pieno la versione del Monti è superiore per fluidità, uguaglianza e nobiltà non disgiunta da naturalezza, e per certa conformità d'indole col fare omerico, splendente e ampio; ma che in alcune parti meglio dal Foscolo sono ritratti i tempi e le costumanze, e fatte sensibili alcune circostanze e finenze d'affetto. Per via di similitudine potrebbe anche dirsi, che laddove uno dipinge, l'altro scolpisce.»

E il Pindemonte scrivevagli: «Leggo e rileggo i versi e la prosa, e sempre più ammiro l'ingegno vostro in così difficile impresa. Il tradurre in tal modo è uno scolpire

in porfido: l'opera vostra potrebbe accanto al marmo pario del Monti diletta meno il più dei lettori, ma sarà forse ammirata più dagl'intelligenti. Gli altri traduttori osservano più o meno in faccia il Signor dell'altissimo canto, ma voi gli andate dentro alle viscere.»

CAPITOLO IX.

Carme dei *Sepolcri*. – La Mitologia nell'arte poetica.
Lettera a monsieur Guillon.

Su quei colli di Brescia verseggiò l'*Alceo* di cui rimane un frammento, e là in riva al Mella⁹ compose (1807) il celebre Carme dei *Sepolcri* o *Epistola*, come pur la chiamava, che aveva già meditato in Milano; mossovi specialmente *dalla nuova legge che voleva i sepolcri fuor de' guardi pietosi e contendeva il nome ai morti*.

Il Pindemonte aveva pressochè terminato il primo di quattro canti che dovevano formare un poema sopra i sepolcri quando comparve il Carme di Foscolo a lui dedicato. Ne rimase interdetto, e abbandonata l'impresa, si restrinse a scriverne uno anch'esso in risposta, che comincia:

«Qual voce è questa che dal biondo Mela
Muove canora e ch'io nell'alma sento?»

il quale, quantunque bellissimo, resta assai al disotto della sublimità foscoliana a cui l'amico fa alto onore scrivendogli: «Dove trovaste quella malinconia sublime, quelle immagini, quei suoni, quel misto di soave e di forte, quella dolcezza e quell'ira? È una cosa tutta vostra che star vuole da sè, e non si può a verun'altra paragonare.

9 Meno comunemente Mela.

Infatti quella poesia non fu mai pareggiata e destò tale un entusiasmo in Italia che molti poeti non vollero più cantare che in quel metro lugubre. Merita fra questi più speciale menzione Giovanni Torti che, coll'*Epistola a Delio*, istituisce un paragone tra i due valenti scrittori. Federico Borgno di Bobbio, l'abate Giuseppe Bottelli di Valtellina, e per ultimo il professore Francesco Filippi lo tradussero in latino; e Silvio Pellico sentitosi a quella voce ridivenire italiano, *lasciate le sponde del Rodano, sua stanza da più anni, e la letteratura francese a cui erasi dedicato, corse a respirare le aure patrie e a farle armoniose del suo canto*; ma prima d'ogni altra cosa si procurò la personal conoscenza del Foscolo a cui fecesi presentare dal suo maggior fratello Luigi come accenna in quei versi:

«Tu fosti, o mio Luigi, il caro petto
Che allorch'io dalle franche aure tornava,
Me a quell'insigne amico tuo diletto
Legasti d'amistà che non crollava.

Il Pindemonte gli mosse dolce rimprovero perché in cambio di ricorrere ai campi di Maratona e alle spiagge inseminate della Troade non si fosse piuttosto aggirato per l'Italia; ma la professione poetica esposta nei discorsi premessi alla *Chioma di Berenice* gli vietava di rintracciare altrove il sublime dell'arte.

«Leggieri conoscitori dell'uomo, dic'egli in quell'opera, sono quei retori che disapprovando la favola e le fan-

tasie soprannaturali, vorrebbero istillare nei popoli la filosofia de' costumi per mezzo di una poesia ragionatrice, la quale si può usurpare bensì nella satira, ove l'acre malignità, cara all'umano orecchio quando specialmente è condita dal ridicolo, può talor dilettere. Ma non diletterebbe un poema che proceda argomentando, e che non idoleggi le cose, ma le svolga e le narri. La favola degli antichi trae l'origine dalle cose fisiche e civili che, idoleggiate con allegorie, formavano la teologia di quelle nazioni; e nella teologia de' popoli stanno sempre riposti i principii della politica e della morale.»

E più oltre prosegue: «Non è colpa delle favole, nè degli antichi, se la loro religione è per noi piena di capricci e d'incoerenze, bensì dell'estensione di quella religione quasi universale, delle vicende de' secoli e della nostra ignoranza. Che l'umana mente abbia bisogno di cose soprannaturali, e quindi i popoli di religione, è massima celebrata dall'esperienza e dagli annali di tutte le generazioni. Anzi è di tanta preponderanza questa umana necessita, che, sebbene le religioni nascano dalla tempra de' popoli e si stabiliscano per le età e per le circostanze degli Stati, i popoli ed i tempi prendono in progresso aspetto e qualità dalle religioni. Ora la poesia deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, accendere gli animi al valore, gli uomini alla civiltà, le città all'indipendenza, gl'ingegni al vero ed al bello. Ha perciò d'uopo di percuotere le menti col meraviglioso, e il cuore con le passioni. Torrà le passioni dal-

la società, ma d'onde il meraviglioso, se non dal cielo? Dal cielo, poichè la natura e l'educazione hanno fatto elemento dell'uomo le idee soprannaturali.»

Certo è di grande aiuto al poeta, per l'effetto, la mitologia, ma ciò non esclude che non si possa verseggiare sublimemente anche senza il soccorso di lei. Ottimi esempi ne abbiamo fra i moderni nel Leopardi, nel Monti, nel Manzoni, e fra gli antichi nel Petrarca; ma come già fu detto, il genio del Foscolo era portato alla lirica che canta le lodi degli Dei e degli eroi, e vi era portato ancor più dalle memorie patrie dell'antica Grecia.

Chiuderò questo capitolo col far menzione di un monsieur Guillon, francese, scaraventato non si sa come dalla rivoluzione in Italia, allora compilatore della parte letteraria del *Giornale Italiano*. Pres'egli a criticare il *Carme* senza intenderlo e senza conoscere a fondo la lingua di cui si faceva censore, e come Orazio sol contro Toscana tutta, sfidò il buon senso generale che, rapito in estasi da quella poesia, non chiamava più il Foscolo se non col nome di *Autor dei Sepolcri*.

Si tirò quindi meritamente addosso una dura risposta, in forma di lettera, ove il Poeta con giusto sarcasmo mette in chiaro la presunzione di quel moderno Aristarco e lo concia pel di delle feste.

Scrivendone all'amico Grassi a Torino, diceva: «Questo mio *carme* fu radice di molte controversie, e di parecchi opuscoli. Ve ne mando due. Quello che fu scritto

da me, non mi fu dettato, credetelo, dall'albagia d'auto-
re, ma dal sentimento del nome italiano. Il Guillon, pre-
te-non-prete francioso compilatore della parte letteraria
del *Giornale Italiano*, mordeva spietatamente tutti gl'I-
taliani, e s'avventava a occhi ciechi. È viltà a calare la
spada su que' cani, ma è pazienza fratesca il lasciarli ab-
baiare: quel mio libricciuolo fe' uscire donne, ragazze e
chierici dalle case, da collegi, e da seminarii, e lo cac-
ciarono a sassate; da quel giorno in poi lascia in pace gli
autori italiani vivi e morti. Tacerò d'ora in poi.»

CAPITOLO X.

Duello. – Furto domestico. – Trascorsi e Virtù.
Illustrazioni al Montecuccoli.

In questo medesimo anno, 1807, si battè a Milano per la seconda volta in duello alla pistola con un gentiluomo danese, secondo il Pecchio, contraddetto in ciò da Giulio che asserisce essere stato invece un alsaziese, certo Wolf, fornitore dell'esercito, colui che si misurò col fratello. Sono discordi i biografi suoi sulla causa che lo promosse, ma vuolsi per avere quel forestiere sparato in sua presenza di amica persona. Cadrebbe quindi da sè la storiella narrata dal Pecchio che il Foscolo montò in furore, quando in una trattoria quel suo gentiluomo danese gli diè, scherzando, il titolo di Orang-utang. Si sa ch'ei diede uno schiaffo in pubblico a un tale che si era permesso di parlare, lui presente, con poco rispetto di Vincenzo Monti e che ne seguì un duello. Sarebbe per avventura il medesimo? Di questo ne tien discorso egli stesso nella lettera giustificativa, che scrisse all'amico, quando in seguito con lui la ruppe. «Da più anni molti credono, dice, che voi mi temiate per la mia maniera di pensare, e che io vi invidii per la vostra maniera di scrivere. Vi darò mille pruove del vigore col quale ho dappertutto e nei luoghi pubblici protetto il vostro nome dalla calunnia, sino a dare uno schiaffo pubblicamente a chi voleva infamarvi, e ad incontrare un duello... chè s'egli venuto poi coll'armi sul campo non osò affrontarsi

con me, benchè ei fosse giovine e forte, non è men vero ch'io difendo gli amici con mio carico e con pericolo della mia vita.»

A tali eccessi d'impetuosità il Foscolo trascorreva assai di frequente; ma la natura per contrabbilanciare questi difetti e l'indole strana, lo aveva dotato d'animo generoso e caritatevole. Molti amici egli contava nella classe elevata come negli ordini medii, e giovavasi spesso degli uni e degli altri per raccomandar letterati chiedenti impieghi, o per procurar pane a giovani di belle speranze, o per venire in aiuto di qualche parente povero; così non volle far male ad un servo infedele che il derubava, secondo il Carrer, di parecchie centinaia di lire. Anzi furono lire 1404 e tutte le camicie che aveva in casa, s'egli accenna al furto avvenutogli nel 1807, come da lettera del Foscolo all'Armandi, ove pur anche narra che, mosso dalla loro gioventù, dall'onestà delle loro famiglie e dall'amor di patria, preso aveva a difendere presso la Commissione militare, tre carabinieri e tre veliti (quattro dei quali veneziani) accusati di diserzione e che eragli riuscito di salvarli.

La famiglia propria stavagli poi tanto a cuore che scrivendone ad un amico, diceva: «... la fortuna flagella crudelmente le persone che mi sono più care; persone tutte deboli, una madre vecchia, una sorella inferma, due nipoti quasi bambini: posso io pretendere in essi il mio stoicismo? posso io far tacere nelle mie viscere i loro dolori? Io li soccorro come so e quanto posso, ma i

loro bisogni sorpassano di molto le mie facoltà.» Perciò pensava di mettere in un collegio a Venezia o ritirare presso di sè per educarlo il primogenito della sorella Rubina, che poi morì giovinetto, e adoperossi in modo a procacciare un impiego al cognato da poter rispondere a casa in questi termini: «L'impiego di Gabriele mi sta sempre a cuore; potete immaginarvi s'io ne parlo al Ministro della guerra: ne parlo e ne scrivo. Mi promette sempre, e tutto finisce in promesse. Davvero ch'io sono omai stanco di questo continuo pregare ed umiliarmi: ma continuerò, pregherò, parlerò sino a che io sia riuscito.» E riuscì in fatti che fosse nominato capitano della marineria veneta.

Di quali virtù domestiche andasse Foscolo adornato porgono chiara testimonianza le lettere famigliari, edite per cura del pref. Perosino, coadiuvato in ciò specialmente dal cav. Domenico Bianchini, chiarissimo e benemerito cultore degli studi foscoliani; e fu opera meritoria il trarle alla luce, perché lettura atta ad educare il cuore agli affetti di famiglia. Ci fa essa in particolar modo sentire l'obbligo della riconoscenza ai genitori e ci conduce alla deduzione, coll'esempio di lui, che, per essere un buon cittadino, bisogna cominciare dall'essere un buon figliuolo.

A dimostrare al già rammentato ministro Caffarelli la sua gratitudine e l'opportunità della concessione di dare il tempo esclusivamente alle lettere, gli dedicò le opere di Raimondo Montecuccoli da lui illustrate. Questo la-

voro ebbe altresì uno scopo di delicatezza, non permettendo a sè stesso che gli corressero gratuiti gli emolumenti della milizia, benchè in que' tempi s'istituissero Uffizi a pretesto per accordare stipendi, e *le pensioni fossero profuse con liberalità più che regia, come non raramente l'inazione fu pattuita da ambe le parti.* Infine la pubblicazione in quell'epoca di un libro tale serviva ad ispirare negl'Italiani l'amore alle armi e a far palese la gloria degli avi nostri che furono anche in queste maestri alle altre nazioni.

La dedicatoria, dice: «Se il nome di Raimondo Montecuccoli non vivesse ne' fasti de' celebri capitani, s'ignorerebbe per avventura da noi che quel grande lasciò a' posterì un libro, ove i precetti sono pari agli esempi, ch'ei diede a' suoi contemporanei conducendo gli eserciti. Trattò della guerra quando nè del tutto erano dismesse le gravi armature, nè del tutto perfezionate le artiglierie, e fondò così un monumento della *seconda epoca* dell'arte. Mutilate nondimeno, scorrette, e rarissime occorrono le opere genuine dell'emulo del Turenna: e tanto furono neglette nell'idioma in cui egli le dettò, che molti oltramontani le ascrissero alla loro letteratura, quasi originalmente pubblicate in lingua francese o tedesca.

» Spetta agli scrittori di rivendicare i diritti letterari della loro patria, ed io tento di sdebitarmi di questo ufficio pubblicando nella lor vera lezione gli Aforismi e i Commentarii del maggiore e del più dotto fra' capitani nati in Italia dopo il risorgimento della barbarie.»

L'opera fu divisa in due volumi in foglio reale, edizione di lusso che sperava di vendere alle biblioteche d'Europa ed ai ricchi amatori di libri rari a cento lire italiane; proponendosi poi di ristamparla, secondo il suo detto, *per noi plebei e per tutti i poveri uffizialetti*. Ne mandò in dono una copia alla Biblioteca di San Marco a Venezia, accompagnata dalla seguente iscrizione, di proprio pugno, che leggesi nell'antiporto della medesima.

UGO FOSCOLO
CHE FANCIULLO
NELLA BIBLIOTECA DI VENEZIA
EBBE I PRIMI AIUTI A' SUOI STUDI
MILANO
MDCCCVIII.

Edizione più completa e corretta riuscì quella del suo amico Giuseppe Grassi di Torino, che la pubblicò nel 1821. Potè lui servirsi di codici migliori e specialmente valersi delle varianti dell'autografo che si conserva a Vienna: ebbe oltracciò il vantaggio che il marchese Enea Montecuccoli mise a sua disposizione tutti quei documenti che l'antica ed illustre sua famiglia possedeva, gentilezza non accordata al Foscolo, il quale avrà però sempre il merito di avere ridonato alla luce un'opera militare che fa onore all'Italia e corredata di considerazioni (*sull'uso degli antichi libri di guerra, sui dragoni, sui catafratti e sulle mine*) che dal Grassi furono ristampate.

CAPITOLO XI.

Cattedra di eloquenza a Pavia. – Sua fermezza e dignità di carattere. – Adulazioni dell'epoca.

Come se la sorte volesse prendersi giuoco di lui gli si fe' manifesta con un bagliore di felicità che tosto sparve imperocchè, quasi mostrasse volerlo rimeritare delle non poche noie e fatiche che sosteneva per la pubblicazione del *Montecuccoli*, fu chiamato in quel tempo alla cattedra di eloquenza nell'Università di Pavia, rimasta vacante per la morte del prof. Luigi Cerretti, prima del quale era stata occupata con plauso da Vincenzo Monti, che la lasciò per divenire istoriografo di Napoleone. Ma pareva il destino avesse congiurato che al Foscolo non fosse concessa mai occupazione stabile e tranquilla, poichè non sì tosto ebbe la nomina che quella cattedra venne soppressa in tutte le Università del regno.

Supposero alcuni che il Governo venisse a questo per punire in lui il rifiuto di tributare nella prolusione le lodi d'uso al capo dell'impero, benchè fosse stato instantemente pregato di farlo: però siccome altre cattedre furono contemporaneamente sopprese e la pena, se mai, doveva infliggere al solo individuo colla destituzione, è più logico il credere che quella e simili altre si credessero incompatibili col dispotismo oli Napoleone. Per regola generale, i governi assoluti proteggono più le scienze che le lettere, temendo da queste per l'influenza che esercitano sulla mente de' giovani, specialmente quando

sono professate da uomini animati dall'amor di patria. E furono potenti, se dobbiamo credere al Pecchio, le preghiere che gli si fecero onde persuaderlo a codesta formalità dell'elogio: tutto inutile. Racconta il medesimo: «Io mi sovveggo che mentre egli stava lavorando alla sua Prolusione, il conte Vaccari, Ministro allora dell'Interno e suo amico, gli esternò il desiderio ch'ei volesse rendere al capo dell'Impero quelle lodi che sono in queste occasioni d'uso, a guisa dei complimenti in una chiusa di lettera, che, anche esagerati, non avviliscono, siccome formule consuete. Gli fece intendere che la sua condiscendenza gli avrebbe fruttato la decorazione della Legion d'Onore. Ei rimase invincibile, rispondendo che una distinzione ancora maggiore è il meritare una decorazione senza averla. La stessa preghiera gli fu porta, e con più eloquente accento, da una bellissima dama milanese. Invano, ei seppe questa volta resistere ai *grandi occhi neri*.» Era codesto un pregio che il Foscolo aveva decantato nelle donne da lui amate.

E tanto più è ammirabile in lui questa dignità di carattere chè l'atmosfera di quei tempi era piena di adulazioni. I letterati facevano a gara chi più bruciava incensi all'Idolo del giorno, stemprandosi in lodi smaccate; il Cesarotti aveva scritto la *Pronèa*, il Giordani il *Panegirico di Napoleone*, e il Monti, come di tutti il più ligio, per la *Spada di Federico* e pel *Bardo della Selva Nera* ebbe titolo di poeta di Corte, nomina d'istoriografo del regno, a cui era annessa una buona pensione; le decora-

zioni gli fregiarono il petto e di soprammercato il dono di una tabacchiera d'oro e di 2000 zecchini, lo avranno fatto sogghignare alle stravaganze dell'amico, come forse chiamavale.

La *Pronèa* più di tutto gli aveva ferito il cuore, poichè scemava in lui l'antica riverenza all'autore e maestro suo; perciò scrivendone al Niccolini a Firenze, prorompeva in queste sdegnose parole:

«Hai tu veduta e letta la *Pronèa* del Cesarotti? Misera concezione, frasi grottesche, verseggiatura di dramma per musica, e, per giunta gran vezzo d'adulazione, infame ad ogni scrittore, ma più infame ad un ottuagenario, che non ha nè bisogno di pane, e poco ormai può temere della fortuna. Il Petrarca disse: *il peggio è viver troppo*; ottima lezione per le grandi anime! ma io se facessi un'edizione del Canzoniere, a quel passo de' Trionfi porrei per lezione de' grandi ingegni questa variante: *il peggio è scriver troppo.*»

Dopo questa digressione, che mi è parsa opportuna per dare un'idea del sentire morale di quei tempi, riprendo l'argomento della cattedra, per dire che ne ricevè il Foscolo con grato e lieto animo l'annunzio perchè il titolo di professore lusingava il suo amor proprio, e perchè ardeva dal desiderio di far palese ai giovani i suoi principii letterari. Si recò prima per alcuni giorni a Como a visitare la famiglia dei conti Giovio e di là, dopo una breve corsa, a Lecco e a Lugano, si trasferì e prese stanza a Pavia, ammogliandosi casa e lì, datosi a un lavoro

assiduo, si preparò alle lezioni, e scrisse l'*Esperimento sopra un metodo d'instituzioni letterarie* e il *Parere sull'ufficio degli Ispettori degli studi*, che furono una conferma delle dottrine esposte dalla cattedra stessa.

CAPITOLO XII.

Prende stanza a Pavia. – La famiglia dei conti Giovio. – Ordinarmento domestico. – Prolusione. – Sue pratiche presso il Governo. – Ultima lezione. – Fine del professorato.

In mezzo alle occupazioni di studio, alle visite di complimento d'uso del nuovo professore ai colleghi, al ricevimento di scolari raccomandati, trovava ancora tempo in Pavia di rammentarsi agli amici, scrivendo spesso fino dai primi giorni a quelli a cui doveva riconoscenza. Fra i medesimi va mentovato il cavalier Ugo Brunetti di Lodi, allora generale ispettore alle rassegne nell'esercito del regno italico, (a cui dedicò un sermone) ch'egli amava di affetto speciale, perchè il valeva e perchè, essendo stato da lui più volte soccorso generosamente a danari, erasi potuto liberare da certi imbarazzi economici, ne' quali spesso cadeva per aiutare i suoi, per le spese di stampa, e, bisogna pur dirlo, per le sue dissipazioni. Che il Foscolo fosse in continua penuria di danaro per questi motivi era noto anche prima che il dott. Lodovico Corio estraesse dal R. Archivio di Stato in Milano i documenti da lui pubblicati. Si potrebbe supporre con quelli avesse egli voluto a bello studio intaccare la riputazione di un uomo già anche troppo malignato; poichè per sè stessi nulla provano contro l'onestà sua. E se mai nel corso della vita egli è caduto, per le cagioni anzi dette, in qualche azione che non presenti a tutto rigore i caratteri della delicatezza, non è in quei documenti che

bisogna cercarne le tracce. Si consoli però il Foscolo che, se ha dei detrattori, non gli mancano validi campioni a difesa chè, quasi contemporaneamente, comparve quella splendida del prof. Fr. Trevisan: *Ugo Foscolo e la sua professione politica*.

Altra persona a cui tributava stima ed amore, benchè di opinioni politiche e religiose contrarie alle sue, era il conte Giambattista Giovio di Como, uomo di lettere, probo cittadino, ed ottimo padre di numerosa famiglia alla quale il Foscolo era in grazia e in confidenza; il che sia detto come introduzione a un episodio amoroso che fra non molto mi converrà raccontare. Il Conte aveagli raccomandato a Milano il figliuol suo Benedetto,¹⁰ che militava nelle Guardie d'onore e la Contessa gli faceva proposte di matrimonio a cui egli, esponendo le ragioni per le quali non poteva sacrificare ad Imene, estiva, in questa sentenza: «Beato chi possiede una bella, e soave, e giovine sposa! – e prima di tutto bella. – Ma cos'è mai la bellezza ineducata? fior senza odore: adesca gli occhi per poco; appassito, non serba più i suoi colori, e manca della fragranza soave che la rosa diffonde e distilla dalle sue foglie vizze e invecchiate.»

E al Conte scrivendo, raccontava corte si era sistemato a Pavia col suo compagno ed amico, conte Giulio di

10 Giovine bellissimo, primogenito della famiglia, educato al culto delle Muse e splendente per le doti del cuore e dello spirito, perciò caro al Foscolo, lasciò la vita nel tristamente famoso passo della Beresina, laonde il padre, inconsolabile per tanta sventura, di poco li sopravvisse.

Montevecchio, studente di matematiche, col quale divideva il tetto e la tavola.

«Or dalla passata domenica a questa io ebbi a ricevere più visite di professori che venivano a pagare il debito, e v'avrei volentieri dato di bianco; ebbi a fare accoglienze a molti scolari che mi recavano commendatizie, e rispondere a raccomandanti; ebbi a piantare il registro – e mi pareva di sognare – il registro di casa: spese di cucina, spese d'illuminazione e di fuoco; spese di servitù e salario; spese di biancheria; bilancio: e' fu un rompitema, perchè bisognò osservare ogni minuzia ripartitamente, e ripetutamente, e variamente, e fondare ogni norma sull'esperimento onde non fare per disfare, mutando *quadrata rotundis*. Così ho spesa una settimana temprando il mio cuore di rassegnazione per dare un regolo al tempo e alla borsa, e sapere il *quanto* e il *quando* meno incertamente che si può. E il mio signor Conte, magnifico e provetto *pater familias* riderebbe leggendo *placardé* in cucina l'orario di *Antonio* che Montevecchi creò nostro cuoco; e in un salotto l'orario di *Domenico* ch'io nominai, e nomino, nostro cameriere; e nella guardaroba l'orario della donna; e tutti scritti in articoli di codici, e con la gravità delle XII tavole. Sapranno quindi ciò che hanno a fare, e il tempo e il modo, e noi non saremo sviati da' nostri libri vedendoci attorno il servo, e ripetendogli quotidianamente la stessa antifona. Vero è che, anche a cercarle con la lanterna del Cinico, non si potevano trovare tre creature, nè più cordiali, nè più di-

ligenti, nè più ilari nello stato servile. E Montevercchi tempera con la sua affabilità il mio lungo e severo silenzio, che mortifica, pur troppo! la povera gente più della parola iraconda

.
continuerò a narrare al *pater familias* – che il professore e il matematico s'alzano alle sette, che si vedono per dieci minuti, mentre egli aspetta il caffè ed io sto preparandomi il thè – che alle otto il buono scenziato esce, e corre le scuole, o pel desiderio insaziabile di vedere acqua va a salutare il Ticino corrente, mentre io dalle otto alle tre sto chiuso, senza neppure permettere al servo di picchiare all'uscio, quando pure la casa ardesse. Alle tre mi fo bello col *vestire semplice eletto*, e la mezz'ora che rimane vacua sino alle quattro si passa in ciarle coll'ospite mio; e mentre l'ospite m'ascolta e parla, io vo riordinando i libri scompigliati, e riponendo sotto chiave le carte schiccherate. Dalle quattro alle cinque s'è già pranzato, e quasi digerito anche il caffè, dacchè la sorte riuni due rapidissimi mangiatori: poi sino alle sei sediamo al camminetto l'un contro l'altro sopra due poltroncine, narrando le antiche avventure ed amoreggiando le speranze future, e per lo più si parla di moglie; ma io ho pochi quattrini, egli pochissima vocazione. S'esce e si passeggia poi sino alle sette, e tornati al fuoco troviamo compagnia di tre o quattro greci viaggiatori e studenti, ma nè laureati, nè laureandi: allora si disserta, si ride e talvolta si canta – canzoni greche, e canto fermo a modo

degli Albanesi; – e ieri quelle arie tra il barbaro e il passionato esilararono la pensosa anima mia. – Alle dieci io mi ritiro, e chi resta resti: ceno, poi leggo o scrivo lettere sino a mezza notte, e, coricatomi, auguro sonni tranquilli e sogni beati anche agli amici lontani.»

Escito il decreto, che sopprimeva la cattedra mentre stava lavorando alla Prolusione, non si arrestò per questo, visto che il governo accordava intero soldo a tutti i soppressi durante l'imminente anno scolastico 1809, rimettendo in loro arbitrio di dare o no le lezioni. A lui che premeva, come già dissi; di misurarsi in quello aringo, anche per non parere di scroccare all'erario una indebita paga, proseguì con impegno quasi maggiore a mettere in pronto la Prolusione anzidetta, a cui dava naturalmente molta importanza come quella che, colla prima impressione, formar doveva il giudizio del pubblico. Però dicea che lo stile il faceva sudare, dovendo evitare la brevità, la rapidità e la fierezza tutta propria a' suoi scritti.

Dell'origine e dell'ufficio della letteratura era il titolo preso per argomento, e il dì 22 gennaio 1809 il prescelto a recitarla. L'aula, magna era affollata di persone distinte nella magistratura, di professori, di scolari e di amici recatisi appositamente a Pavia, fra' quali Vincenzo Monti e l'amicissimo Ugo Brunetti. Nè inferiore all'aspettazione fu presso il dotto uditorio l'esito clamoroso e il chiederne ad alta voce la stampa; e stante che il nuovo professore si emancipava in essa dal metodo tenuto fino

allora dai letterati e li redarguiva, questi, che già avevano di lui qualche pillola amara in bocca che non potevano inghiottire, si strinsero in combriccola a danno suo, che fu causa poscia di tutte le controversie, pettegolezzi e contumelie che nacquerò. Nè vennegli meno il concorso alle cinque lezioni che diè in appresso a lunghi intervalli, le quali, sebbene meno splendide d'immagini e più modeste di stile, erano per compenso dotate di maggior chiarezza e più ordinate nella progressione delle idee.

Per dare un saggio delle tante bellissime cose dette in quel discorso inaugurale, mi restringo per brevità a citar le seguenti. «O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla obliuione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri.

.....
» Secondate i cuori palpitanti de' giovinetti e delle fanciulle; assuefateli, finchè son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri che se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la se-

duzione li procacceranno in secreto.

» Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie nate del nostro idioma Visitate l'Italia! O amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! e come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! come t'umiliano gli stranieri che presumono d'ammaestrarti! Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali; nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori de' teologi; nè gli studii usurpati da' monaci spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore dell'Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione dei retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitude delle corti, nè tutti questi nè tant'altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficii, verso di noi.»

La soppressione della cattedra tenevalo frattanto con l'animo sospeso per l'incertezza della sua sorte futura,

onde recavasi di quando in quando a Milano allo scopo di scandagliare l'intenzione del Governo a suo riguardo, ed ove dava termine alle ultime stampe del *Montecucoli*. Pubblicava in pari tempo il discorso inaugurale imperocchè lo Stato, per far pago il desiderio degli studiosi, erasi assunta la spesa dell'edizione. Trovò i Ministri ben disposti per lui e consigliaronlo di presentarsi al Vicerè, al quale pensò piuttosto di scrivere, supplicandolo che se, per ingrandimento del Regno, si dovesse aggiungere un terzo membro agli ispettori della pubblica istruzione, fosse in tal caso considerato. Ma l'avversa fortuna, che sempre aveva alle spalle, giurato avendo d'intralcargli ogni via, sopraggiunsero in quel mentre avvenimenti politici che distrassero le menti a più alte cose. L'Austria era di nuovo calata in Italia, e il combattimento di Sacile, infausto alle armi franco-italiane, costringendo il Vicerè che le comandava, a ritirarsi sulle sponde dell'Adige, mise in pericolo le sorti d'Italia per la quale fu un momento d'angoscia; però breve, imperocchè i rovesci toccati a quella potenza in Germania l'obbligarono di ripassare a precipizio le Alpi.

Giunse infrattanto il giorno che il professore prendevasi comiato per sempre da' suoi scolari e trattò *Della letteratura rivolta all'esercizio delle facoltà individuali e delle passioni*, argomento alla quinta lezione che rifulge per nobiltà d'insegnamenti e per calore d'affetti. Dimostra in essa che il letterato non deve avere per unico fine la ricchezza o la fama, sì bene l'amore disinteressa-

to e l'onore generoso dell'arte sì ch'ella ridondi di vantaggio alla patria. «E veramente se v'è gioia nobile e pura sulla terra, *dice nella medesima*, quella certamente si è, al mio parere di dilettare e giovare i propri concittadini, i quali, per quanto l'invidia del mondo e la cecità del volgo e la follia del caso si oppongono, saranno ad ogni modo liberali di stima e di gratitudine a quello storico, oratore o poeta, che ecciterà in essi la cognizione del vero, l'amore del giusto, e i dolcissimi sentimenti della pietà e della virtù.» Indi, licenziandosi da' suoi giovani uditori, ammonivali (poichè l'avversità voleva rotto fra lui e loro quel nodo che li avrebbe tenuti uniti nei principii dell'arte) essere il miglior uso della letteratura quello di rivolgerla alla costanza dell'animo e soggiungeva: «noi acquistando con le lettere questa virtù, sosterreemo virilmente la presente disavventura; e in qualche modo la compenseremo, se voi tutti ed io cercheremo almeno l'unione ne' principii della morale letteraria, rivolgendo sempre gli studii all'amor della patria, all'indipendenza dell'opinione, ai nobili affetti del cuore, e alla costanza della mente.»

L'impressione fatta e ricevuta rilevasi da una lettera al conte Giovio in data 7 giugno 1809, in cui si legge: «Ieri ho pronunziata l'ultima lezione; e tutto che non fosse rivolta che al nudo insegnamento, gli ascoltanti tutti a mezza recita cominciarono a mostrarsi commossi: la sala e le finestre erano affollate di volti che ascoltavano con mesta attenzione; e gli occhi miei, rivolgendosi nel

discorso, incontravano molti occhi pieni di lagrime, forse perchè tutti sapeano che m'udivano per l'ultima volta, e che non mi avrebbero più veduto. La lezione passò l'ora di molto, ed io, oltre la stanchezza della vigilia durata per iscrivere e della declamazione, mi sentiva anche vinto dalla commozione comunicatami dagli ascoltanti, e ho dovuto a gran forza raccogliere tutti gli spiriti della voce e del cuore, per poter pronunziare le ultime pagine. E se il dì della prolusione fu più lieto, questo m'è stato certamente più dolce.»

In questo modo ebbe termine il professorato di Foscolo, e benchè accompagnato e seguito da peripezie singolari, dà luogo a credere che, per la raggiunta soddisfazione dell'amor proprio, sia stato codesto per lui un periodo de' meno ingrati della sua vita. Il Ministro dell'interno gli trasmise un mandato di lire 400 che gli erano dovute per retribuzione solita a darsi al professore cui toccava l'onore d'inaugurare il corso universitario; e la Direzione generale della pubblica istruzione gli accordava lire 500 a titolo d'indennizzo, per le spese incontrate nel suo traslocamento a Pavia, persuasa di addolcirgli la perdita dell'impiego e con questo tenue compenso di poterlo forse quietare. Vengono qui in acconcio, per chiusa dell'argomento, le seguenti parole dell'egregio Emiliani-Giudici¹¹ a dimostrare, che se il Foscolo ha de' critici troppo severi, non gli mancano ammiratori (e questi sono in più gran numero) di ogni parto letterario del suo

¹¹ *Storia della letteratura italiana.*

splendido ingegno. «Il danno che l'Italia raccoglieva da cotesta soppressione della cattedra fu immenso; imperciocchè in poco tempo egli avrebbe siffattamente avvezata la gioventù nostra a quella maschia costanza di pensare, che la caduta di quell'efimero governo non l'avrebbe – come pur troppo fece – gettata nelle vecchie miserie.»

CAPITOLO XIII.

Dà principio al Carme *alle Grazie*. – Episodio amoroso.

Da Pavia, dopo una sosta a Milano, si trasferì a villeggiare sul lago di Como ov'egli ed il Monteverchi eransi accordati di rimanere fino all'ottobre; e in quella guisa che sulle colline di Brescia il genio suo si volse ai *Sepolcri*, quivi cominciò a dar veste al già concepito Carme *alle Grazie*. Ma ad Apollo che gli si mostrava spesso propizio d'ispirazioni sublimi pareva congiunto dal Fato un altro nume per rendere al Foscolo in ogni dove la vita men trista, ma continuamente agitata dalla più soave e più terribile passione ad un tempo, voglio dire l'Amore. Vittima di questo episodio erotico fu la contessina Francesca, figliuola del Giovio già rammentato, la quale cominciando con l'ammirazione e la stima a sentirsi attratta verso di lui, si accese a poco a poco di passione violenta ed egli, anzichè troncare ad un tratto il male appena il conobbe, si compiacque di accogliere nel suo seno la fiamma e di alimentarla. Scosso però da un motto della sorella, marchesa Porro, che dissegli: *Ortis vuol lasciare da pertutto delle Terese*, fece senno in tempo da salvare l'onore della fanciulla e il proprio, che n'andava di mezzo, per l'amicizia e la riconoscenza che doveva a quella rispettabilissima famiglia: però troppo tardi per non lasciare piagato un cuore ingenuo di profonda ferita.

Pensò allora di accomiatarsi per sempre da lei e il

fece con una lettera la più lunga fra le lunghissime sue, data da Borgo Vico li 19 agosto 1809: lettera che compendia quasi un romanzo, e scritta, non con le passioni forsennate dell'Ortis, sì bene con quella calma di spirito che l'età suggeriva; però con sentimenti non meno commoventi e sublimi. Descrive in essa le vicende di quell'amore, dà ragione del suo operato e cerca di persuadere l'amante a dimenticare un affetto che può ridondare ad infamia eterna di lui e render lei per sempre infelice. «Una mesta dolcezza (dice il Carrer) si diffonde per tutto lo scritto col quale si congeda da una giovane bennata, alla cui mano non avrebbe saputo aspirare senza offendere la gratitudine, l'amicizia e l'altezza de' sentimenti che aveva sempre voluti compagni ad ogni sua azione.»

Ma poichè il caso non ebbe conseguenze funeste riferirò alcuni passi di questa lettera interessante, non a giustificazione del suo autore, ma per implorarne perdono. Chi è dotato di animo gentile e propenso ad amare, sa che lotta gigantesca convenga talvolta combattere fra la passione e il dovere.

«È un anno ormai ch'io sopporto le angoscie del silenzio, e ch'io mi struggo nell'ardore secreto che ci consuma, e che sarà di rimorso e di lagrime a tutta la vita che mi rimane: è un anno ch'io vo combattendo me stesso; e forse la lunga abitudine di sacrificarmi a' miei principii e all'altrui pace, m'avrebbe concesso di vincermi. Ma come potrò io obbedire a' miei doveri, e la-

sciarvi ad un tempo nel dubbio ch'io vi ho abbandonata più per indifferenza che per virtù, e ch'io pago d'ingratitude un cuore che mi si mostra sì passionato e sì nobile? No, mia cara amica: non vi lascerò senza prima accertarvi che voi siete riamata; amata caldamente, teneramente. La riconoscenza a' vostri sentimenti spontanei verso di me, la pietà per la vostra gioventù, la stima alle doti dell'animo vostro fanno puri ed ardenti, faranno sacri e perpetui quei palpiti, che la vostra bellezza e le vostre grazie mi hanno eccitato nel cuore dal primo giorno che vi ho veduta. – Felice giorno!

.....
Sovente io vi scriveva; ma i riguardi al vostro pudore e alla vostra famiglia mi faceano considerare come delitto ogni linea, e non osava nemmeno conservare que' frammenti scritti per voi. Oh potessi almeno scrivendovi, non dirò consolarvi (ah! i sacrificii non premettono che una tarda consolazione!) bensì apparecchiarvi a uno sforzo, che le mie condizioni e la vostra famiglia e il nostro onore domandano; e lo domandano efficace e prontissimo.

.....
Io guardava la vostra bella fisionomia quasi ringraziando il cielo che me l'avesse offerta d'innanzi per consolare gli occhi miei, che da molti anni si vanno disgustando ognor più di tutte le cose del mondo; ma nel tempo stesso l'amore per vostro fratello e le gentilezze di vostro padre e la coscienza del mio povero stato vi rendevano

meno pericolosa al mio cuore che volgevasi a voi, ma senza timore nè rimorso. Vedeva, è vero, talora gli occhi vostri fissarsi sopra di me; vi vedeva sul volto e più sulle labbra un silenzio mesto e soave, ma io non aveva avuto ancor tempo di distinguere il linguaggio dei vostri sguardi: forse io diceva a me stesso gli occhi suoi si volgono così sempre e naturalmente sopra di tutti e quella mestizia è carattere; e chi sa! fors'anche quel cuore geme in qualche passione. – Così io vi compiangeva, e senz'accorgermi cominciava forse ad amarvi. Ma poteva io presumere che l'indole mia risentita e severa, i miei modi troppo schietti le mie parole assolute, l'età mia che avea già smarrita la freschezza e l'amabilità della prima gioventù, il mio volto solcato innanzi tempo dalla trista mano delle passioni; poteva io presumere che queste qualità innamorassero una giovinetta che vedevami appena, e che forse non mi avrebbe veduto mai più?

.....
» Vi ho riveduta palpitando, e sperando pur sempre che mi avreste accolto più freddamente. Invece io vi ho ritrovata e più gentile e più mesta e più tenera; e tremava d'accostarmi a' giuochi per non vedervi più davvicino, per non parlarvi, per non tradirmi per sempre. Ma io, condannato a' più ostinati combattimenti, per cedere poi perpetuamente al mio debole cuore, m'avvicinai, vi ho parlato, seppi dal vostro labbro ciò che avea da tanto tempo saputo da' vostri sguardi, seppi d'essere amato: vi dissi.... – oh come porto la pena e il rimorso di quelle

poche parole, e chi sa di che pianto dovrò scontarle! —
Vi dissi che il voto più caro dell'anima mia era stato quello di rivedervi.

»

Ma io le ho pronunziate quelle parole dal fondo del cuore, nè le rivocherò più. Nell'ora della morte d'innanzi al tribunale d'Iddio io dirò *che vi amo con tutta la tenerezza e la lealtà*; e potesse la mia morte farvi felice! Questo è il miglior premio ch'io possa sperare al mio misero cuore; e sarebbe ad un tempo d'espiazione al mio fallo, ed io troverei la tranquillità che la natura dal mio nascere non mi promette che nel sepolcro. Oh sì! potesse la mia morte farvi felice! Ma finchè io vivrò non sarò mai traditore; e voi non sarete la moglie d'un uomo, che può in faccia al mondo apparire d'avervi acquistata con la seduzione e l'ingratitude.»

»

Ed io amandovi, io desiderandovi sempre più, io più misero forse di voi combattuto dalla ragione e abbandonato dalla speranza, io chiedeva perdono al vostro povero padre; e sembravmi ch'egli mi udisse, e si pentisse della opinione ch'egli avea riposta nel mio carattere, ed accusasse la propria credulità e la mia ingrata perfidia. Così i sentimenti del malaugurato amor mio, della mia tenera riconoscenza al vostro cuore, che mi si è dato spontaneo, della mia pietà all'età vostra, del dolore a cui sentiva di abbandonarvi dopo di avervelo esulcerato io medesimo, combattevano fieramente, ostinatamente coi

miei principii, co' pensieri sulla mia sorte povera ed incertissima, con le opinioni della vostra famiglia, co' miei doveri verso la mia, con l'amicizia ch'io aveva giurata a vostro fratello; l'amore insomma con tutti i suoi delirii, l'onore e i suoi rimorsi mi laceravano: voi trattando, voi povera innocente, eravate la causa e la vittima.

.....
» E come chiedervi in moglie, come sperarvi da' vostri parenti? Io non sono nobile, e voi vedete quanto profonda sia nella vostra famiglia, quanto superstiziosa e invincibile la stima a ogni titolo, a ogni idolo, a ogni ombra di nobiltà; ostacoli insormontabili, a cui si aggiunge l'avversione di vostro padre e della contessa a' miei principii religiosi e politici. Rido spesso delle opinioni mortali, e talora le compiango negli altri e in me stesso; ma in questo caso io mi vedo in obbligo di rispettarle, perchè affliggerei persone che in siffatte opinioni ripongono tutta la loro felicità, e perchè parrebbe ch'io non le combattessi che per mio proprio interesse. .

»
Addio: ascoltate per carità i consigli del vostro misero amico; abbiate pietà delle sue preghiere; obbedite a' vostri genitori, che non vorranno mai farvi infelice; sacrificatevi alla virtù, unica consolazione delle disavventure: le passioni passano, ma le sciagure restano perpetue nella nostra vita; e se non possiamo evitarle, non dobbiamo almeno esacerbarle co' nostri rimorsi, e renderle irrimedi-

diabili.» E termina: «Io vi amerò sempre, ve lo giuro dal profondo del cuore, vi amerò sino all'estremo sospiro; e giuro sull'onor mio di non ammogliarmi, finchè voi non sarete d'altrui. Se l'infermità, se gli anni, se gli accidenti vi rapiranno la beltà e gli agi; se sarete padrona di voi, se sarete disgraziata; se vi mancasse nel mondo un marito, un amico, io volerò a voi: io vi sarò marito, padre, amico, fratello. Ma non sarete mia moglie finchè potrò comparire vile d'innanzi a me, seduttore verso i vostri parenti, e crudele con voi. Addio con tutta l'anima, addio.»

«L'idea di Foscolo maritato (dice il Pecchio con una delle sue lepidozze), mi fa ridere non men di quella di Orlando Furioso, che si strascina dietro, legata a un piede, la cavalla morta senza accorgersene.»

E in vero, la malinconia, la tristezza, la noia che gli erano ovunque compagne; quelle sue ardenti passioni, che a tratti erompevano con impeto come da un vulcano, non si comprende in qual modo si fossero potute acciacciare con la vita tranquilla, uniforme della famiglia, nè con la docilità di chi aspira al vanto di buon marito. Quella signorina fortunatamente fu sposa l'anno appresso col colonnello Vautrè, francese.

CAPITOLO XIV.

Articoli di critica. – Ire letterarie. – Accademia de' Pitagorici.
Inimicizia col Monti.

Ripresa stanza in Milano trovò pascolo intanto alla sua attività scrivendo negli *Annali di scienze e lettere*, apprezzati come opera periodica delle migliori che abbia avuto l'Italia, imperocchè colla gravità degli argomenti, propugnava schiettamente il pubblico bene e l'onor nazionale. Vi collaborò col Michele Leoni fino al gennaio 1811 in armonia di sentimenti letterari e politici col suo collega il medico Rasori, direttore e proprietario di quella pubblicazione, ex professore anch'egli, ed antico compagno d'arme all'assedio di Genova. In questo giornale apparirono per suoi i seguenti articoli: *Articolo critico intorno alla traduzione de' due primi canti dell'Odissea d'Ippolito Pindemonte*; *Dissertazione storica intorno ai Druidi ed ai Bardi Britannici*; *Atti dell'Accademia dei Pitagorici ossia Ragguaglio di un'adunanza della medesima*; *Articolo critico intorno a due traduzioni del poema di Virgilio l'Eneide*; *Effetti della fame e della disperazione sull'uomo*; *Articolo storico critico intorno allo scopo di Gregorio VII*, ed altri due apparvero nel giornale della *Società d'incoraggiamento*: uno, *Considerazioni sulla poesia lirica*; l'altro, *Osservazioni critiche alla traduzione italiana di un'ode di Tommaso Gray*. Si riferiscono pure a questo tempo, portando la data del 1811, i frammenti inediti intitolati: *Della pa-*

tria, della vita, degli scritti e della fama di Niccolò Machiavelli.

Ugo Foscolo detestava i pedanti e quella mediocrità di letterati che, per mettersi in mostra e avvantaggiarsi, non rifuggiva da qualunque bassezza.¹² Perciò nauseato di loro e dell'adulazione rettorica dell'epoca, parlavane con pochi riguardi, e, quasi scherzando, aveva queste cose schernite nel commento alla Chioma di Berenice. Tali arditi giudizi, come quel suo sentenziare reciso, assoluto, spesso in opposizione a inveterate opinioni; la singolarità del suo ingegno, la stima in cui era tenuto dai grandi, gli suscitarono dei nemici. Questi da prima, operando occultamente, non ardirono di scoprirsi; ma quando egli nella Prolusione, come gettar volesse il guanto di sfida, ruppe, con tutta solennità e a visiera calata, la sua lancia contro la ciarlataneria letteraria, e, più oltre ancora procedendo, pubblicò nei giornali gli articoli su riferiti; l'ira de' nemici suoi scoppiò furibonda e la guerra da ambo le parti fu dichiarata.

Aveva preso occasione in uno di questi articoli, dice il Carrer, di notare «molti abusi negli studi e molti pregiu-

12 In una lettera alla sorella, intorno al genere d'istruzione da compartire al nipote, Ugo diceva: «Nobilissima e divina cosa è la letteratura, ma somiglia alla beltà delle donne, la quale, quando sia avvilita dalla miseria e sforzata a vendere sè medesima per poter vivere diventa spregevole, infame, e di giorno in giorno più misera.» E una conferma di questa verità l'abbiamo pur troppo oggigiorno in coloro che, profanando la libertà della stampa, vendon sè stessi anima e corpo.

dizi tenuti come principii incontrastabili, avea scagliato l'anatema contro molte riputazioni letterarie, e dettato nuovi canoni di critica. Mirava a dare alle lettere la loro naturale importanza riconducendole sull'antico cammino.»

Poco o niun conto tenendosi prima di Foscolo dei gravi problemi sociali a miglioramento della umana società, la critica si occupava soltanto di eleganze rettoriche, di leggiadrie grammaticali, di peregrinità filologiche, e, come se ciò fosse tutto, ne andava superba. Era una letteratura arcadica, convenzionale, di vuota forma e quando vuota non era, era falsa ed ipocrita perchè si volevamo esprimere sentimenti che non erano nella coscienza e a cui l'anima non era partecipe. Fu questa una pagina delle meno belle della sua vita, imperocchè, dimenticata quella nobile fierezza a lui propria, e la dignità del carattere, si avvolse in contumelie, libelli e diatribe virulenti per le quali se da una parte egli è degno di scusa, sono dall'altra cagione di biasimo meritato.

Fra i suoi avversari più accaniti vanno rammentati: il conte Paradisi, Urbano Lampredi, un Anelli, un Lambertini e il Guillon. Solevansi essi adunare insieme ad altri pseudo-letterati, fra cui però non mancavano uomini d'ingegno, nella stanza di un caffè dirimpetto al teatro della Scala, ove, discutendo per lo più di cose letterarie, protraevano la conversazione fino ad ora tarda di notte. A questa riunione d'amici, che assunse per ischerzo il nome di Accademia de' Pitagorici, interveniva talvolta il

Foscolo; ma di rado prendeva parte ai ragionamenti, preferendo in vece di starsene seduto taciturno, e, qualche sera, per ore intere immobile cogli occhi fissi, la quale stranezza veniva giudicata effetto di vanità. Da questa riunione prese egli argomento per dettare quello scritto satirico che porta per titolo: *Ragguaglio di un'adunanza dell'Accademia de' Pitagorici* nel quale, senza nominare alcuno individualmente, lasciava con facilità indovinare dove andavano a cadere i suoi colpi di sferza.

Ma ciò che più è a deplorarsi, la ruppe in quel tempo anche col Monti, la cui amicizia durava inalterata da quindici anni. Se ne ignora il perchè, ma pare per futili chiacchiere letterarie riportate e rinfocolate nell'animo troppo versatile del Monti da uomini poco onesti e nemici al Foscolo. Corsero in seguito fra loro degli epigrammi. Uno del Foscolo, diceva:

«Questi è il poeta Monti, cavaliere.
Gran traduttor dei traduttor d'Omero.»

E il Monti con spirito troppo più caustico che non conveniva:

«Questo è il rosso di pel, Foscolo detto;
Falso così che falsò infin sè stesso
Quando in Ugo cangià ser Nicoletto.
Guarda la borsa s'ei ti viene appresso.¹³»

13 Volendo alludere col quarto verso ai debiti che il Foscolo fe' in Inghilterra.

Poi il Monti lo chiamò *cortigiano che portava la maschera di Catone* perchè, diceva egli, mostrava di avversare i grandi in pubblico e li accarezzava in privato per insinuarsi nelle loro grazie. Al che rispondeva Foscolo: «Ho pensato a tutti gli anni della mia vita meritevoli di molte taccie fuorchè di questa: e poichè ho amato passionatamente le donne, e ho pazzamente perduto le notti al giuoco, non mi sono trovato mai nè Catone, nè mascherato, nè cortigiano.»

L'affezione che dimostravangli i grandi era forse mossa da diverse ragioni: o perchè temevano il suo libero e franco procedere, o per gratificarsi l'opinione pubblica, onorando il merito, o perchè realmente sentivano per lui simpatia, o perchè anche erano alcuni con lui venuti crescendo ed educandosi insieme; ma è accertato che lasciò correre l'offerta del ministro Vaccari, fattagli più volte sorridendo alla sua tavola e a quella del ministro Venèri, di dargli alloggio nella propria casa.

È a ritenersi però che questa scissura non sarebbe bastata a separare definitivamente due uomini, che pur tanto stimavansi, se non vi aggiungeva peso la mutabilità eccessiva del carattere morale del Monti, colpa che l'amico non poteva più perdonargli, perchè troppo in opposizione al modo suo di pensare dignitoso e costante. Ultimo addio fra loro fu una lunga lettera giustificativa diretta al Monti: lettera, dice il Carrer, *tra le più belle che si possano leggere in qualsiasi lingua*. È concepita in termini urbani, manifestanti il dolore di perdere

un'antica amicizia, della cui sincerità, dice il Foscolo, ho dato più volte incontestabili prove. Faceva presentire che la loro domestichezza non si sarebbe potuta più nutrire di quella schietta cordialità di prima e terminava dicendo: «Ma quali possono essere le nostre ragioni, e qualunque sia la mia colpa, io attribuirò tutto al mio rigore di carattere e alla vostra instabilità, e persisterò a fidarmi del vostro cuore e a non avvicinarmi più a voi se non quando la mia amicizia potrà efficacemente giovarvi.

» Intanto io sono sicuro che voi tornerete a maledire a' Creonti e a' Tersiti, ma sono certo altresì che voi mi perdonerete le colpe che forse inavvedutamente ho commesse, e quelle ch'altri v'ha fatto e vi farà credere.

» Per me siate certo ch'io non conservo rancore contro di voi, ch'io perdonerò le vostre collere momentanee all'antica e lunga amicizia, e torno a ripetervi, ch'io non credo che abbiate fatta mai contro di me cosa alcuna, la quale meriti un lungo risentimento. E vivetevi lieto.»

CAPITOLO XV.

Battaglia di Wagram. – Umiliazione inflittagli. – Vagheggia i trionfi della scena. – Nascita del re di Roma. – Recita dell'*Ajace*. – Esilio in Firenze.

Mentre ardevano questi dissidii, resi oggi fortunatamente assai più radi fra' letterati, la gran battaglia di Wagram (luglio 1809) prostrava l'Austria ed apriva a Napoleone le porte di Vienna. Si stipulava la pace a durissime condizioni per l'imperatore, delle quali la più amara per lui fu di dover accordare in matrimonio la propria figliuola Maria Luisa all'odiato e formidabile nemico suo.

Nella gioia di questi trionfi, tanto Napoleone a Parigi, quanto il principe Eugenio in Italia, che vi ritornava colla sua parte di allori colti sotto le mura di Giavarino, erano larghi di promozioni, onorificenze, largizioni; ma al povero Foscolo davansi in vece promesse e lusinghe; e frattanto ei rimaneva all'asciutto. Egli, *alle speranze incredulo e al timore*, non si lagnava; ma era costretto di vivere assai parcamente: la vendita del *Montecuccoli* procedeva lenta e le riscossioni stentate; per corredar la casa a Pavia aveva incontrato qualche debito, ed inoltre si era colà obbligato per tre anni con la pigione. Per tutte queste cose si trovava in angustie e più ancora che certe febbri spesso lo visitavano, ed infine perchè Milano non gli piaceva.

Fu soltanto nell'ottobre del 1810, che S. A. il Vicerè, incalzato forse dalle premure che gli facevano i potenti

ed autorevoli amici del Foscolo, si dispose finalmente a dar corso all'istanza sua e passatala con un rescritto alla Direzione dell'istruzione pubblica, ordinò che si provvedesse; ma anzichè riconoscere i meriti di lui con un impiego, com'egli avea chiesto, perchè lo si temeva e fors'anche si odiava, si volle umiliarlo con un soccorso in danaro. Gli fu perciò saldato un debito di L. 661.67 che teneva ancora col padrone della casa in Pavia, a cui per un resto di pigione avea dovuto lasciare in pegno libri ed arredi; vennegli accordato un compenso di L. 1200 in considerazione delle perdite fatte sulla stampa del Montecuccoli di cui rimanevagli molte copie invendute, ed in fine gli fu creata una pensione di professore emerito di annue L. 767.51, che dispose in favore della madre, avendo ottenuto le fossero pagate a Venezia in rate mensili.

In quanto al poetare, il genere che più gli solleticava la fantasia, dopo perduta la cattedra, erano le tragedie; ma per isventura in esse Melpomene non gli si mostrava nel pieno delle sue grazie, e un cumulo di circostanze gli congiuravano contro, quando in vece se avesse proseguito a battere il cammino della lirica, o fossesi dato ai sermoni, si può argomentare dai frammenti lasciati che non sarebbe in essi riuscito da meno di quel ch'ei fu nei *Sepolcri* e negl'*Inni alle Grazie*. Il suo pensiero vagheggiava i trionfi della scena, e compose l'*Ajace*, che fu rappresentato al teatro della Scala la sera de' 9 dicembre 1811 dalla compagnia Fabbrichesi.

Prima di dar conto dell'esito di questa produzione, volendo seguir l'ordine cronologico, non va passato sotto silenzio che, per la nascita del re di Roma ei pubblicò nel *Giornale Italiano* una breve descrizione della festa militare ch'ebbe luogo in Milano il dì 4 aprile di questo medesimo anno, e che nello stesso giornale furono riportate le quattro iscrizioni da lui composte per la circostanza, le quali ornavano le quattro faccie della base di un gran monumento innalzato nel circo, ove la guardia reale diè un pranzo ai capi francesi e italiani della guarnigione. Di questo fatto, che potrebbe metter l'autore in apparente contraddizione co' suoi principii, ecco com'ei ne parla in una lettera al conte Giovio. «Per non tardare a risponderle e a ringraziarla, le scrivo oggi mezza lettera; l'altra mezza la scriverò quando avrò potuto leggere le poesie. E me ne vengono da ogni parte, e in tre lingue: io nel leggerle non ardisco biasimare nè lodare, e solo desidero che s'avverino le profezie – Dio aiuti l'Italia! – Anch'io, per compiacere agli amici e commilitoni esultanti, banchettanti, festeggianti, ho dovuto fare iscrizioni ed augurii; ma io non ho festeggiato. Mi basta di essere spettatore ed uditore soltanto; ed ho lasciato che altri si faccia onore di quelle iscrizioni profetiche, che secondo me, non possono fare onore ad anima nata. E mi pareva anche che la fortuna (ch'io talvolta mi diletto d'insultare satiricamente e cinicamente) mi facesse le boccaccio e le fiche quand'io, Ugo Foscolo, seduto con tre altri dottori, andava stendendo certo articolacelo di

giornale politico E solo mi pare di essere assoluto dinanzi a me stesso, dacchè ho dissimulato il mio nome, ed ho anche impedito che si pubblicassero in stile barbaro le usate ciarlatanerie.»

Non è vero, com'egli dice per modestia, che quelle iscrizioni *non facciano onore ad anima nata*, che anzi sono, nella loro concisione e semplicità, degnissime di lui.

Riprendendo ora l'argomento della tragedia, ecco come ne parla il Pecchio. «Nonostante che il gusto pel teatro sia diminuito in Italia, dappoichè l'opera in musica co' suoi effeminati gorgheggi soppianti i sentimenti maschi della tragedia, e la satira morale della commedia, ebbe Foscolo questa volta la compiacenza di far nascere una curiosità al pari di un'opera nuova di Rossini.»

Grandissima in fatti era l'espettazione, affollatissimo quella sera il teatro d'amici, nemici, letterati, belle signore, magistrati di conto; ansietà e raccoglimento negli spettatori dal primo alzar del sipario. «Dissi già, prosegue il Pecchio, che il soggetto della tragedia era freddo, freddissimo, il pubblico nondimeno ascoltò attentamente e docilmente la tragedia per lunga pezza. Ma la pazienza ha poi un fine, e come avviene nelle rivoluzioni che quando sono mature basta una scintilla per farle scoppiare, così verso il quint'atto la pazienza scappò agli spettatori, quando il Pontefice dalla cima d'un monte avanzandosi esclama: *O Salamini!* Qui si alzò uno scoppio generale di risa. Lo promosse la somiglianza di que-

sta denominazione, con quella di alcune salsicce, che si fanno in Lombardia anch'esse chiamate Salamini. Il pubblico credette di essersi giustamente meritato il nome di salsicciotto per quella sua soverchia pazienza.»

Il doppio senso di quella parola, che valeva tanto pei sudditi del suo eroe quanto per un salato del paese, non era stato avvertito dall'autore, e non è caso da fargliene biasimo, nè da scherzarvi sopra come fa il Pecchio, non essendo infrequenti simili inavvertenze anche in altri, e mi rammento dell'ilarità che destò nell'uditorio il *sassi per tutta Atene* di una tragedia moderna. Il fatto sta che il pubblico era quella sera andato al teatro per commuoversi, e sentendosi in vece annoiato, colse volentieri l'occasione di cangiare il pianto in riso, per dare sfogo al suo mal umore. Non mancarono però gli applausi; ma non erano generali e spontanei. Egli, che vi assisteva da un palco con Ugo Brunetti, se ne accorse e non volle mostrarsi al terz'atto che il pubblico lo chiamava a gran voce. Avvolto nel suo mantello, uscì del teatro e condusse a casa.

E non fu questo solo tutto il male che incolse a quella malaugurata tragedia. Corretta in alcune parti e levata la scena VIII del 4° atto, fu rappresentata altre due sere e forse a queste sole non si arrestava, se non interveniva la polizia che sospettò, o per meglio dire i nemici del Foscolo le fecero sospettare delle allusioni, che la censura preventiva non aveva veduto. Fosservi o no sarebbero bastate le seguenti poche parole per accreditarne la

voce in tempi di sospettosa tirannide, imperocchè, proferite da Calcante e dirette al re dei regi, ben s'attagliavano sul dorso di Buonaparte.

«.... tanta gioventù che giace
Per te in esule tomba, o per te solo
Vive devota a morte.»

In *Agamennone* si era creduto vedere Napoleone, in *Ajace* Moreau, oppresso da lui per invidia de' suoi alti meriti; in *Ulisse Fouché*, e perciò fu inscritta all'indice delle rappresentazioni proibite nei teatri del regno. Di più comparve in quei giorni il seguente epigramma, del quale s'ignora l'autore.

«Nel presentarci furibondo Ajace,
Superbo Atride, e l'Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe';
Copiò sè stesso e si divise in tre.»

Cui, con pari spirito, e con più verità, qualche amico corresse:

«Nel porre in scena il generoso Ajace,
L'altero Atride, a l'Itaco sagace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe';
Copiò sè stesso e si divise in tre.»

Ma il peggio di questa storia sta in ultimo, imperocchè ai censori della stampa fu tolto l'impiego, e siccome

essi per licenziar la tragedia si erano riportati al placito del ministro Vaccari, che aveva scritto sul frontespizio *l'ho letta io*, il Foscolo ne fu dolentissimo pel ministro e per loro. Consigliato e scongiurato di umiliarsi con un atto di scusa, scrisse al Vicerè dichiarandosi solo in colpa dell'accaduto; ma protestando delle sue rette intenzioni e che allusioni non v'erano, pregava di perdonare i magistrati e di rimmetterli allo stipendio. Questa sua intercessione inasprì in vece maggiormente le ire e fugli imposto, o di chiamarsi reo, o si prendesse l'esilio a Parigi; ma intromessosi il conte Venèri, ministro del Tesoro, potè ottenergli di stare in Italia, però di uscire del regno. Scelse Firenze, dipendente allora dall'impero francese; ma prima di muoversi a quella vòlta si portò a consolare la vecchia madre, soggiornando un mese a Venezia.

Tale fu la sorte di quella tragedia a Milano, nè buona accoglienza ebbe in Firenze, allorchè venne colà rappresentata nel 1816. Però, quantunque la sua azione drammatica si svolga con poco interesse e la locuzione, a mio credere, si renda difficile per le orecchie di un pubblico misto come quel de' teatri, pure, dice la critica imparziale, questo lavoro *con tutte le colpe sue, per la delicatezza di alcuni pensieri e la perpetua bontà dello stile e della versificazione, sarà lettura in ogni tempo cara agli studiosi.*

Per altro i nemici del Foscolo non ebbero vittoria piena, imperocchè, se riuscirono, col mettere la tragedia sotto quell'aspetto politico, a cagionargli danno e mole-

stie, contribuirono a darle un valore più grande e a rialzare nell'opinione pubblica il nome dell'autore.

CAPITOLO XVI.

Suo arrivo a Firenze. – La saggia Isabella. – Un suo giudizio in estetica.
– La *Ricciarda*, terza tragedia. – Recita della medesima.

Distaccatosi dalle braccia materne fu il Foscolo trattenuto ancora a Milano da febbri reumatiche passò qualche tempo a Belgioioso, in campagna, e giunse a Firenze ai 17 agosto 1812 non senza qualche peripezia nel viaggio. Il troppo caldo e il vento della montagna gl'irritarono fortemente la tosse, e il cavallo di mezzo, non essendo stato imbracato alle stanghe, il postiglione per evitare una disgrazia, quasi certa nell'oscurità della notte, cacciò il legno a corsa giù per la scesa che, urtando ne' sassi, andava a balzelloni col pericolo di ribaltare ad ogni momento. Smontò all'albergo delle *Quattro Nazioni*: poi si scelse alloggio nella villa Albizzi a Bellosguardo, luogo elevato, ameno, di dove lo sguardo abbraccia quasi intera la sottostante città. Quivi quei colli ridenti, l'aria dolce e serena che faceva più vivo il contrasto col clima freddo e nebbioso di Lombardia, i cordiali colloqui di antichi amici e di signore gentili, gli procacciarono quiete e volontà maggiore di sciogliere il freno alla fantasia poetica. Compose di pianta una nuova tragedia, la *Ricciarda*, argomento italiano tratto dal medio evo, e si rimise sul lavoro del *Carme alle Grazie* che ivi condusse molto innanzi.

Concepì probabilmente allora l'idea di dedicarlo ad Antonio Canova, tocco forse d'ammirazione alla vista

della sua Venere, e sapendo ch'ei stava lavorando al gruppo delle tre Grazie commessogli dall'imperatrice Giuseppina, o, forse perchè l'illustre Isabella Teotochi-Albrizzi gliene promosse la voglia.

Per essere *la saggia Isabella*, com'ei la chiamava, donna di spirito e di molta dottrina, gli uomini insigni del secolo, sì nazionali che esteri, gareggiavano per procacciarsene l'amicizia, della quale il Foscolo poteva a maggior diritto vantarsi, come nativa di Corfù e sposa a un patrizio veneto. Aveva ella intrapresa la descrizione delle opere di scultura e di plastica dell'immortale scultore, e però richiedeva un apprezzamento del Foscolo su quel nuovo lavoro. Egli appaga il desiderio dell'amica con un confronto comparativo delle due Veneri in un paragrafo di lettera, portante la data 12 ottobre 1812, che qui trascrivo per gl'intendenti delle arti belle, onde possano giudicare sul valore di un suo giudizio in estetica. «Or mi tocca (e vorrei che non m'avanzasse più foglio), ma mi tocca pur troppo; e tremando (nè io sono facile a tremare) parlarvi della Venere del Canova.... Io dunque ho visitata e rivisitata, e amoreggiata e baciata, e (ma che nessuno il risappia) ho anche una volta accarezzata questa Venere nuova. Non importa che io, per dirvene il mio parere, torni a vederla, sì perchè incancherito come son io, non posso uscire sotto il diluvio di tanta acqua per cui l'Arno ier l'altro sera uscì a passeggiare per Firenze; sì perchè io ho tutto nella mente e nel cuore il bel simulacro di quella Diva. Ed è pur bello! ma non credia-

te che spiri deità come l'altra, nè quella celeste armonia: ma pare che il Canova paventasse la terribile gara dell'arte, col greco scultore; onde abbellì invece la sua nuova Diva di tutte quelle grazie che spirano un non so che di terreno, ma che muovono più facilmente il cuore, fatto anch'esso d'argilla. E mi ricordo ch'io, giovinetto in Firenze, non mi sentii vinto, com'io presumeva, dalla bellezza della Venere de' Medici, ma dopo alcuni anni, quando io la rividi a Parigi, l'adorai per più giorni, e non sapeva staccarmene: nondimeno era divota e meravigliosa adorazione, non altro. Ma quando vidi questa divinità del Canova, me le sono subito seduto vicino, con certa rispettosa dimestichezza, e trovandomi un'altra volta soletto presso di lei, ho sospirato con mille desiderii, e con mille rimembranze nell'anima: insomma, se la Venere de' Medici è bellissima dea, questa ch'io guardo e riguardo è bellissima donna; l'una mi faceva sperare il Paradiso fuori di questo mondo, e questa mi lusinga del Paradiso anche in questa valle di lagrime. Quanto al lavoro considerato senza idea di paragone, parmi che l'artefice abbia superato sè stesso, segnatamente nell'atteggiamento voluttuoso del collo; nell'amorosa verecondia del volto e degli occhi, e nella mossa amabile della testa: ma benchè la voluttà, la verecondia e l'amore sieno doti celesti, per cui la misera e trista natura nostra partecipa talor del divino, sono pur sempre doti che ricordano l'umanità.»

E altrove così definisce il bello nelle arti. «Non essere

veramente belli, se non que' lavori d'immaginazione che a prima vista sembrano semplicissimi, e quasi usciti spontaneamente dalla mano della natura; ma che quanto più si riguardano, tanto più sembrano nuovi e diversi.»

Il carattere della *Ricciarda* gli fu ispirato, dice il Carrer, da un modello vivente che stavagli spesso d'innanzi agli occhi. Accennava alla *Donna gentile* col qual nome Ugo chiama la Quirina Mocenni-Magiotti, donna di alti sensi e di animo raro, la quale, dice il signor Orlandini, *compendiava in sè l'avvenenza e la grazia del corpo, la coltura della mente e la bontà del cuore*. Apprese a conoscerla in questa sua seconda dimora a Firenze e l'ebbe di poi sempre cara, serbandole affetto e riconoscenza fino alla morte. Ma in quanto al carattere della *Ricciarda* rilevasi da una lettera al Trechi di Cremona¹⁴ ch'ei volle dipingere in esso la fisionomia di due persone insieme a lui care; una la Fulvia sorella di questo amico, maritata a un conte Nava, che si sarebbe augurata per moglie; l'altra una signora di Milano, (*la pallida ed infelice persona*) che più avanti conosceremo. Così l'amore di *Guido* «è tal quale, dice, lo aveva osservato nell'anima generosamente sdegnosa, e quasi feroce, ma nobilissima e altera d'un mio povero amico che non è più su la terra.» Lo sventurato Benedetto Giovio.

Seppe guadagnarsi anche l'animo e la confidenza della contessa d'Albany, la cui casa era il convegno di per-

14 *Lettere di Ugo Foscolo a Sigismondo Trechi*, raccolte e pubblicato dal cav. Domenico Bianchini. — Parigi, 1875.

sone distinte per merito, e, quante capitavano in Firenze di più illustri in Italia e fuori, eranvi accolte. Se lo teneva ad onore, e scrivendone a persona amica diceva: «La Contessa che ha pigliato a volermi bene, mi lasciò vedere tutti quanti i manoscritti del Tragico; ed ho imparato da essi sul carattere del suo ingegno e dell'animo suo più di quello che io avrei saputo dalla sua vita.»

Diè lettura alla Contessa della *Ricciarda*, come avea fatto coll'*Ajace* ad alcuni amici, e n'ebbe il seguente parere ch'egli scrisse all'Albrizzi, e cioè; *che il primo atto prometteva tanto da non lasciar credere che si potesse andar più oltre, e che nel pieno era tale, che gli spettatori, se fosse stata più lunga, non avrebbero potuto reggere a tanta pietà.*

È in fatti cosa troppo straziante il vedere un padre inumano (Guelfo) che non cessa mai d'inveire contro la propria figlia, la quale è un fior di virtù, e l'uccide piuttosto che concederla in moglie al figliuolo del suo competitore e fratello (Averardo). Indi preso d'orrore per tal misfatto rivolge il ferro contro sè stesso, e termina la catastrofe col suicidio. Anche quel nascondersi di Guido, durante tutta l'azione fra i sepolcri di famiglia della sua amante, presso cui erasi furtivamente introdotto, non fa buona impressione e non dona al carattere dell'eroe. Ma, benchè non senza difetti, questa tragedia ha meriti alti ed incontestabili, e degna è di aver posto fra le buone del teatro italiano, anche perchè fu essa ornata di gusto alfieriano, come più confacente al soggetto, mentre l'A-

jace sente lo stile omerico.

Fu recitata in via d'esperimento la prima volta a Bologna dalla compagnia Reale (quella stessa, credo, che rappresentò l'*Ajace*) li 17 settembre 1813, quando l'autore vi transitò al ritorno di una corsa data da Firenze a Milano; ma prima che ne fosse concesso il permesso c'era voluto del buono. I revisori, a cui non era ancora uscita di corpo la paura pel fatto dell'*Ajace*, si sgomentarono alla sola vista del manoscritto; ed immaginando altre chi sa quali allusioni, che l'autore non avea neppur sognate, la cassarono con un colpo di penna; ond'egli intercesse presso i ministri del Vicerè che la permisero. L'esito ne fu incerto per un cumulo di circostanze contrarie, estranee al merito della produzione. «Colui che fra' comici dovea far la parte di Guido ammalò di pleurite, e chi lo supplì ammalò di tonsille, ed il terzo che per disperazione s'assunse la parte è più infermo degli altri. È vero che costui *et mangia, et beve, et dorme, et veste panni, et fa cose da sano altre parecchie*, ma alla stretta de' conti è infermissimo, perchè ha il cervello fatto naturalmente di fibra cornea.»

Così scriveva il Foscolo a Giuseppe Grassi qualche giorno innanzi alla rappresentazione, la quale avvenuta, ne dà ragguaglio alla contessa d'Albany colla seguente lettera, che qui inserisco, persuaso di far cosa gradita al lettore per la ingenuità e leggiadria di cui è intessuto il racconto.

Bologna, 19 settembre 1813.

» Signora Contessa,

» La tragedia fu pessimamente recitata, ed io lo sapeva innanzi la recita; e *saetta prevista vien più lenta*, diceva Dante, ma lasciai correre una pessima recita per fare un esperimento qualunque su l'arte mia, e levare a' proibitori l'occasione di scomunicare politicamente i miei scritti. *Guelfo* avrebbe fatto eccellentemente, se non avesse voluto far troppo; *Ricciarda* pareva una ragazza *sentimentale*, anzichè una principessa innamorata altamente, piacque nondimeno al pubblico: a me spiacque moltissimo. *Averardo* fu sostenuto ragionevolmente, ma *Guido* fu recitato in modo ch'io stesso che l'avea meditato e scritto e riletto non intendeva ciò che quel disgraziato fantoccio, vestito in scena da eroe, volesse mai dire. E se si vuol dire il vero, quel mio *Guido* è carattere che mi piace ognor meno: parla e non opera: è cagione di tutti i guai, e non può, nè sa, nè medita mai di recarvi rimedii, e se non trova un attore il quale con la sua immaginazione animi i versi del poeta, Guido, ho paura, sarà carattere donchisciottescaamente petrarchesco, ridicolo insomma: Dio mi faccia tristo profeta! In questo esperimento per altro non ho per anche potuto assolutamente decidere intorno a sì fatto personaggio, perchè nè il pubblico nè l'autore intesero una parola da lui pronunziata. La scena era ben decorata, esattamente dipinta, e il vestiario convenientissimo a' tempi e magnifico. Dopo il primo atto, il pubblico picchiava le mani, ed io nel

mio cuore avrei picchiato tutte quelle testaccie di corno, le quali non sapevano che il miglior regalo che si possa fare a un autore è il silenzio. Ma la benevolenza pubblica m'irritava ancor più dopo il secondo atto. Si chiamava l'autore a battimani, si urlava il mio nome, si tempestava rompendo le sedie, perch'io venissi a ricevere le congratulazioni del *popolo-giudice*, il quale intanto guastava la tragedia. Uscivano gli attori a cominciare il terzo atto, ed erano respinti dal *popolo-sovrano* che voleva *fuori* l'autore. Ma l'autore, che fa lo scrittore non già il ciarlatano, e che non espone la sua persona, bensì la tragedia, fece il sordo per più di mezz'ora; e non si lasciò smuovere mai, nemmeno dal *podestà* che era accorso per farlo uscire. Doveva io presentarmi sul palco scenico? Avrei fatto ciò che fanno gl'istrioni pagati. Salutare l'uditorio dal mio palchetto? Avrei, e ciò si sarebbe certamente ridetto a Milano, avrei affettati i modi di sua Maestà e del suo augusto rappresentante, i quali soli nel regno d'Italia sogliono ringraziare il popolo sporgendo il capo fuori del loro palchetto. Dio me ne guardi! Ma la mia modestia fu dall'uditorio ascritta a superbia: non volle più ascoltare col primo silenzio i tre atti seguenti, e il mio prematuro alloro mi si è sfrondato ad un tratto. I comici smarrirono anche quel po' di buon senso e di coraggio che avevano; e il terzo e quart'atto furono recitati, ch'io non ho mai visto recitar peggio. Il mormorio della platea andava peraltro acquetandosi; e il quint'atto fu solennemente udito ed inteso, perchè *Guelfo* gridava an-

che troppo, ma rieccitava l'attenzione de' nostri spettatori, i quali vogliono essere percossi dagli urli. La scena in cui *Guido* esce ad affrontare il pugnale di *Guelfo* riesci poco terribile, forse per la poca abilità degli attori, e forse per troppa lunghezza; ma io non posso ancora decidere se vada rifatta, nè come. Ma quanto all'ultima scena, nè il popolo, nè i comici stessi sanno come la sia finita, perchè il Diavolo ci messe nuovamente la coda. Avvenne che mentre *Averardo* e *Corrado* prorompevano sulla scena con armati e con fiaccole (io ne rido ed ella riderà certamente leggendo) avvenne che una di quelle torcie diè fuoco alla barba di crino d'una comparsa (le comparse erano una trentina di *Tedeschi-Turchi* di certo reggimento anfibio di guarnigione in Bologna) e il fuoco da una barba si appiccò alle altre, e al ridere successe il terrore, perchè l'acqua-ragia delle fiaccole, cadendo su le assi della scena, le ardeva; e frattanto gli spettatori erano divisi con l'attenzione all'accidente funestamente ridicolo ma reale, ed alla catastrofe immaginaria dell'infelice *Ricciarda*. Tuttavia il pubblico, con mia grandissima meraviglia, si contenne decentemente, e la mia *Ricciarda*, benchè recitata, non fu recitata nè per me nè per gli altri. Chi la lodasse o la biasimasse dopo questa recita, sarebbe ingiusto e impostore. Io frattanto rimasi incantucciato nel mio palchetto e imperterrito, come quel turco fatalista, che mentre gli crollava addosso la casa, continuava a fumar la sua pipa e a sorseggiare il caffè. Eccolo tutto. Se non le pare che basti, io le dirò il rima-

nente martedì sera dintorno al tavolino rotondo. Dio Signore le conceda pazienza, e le preservi gli occhi alla lettura di queste mie cifre caldee, ec....»

Dopo questa prova della *Ricciarda* nasce all'autore un dubbio sul suo metodo di scrivere per la scena, e lo manifesta con le seguenti parole, che colgono forse nel vero: « mi convinsi quasi, che il mio stile non è punto per gli orecchi del popolo; e questo è difetto incorreggibile, perchè sta nella tempra dell'animo e della mente dello scrittore.»

Però gli rimase ferma la convinzione che come lavoro letterario, valeva, ed abbiamo argomento per crederlo l'averla pubblicata dopo sette anni a Londra (dedicandola a lord John Russell) dove ne dissero meraviglie, e, pur co' suoi grandi difetti, dic'egli, fu venduta a dozzine.

D'allora in poi non pensò più alle tragedie, e pose in dimenticanza un *Edipo* la cui ossatura avea disteso brevemente in prosa.

CAPITOLO XVII.

Il Viaggio sentimentale. – La Notizia intorno a Didimo Chierico.
– Di alcune satire. – Di un frammento intorno a Lucrezio. –
Sue opinioni politiche, letterarie e religiose.

Diè in Firenze l'ultima mano alla traduzione del *Viaggio sentimentale* che volle pubblicata con lo pseudonimo di *Didimo Chierico* ad imitazione del parroco inglese che assunse quello di Yorick, antico rinomato buffone alla corte di Danimarca. La prima edizione porta la data di Pisa 1813, forse perchè colà la fece stampare il signor Giuseppe Molini, a cui il Foscolo ne cedè la proprietà per 12 anni alle seguenti condizioni: trenta zecchini in contanti, zecchini cinquanta in libri a prezzo di catalogo, e dodici esemplari dell'opera stessa in carta velina. Questa versione, di gran lunga superiore alle altre già pubblicate, *devesi riguardare* (dice un biografo del Foscolo) *sì per la bella e forbita lingua italiana, e sì per esserci ritratta la finezza e lo spirito dello scrittore originale, come una delle migliori e più compiute cose ch'egli abbia fatto*. Ed ebbe ragione di dedicarvisi con amore poichè in questa operetta graziosa e dilettevole, di stile faceto insieme e patetico, trovasi quasi in ogni pagina di che ridere e sospirare, laonde il lettore resta in ultimo col rincrescimento che ella sia rimasta incompleta e troppo breve per la morte immatura dell'autor suo.

La *notizia intorno a Didimo Chierico*, che vi aggiunse in appendice, è una simulata e bizzarra biografia che

il Foscolo fa di sè stesso scritta sul fare del libro tradotto. Vi si raccontano cose ora vere, ora allegoriche e fantastiche, frammiste a frizzi pungenti sulla natura dei letterati e poeti del giorno; sentenze strane di cose serie considerate dal lato ridicolo, e cose ridicole prese sul serio. Eccone alcuni saggi. «Celebrava Don Chisciotte come beatissimo, perchè s'illudeva di gloria scevra d'invidia e d'amore scevro di gelosia.

«Teneva gli accattoni per più eloquenti di Cicerone nella parte della perorazione, e periti fisionomi assai più di Lavater.»

«Incolpava il berretto, la veste da camera e le pantofole de' mariti, della prima infedeltà delle mogli.»

«Ripeteva (e ciò più che riso moverà sdegno) che la favola d'Apollone scorticatore atroce di Marsia era allegoria sapientissima non tanto della pena dovuta agl'ignoranti prosuntuosi, quanto della vendicativa invidia de' dotti.»

«Ogni qual volta incontrava de' vecchi sospirava esclamando: *Il peggio è viver troppo!* e un giorno, dopo assai mie preghiere, me ne disse il perchè: *La vecchiaia sente con atterrita coscienza i rimorsi, quando al mortale non rimane vigore, nè tempo d'emendar la sua vita.* Nel proferire queste parole le lagrime gli pioveano dagli occhi, e fu l'unica volta che lo vidi piangere; e seguitò a dire: *Ahi la coscienza è codarda! e quando tu se' forte da poterti correggere, la ti dice il vero sottovoce e palliandolo di recriminazioni contro la fortuna ed il prossi-*

mo: e quando poi tu se' debole, la ti rinfaccia con disperata superstizione, e la ti atterra sotto il peccato, in guisa che tu non puoi risorgere alla virtù. O codarda! non ti pentire, o codarda! Bensì paga il debito, facendo del bene ove hai fatto del male. Ma tu se' codarda; e non sai che o sofisticare, o angosciarti.»

«Nel mese di giugno del 1804, pellegrinò da Ostenda sino a Montreuil per gli accampamenti italiani; ed ai militari, che si diletta vano di ascoltarlo, diceva certe sue omelie all'improvviso, pigliando sempre per testo de' versi delle epistole di Orazio.»

«Ed io in Calais lo vidi per più ore della notte a un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del biliardo, mentre io stava giocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni ufficiali quistionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente de' brindisi.... esso aveva la beatitudine di poter scrivere trenta fogli allegramente di pianta; e la maledizione di volerli poi ridurre in tre soli, come a ogni modo, e con infinito sudore faceva sempre.»

Questo fatto è confermato dal Pecchio, che dice essersi trovato presente quando Foscolo in quel caffè scriveva nel modo anzidetto.

«Usava per lo più ne' crocchi delle donne, però ch'ei le reputava più liberalmente dotate dalla natura di compassione e di pudore; due forze pacifiche le quali, diceva Didimo, temprano sole tutte le altre forze guerriere del genere umano.

» Non interrogava mai *per non indurre*, diceva Didimo, *le persone a dir la bugia*: e alle interrogazioni rispondeva proverbi o guardava in viso a chi gli parlava. Non partecipava nè un dramma del suo secreto ad anima nata: perchè, diceva Didimo, il mio secreto è la sola proprietà stilla terra ch'io degni di chiamar mia, e che divisa, nuocerebbe agli altri ed a me.

» A chi gli offeriva amicizia, lasciava intendere che *la colla cordiale per cui l'uno s'attacca all'altro, l'aveva già data a que' pochi ch'erano giunti innanzi.*»

«A me disse una volta: *Che la gran valle della vita è intersecata da molte viottole tortuosissime; e chi non si contenta di camminare per una sola, vive e muore perplesso, nè arriva mai a un luogo dove ognuno di que' sentieri conduce l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri. Non trattasi di sapere quale sia la vera via; bensì di tenere per vera una sola, e andar sempre innanzi.*»

Colla mente invaghita dei frizzi del parroco inglese, che professava un culto speciale alla memoria di Don Chisciotte, (di cui Ugo, per ischerzo, si diceva discepolo o discendente) tradusse dal dialetto siciliano una cantata del Meli su questo fatuo eroe, adottando la letteratura per propria Dulcinea. Compose anche un *Capitolo* (così gli piacque chiamarlo) sul *Giornalista*: satira mordace, con la quale intese prender di mira specialmente quei del *Poligrafo* e lo intitolò al conte Leopoldo Cicognara a cui lo spedì da Firenze con la *Cantata* per la contessa Lucietta sua moglie. A questi illustri coniugi era egli te-

nuto della conoscenza della *Donna gentile*. In quanto all'altra satira, di cui parla il Pecchio nel capitolo XII, sta in forse il Carrer di accettarla per creazione legittima di Foscolo, nel dubbio ch'altri, e segnatamente il Zanioli, non v'abbiano messe le mani.

Le postille alle rime di Guido Cavalcanti, che portano la data del 1813, furono forse scritte avanti ch'ei lasciasse Firenze, ma rimasero inedite fino al 1859, quando il Le Monnier per la prima volta le pubblicava.

Un altro scritto inedito con la data 1812-13, è un frammento che ha per titolo: *Della Poesia, dei temei, e della Religione di Lucrezio*, che termina con queste notabili parole: «E se mai venisse giorno di libertà e di possanza per gl'Italiani, questa sia prima lor cura, di conservare all'Italia la sede della religione di Cristo, la quale benchè tutta insanguinata di delitti, fece tributarie un tempo senz'armi tutti i re e gl'imperatori d'Europa, e trasse a Roma le adorazioni e l'oro degli stranieri. Se non che fors'anche questa religione avrà fine come tutte le umane cose. Ma qualunque sieno le rivoluzioni del cristianesimo, queste due cose dico doversi fare dagl'Italiani, se mai acquistassero libertà e grandezza: ritrarre la Chiesa di Cristo a' suoi principii, e darle magnificenza. La prima cosa la farà meno scellerata, l'altra più utile allo Stato.

Per ritrarre la Chiesa di Cristo a' suoi principii, il Foscolo non intese di dire che si dovesse richiamare alla semplicità e povertà del Vangelo, ma riformarne i dogmi

e la disciplina onde riassume li carattere che le diè il Fondatore. Potrebbe divenire allora non *meno scellerata*, ma cosa buona e giovevole; però quanto sia in essa possibile una trasformazione che più si accordi con la civiltà dei tempi, è là il Sillabo che risponde. Quand'egli scriveva, i problemi di questa specie si presentavano sotto altro aspetto; ma d'allora in poi la scienza avendo fatto passi giganteschi in avanti e sviluppate le menti all'esame critico delle cose, ci fa sempre più manifesto che cattolicismo e libertà non vanno, nè possono andare insieme.

Nè si deduca dal tratto di frammento su riferito che il cuore del Foscolo fosse chiuso a qualunque sentimento di religione, imperocchè nelle sue opinioni, tanto politiche che letterarie o religiose, non andava agli estremi. Vissuto in tempi in cui gli eccessi della plebe toccarono il colmo della scelleratezza, stimava pessimo quel governo nel quale predominava il popolare elemento. Ciò non ostante presso qualcuno era in voce di demagogo, ma le dottrine dei demagoghi onesti d'allora erano quelle dei liberali moderati presenti, e quelle dei demagoghi d'ora, pel naturale progresso dello spirito umano, saranno la fede delle generazioni future. La letteratura, che dopo il XVI secolo, ultimo il Tasso, era andata cadendo sempre più in basso loco, intendeva egli ricondurre al suo vero ufficio di educatrice del vero, del bello e del buono, terzo in questa nobile impresa, dopo il Parini e l'Alfieri, ristauratori del buon gusto e dei buoni studi. In

quanto a religione, tollerante alle altrui credenze, riconosceva necessario alla società umana un principio di fede,¹⁵ ma per sé, come avviene al filosofo, non poteva accogliere la rivelazione senza discuterla. Compreso di meraviglia nel contemplare l'armonia dell'universo, avrebbe pur voluto penetrare con l'occhio della mente il gran mistero della creazione onde formarsi un'idea della divinità e adorarla. Per ciò il credente Silvio Pellico deplora con le seguenti due ottave che l'amico sia vissuto nel dubbio; ma è a deplorarsi altresì che i patimenti dello Spielberg, i disinganni del mondo e soprattutto una predisposizione al mistico rendessero troppo ascetica quella candida anima negli ultimi anni della sua vita.

«Ma, sventura, sventura! Uom così degno
D'amar colla sua grande anima Iddio,
In fresca età l'ardimentoso ingegno
Ad infelici dubitanze aprio;
Chè di natura l'ammirabil regno
Opra di cieche sorti or gli appario,
Or de' mondi il Signor gli tralucea,
Ma incurante di umani atti il credea.

Nondimen fra' suoi dubbii sfortunati,
Ugo abborrìa l'inverecondo zelo

15 «I disgraziati, egli dice, hanno bisogno di un altro mondo diverso da questo dove mangiano un pane amaro, e bevono l'acqua mescolata alle lagrime. La immaginazione lo crea, e il cuore si consola. La virtù sempre infelice quaggiù persevera con la speranza di un premio. — Ma sciagurati coloro che per non essere scellerati hanno bisogno della religione!»

Di que' superbi, che, di fè scevrati,
Fremono ch'altri innalzin voti al cielo:
E talor mesto invidiava i fati
Del pio. cui divin raggio è l'Evangelo;
E spesso entrava in solitario tempio
Come non v'entra il baldanzoso e l'empio.»

CAPITOLO XVIII.

Battaglia di Lipsia. – Valore militare degl'Italiani. – Il Foscolo parte da Firenze. – Suo soggiorno a Milano. – Distacco amoroso. – La Contessa D'Albany. – Suoi ritratti.

Mentre i giorni del Foscolo trascorrevano lieti e tranquilli nell'Atene d'Italia, ov'ei li dedicava, parte alle *Verгинi Muse ed all'amore*, parte ai piacevoli conversari e al tenersi vivo con lettere agli amici lontani, parte all'ammirazione dei capolavori di cui essa va meritamente superba, i grandi avvenimenti che compievansi altrove vennero a disturbargli sì quieto vivere ed a togli la speranza, che nudriva da tempo, di andarsi a ispirare nei monumenti dell'antica Roma che non avea mai visti.

Gli eventi si maturavano, e a grandi passi avvicinavasi la catastrofe che dovea annientare l'onnipotenza di Napoleone, e mettere di nuovo in forse le sorti degl'Italiani, che trascinava nella sua rovina. Dopo l'infausta e per sempre memorabile campagna di Russia, non valse la riscossa tentata con la battaglia di Lipsia (16-18 ottobre 1813) che, riuscitagli fatale, segnò la fine della sua gloria.

Il pregio in cui era tenuto da Napoleone il valor militare degl'Italiani è, a mio credere, giustificato dalle seguenti parole del Foscolo: «Gl'Italiani, (egli dice) hanno illusioni profonde e tenaci; pigliano coraggio dall'ira, ed impeto dall'avidità di vendetta; non affrontano il rischio; ma se il rischio li affronta, amano più il vendicarsi che il

vincere, e si difendono fino alla morte: nè combattevano tanto accaniti nelle battaglie di Napoleone, se non quando vedevano scorrere il loro sangue.»

E soggiunge: «Quanto più contribuivano alle vittorie, e si vedevano sempre ausiliari, tanto più si adiravano; nè i vani panegirici nelle gazzette al loro valore bastavano a placarli della umiliazione reale della servitù.»

Settantamila ne annoverava la spedizione di Russia, i quali, come il Leopardi canta in suono lugubre,

«Morian per le rutene
Squallide piagge, ah! d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e l'or fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
.....
Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerar le belve.»

A quell'annunzio si sentì il Foscolo ribollire in seno gli spiriti guerrieri, e aperto l'animo a un'ultima benchè fugace speranza per le sorti d'Italia, si ricordò dell'abito indossato e dello stipendio che gli correva da militare. Pieno di questo nuovo fuoco marziale esclamando,

«Armi, armi grido; e libertade affretto
Più ognor deluso e pertinace amante,¹⁶»

lasciò Firenze nel novembre del 1813, e corse a Milano, dove il dovere¹⁷ e gli eventi il chiamavano, ed ove (per esser fedeli alla storia non va taciuto) una gentil persona, Elena Bignami, figlia di quell'Amalia Marliani tanto cara al Parini, languiva per lui di antico amore, contrastato dal sacro dovere di moglie e dalle gelosie del marito.

In aspettazione degli avvenimenti politici che andavano svolgendosi dovè protrarre a mal in cuore la sua permanenza nella vacillante capitale del Regno Italico per molti mesi. Annoiato dall'inazione, oppresso di spirito, spesso malaticcio ed infermo per febbri, emicrania, tosse e mal d'occhi, de' quali disturbi soffriva sovente, dolendosi di quel clima troppo freddo e nebbioso pel suo temperamento, agognava la perduta tranquilla vita di Firenze che pur troppo doveva dimenticare per sempre. Giunse frattanto il giorno della sommossa di Milano, che a suo luogo verrà narrata, dopo la quale, pel cozzo

16 Sonetto a Saverio Fabre.

17 Scriveva in quei giorni all'amico Grassi: «Pur questa guerra mi tocca oltre la pelle, e se le cose non saranno liete e pacifiche, io lascerò per un poco – o per quanto tempo il cielo vorrà – quest'aere vivacissimo e quest'ozio tranquillo e operoso, e la dilettevole musica del volgo fiorentino amabilmente ciarliere, e verrò in Lombardia. Alla stretta de' conti bisogna pur pericolare con la sua patria e ricorrere all'ara della Dea sventura unitamente a' proprii concittadini.»

furente de' diversi partiti le passioni politiche avendo tocco il parosismo, il vivere in questa città erasi reso più difficile e pericoloso. Tentò allora di ritornare in Toscana e da Bologna, d'onde l'autorità politica austriaca lo respinse, scriveva li 9 maggio 1814 alla contessa d'Albany: «Per fuggire sì fatti pericoli io veniva in Firenze; e per adonestare la mia partenza mi feci addossare una commissione militare, tanto da poter anche tentare che si riducano a casa que' pochi nostri disgraziati che militavano di presidio nell'Isola dell'Elba, e che, non essendo stati pagati, sbarcheranno forse a Livorno o a Piombino, dandosi a rubare a masnade.» Di quel suo increscioso stato trovava sollievo a scrivere spesso e copiosamente alla detta Signora la quale, o fosse per la potenza dell'ingegno, o pel prestigio del nome, o per l'una e l'altra ragione insieme, esercitava su di lui un fascino straordinario. Sfogavasi a raccontarle i suoi patimenti fra' quali il sacrificio impostosi di non rivedere mai più l'oggetto amato volendo ridonargli, se fosse possibile, la pace perduta per causa sua.

Pare che questo distacco riescisse veramente doloroso ad entrambi, e costasse ad essi uno sforzo di virtù non comune, perciocchè ella era donna d'alto sentire e dabbene, quindi tenuta in pregio. Oltre a ciò era dotata di quelle grazie che più adornano il gentil sesso talchè, in una festa di ballo, che i commercianti milanesi diedero nel teatro della Canobbiana all'Imperatore Napoleone nel gennaio 1808, ed ove concorse il fiore della capitale,

fu da lui giudicata: *la plus belle parmi tant de belles*.¹⁸

Costante e caldo nelle amicizie credeva il Foscolo di aver trovato nell'Albany, accoppiato al raro ingegno, un cuore ove depositare con fiducia i suoi dolori morali; ma io temo forte ch'egli non s'ingannasse, stimando in lei animo sensibile e compassionevole. A quanto ne dice Massimo d'Azeglio ne' suoi *Ricordi*, non pare che ad onta della celebrità che le avea dato il gran tragico, ella fosse quel vaso di elezione ch'ei la credeva, e venne tempo che Ugo ne sentì il disinganno giacchè, invece di prendere viva parte alle sue afflizioni, gli scrisse una volta in modo da cagionargli disgusto; onde d'allora in poi divenne fra loro la corrispondenza epistolare più rada e meno cordiale.

Si tratteneva dunque, come si disse, in Milano per vedere qual piega prendessero le cose, trepidante più che per la sua sorte futura, per quella del fratello Giulio che, col grado di capitano e direttore della scuola di cavalleria a Lodi, godeva di un buono stipendio. Disperando oramai di un esito felice e stanco della vita agitata, pensava di ricongiungersi alla famiglia in Venezia, per vivere colà tranquillo, e a questo scopo le avea già fatto

18 Elena o, come altri dicono, Maddalena Bignami, che Ugo chiama *La pallida ed infelice persona*, chi sa da quanti agognata pe' suoi meriti e per la rara bellezza, ebbe anch'essa la sua parte di sventure su questa terra: il fallimento del rinomatissimo banchiere Carlo Bignami suocero di lei susseguito dal suicidio, la morte di un fratello in guerra ch'ella amava teneramente e, se non erro, la perdita di un figlio grande venuto meno per consunzione.

prendere casa più comoda ed ariosa; ma gli eventi, come si vedrà in seguito, disposero in altro modo.

Stava frattanto lavorando al suo ritratto in Firenze *l'elegante pittore*, così Foscolo chiamava Francesco Saverio Fabre di Montpellier, il quale era subentrato all'Alfieri negl'intimi affetti della Contessa. Glielo spedì poi a Zurigo ove, giunto in tempo che eravi un'esposizione, vi fu ammirato con meraviglia e *stimato non che bellissimo, ma impareggiabile da que' pittori*. Avendolo poscia ritirato a Londra ed appesolo in una sala del signor Murray, rimane forse ancora nella famiglia di quel libraio;¹⁹ ma presso alla signora Ernesta Mocenni Martelli nipote ed erede della *Donna gentile* ne esiste una bella copia in piccolo, eseguita dal Garagalli pittor fiorentino, a tergo della quale leggesi un sonetto autografo intitolato: *A Francesco Saverio Fabre quando dipingeva il mio volto*. Comincia: «Vigile il cor nel mio sdegnoso aspetto» e termina «Il mio volto per te vince la morte.»

Prima di questo aveva un mediocre scultore ritratta l'effigie sua in scagliola che da Firenze mandò per ricordo alla madre, una copia della quale essendo stata da lui spedita a Brescia in dono all'amico suo Camillo Ugoni, è a suppersi che altra simile sia quel busto in gesso che

19 Il mio ritratto (scriveva Foscolo alla contessa D'Albany in data di Londra, 6 settembre 1818) ha compagni quello di Lord Byron e di cinque o sei altri poeti alla moda, e gli smacca tutti, sì che quelli illustri paion ombre, ed io, unico, paio vivo. Vero e che del resto ci perdo al confronto del nome; ma il signor Fabre ci guadagna.»

tuttora fa compagnia al quadretto del Garagalli. Un terzo ritratto, secondochè asseriscono gli editori toscani, alto pollici 10 e largo 8, rassomigliantissimo, in mezza figura, avvolta nella toga professorale, con una pergamena nella mano sinistra, disegnato alla matita nera, dal celebre Antonio Cagliani torinese, fu da Foscolo donato all'intimo suo cavalier Ugo Brunetti, il quale vivendo in timore non fosse per andar perduto col tempo, era disposto cederlo a chi assumesse l'incarico e la spesa di farlo incidere. Dopo la morte di lui passò successivamente in diverse mani fin che per ultimo rimase in proprietà del signor dottore Alberti, direttore dello Spedale Maggiore di Lodi. E qui mi chiamo in dovere, prima di passare ad altro argomento, di render grazie alla signora Martelli che gentilmente mi fe' vedere i due ritratti su mentovati non che quello di Giulio e l'altro della egregia sua zia dipinto in mezza figura dal Benvenuti. Da quella tela apparisce che nella *Donna gentile* bellezze non v'erano, ma che fosse assai piacente e che molto le donassero due begli occhi neri è asserito da chi ben la conobbe.

CAPITOLO XIX.

Caduta di Napoleone. – Dissensioni degl'Italiani. – Eccidio di Prina. – Sommosa di Milano. – Promozione del Foscolo a capo-battaglione. – Indirizzo della Guardia civica a Mac Farlane. – Simulate trattive cogli Austriaci. – Eroica risoluzione. – Esilio perpetuo dall'Italia. – Lettera alla famiglia. – Altro furto.

Finalmente siam giunti alla soluzione della grande tragicommedia che da vent'anni durava. Mentre in Italia il Vicerè teneva ancora in rispetto il nemico sulle coste dell'Adige prima, poi su quelle del Mincio, giunsero le novelle che i confederati entrati erano trionfalmente in Parigi e che Napoleone, ridotto in Fontainebleau con le reliquie dell'esercito, era stato costretto di abdicare. Così questo Briareo dalle cento braccia che, premendo il suolo col piede, faceva sorgere, come per incanto, legioni armate obbedienti al suo imperioso volere, cadde alfine prostrato, e l'ultimo immane sforzo a risorgere con la battaglia di Waterloo non valse che a rendere irreparabile la sua rovina. I popoli erano stanchi di tante carneficine; due milioni di vittime umane, immolate alla sua sconfinata ambizione, gridavano vendetta al cospetto della natura oltraggiata; i sovrani di Europa lo detestavano, e nessun di loro più si fidava delle sue fallaci promesse; le stesse sue creature, innalzate da lui ai supremi poteri, il tradivano. Condannato a finir la vita sopra uno scoglio in mezzo all'Oceano, ben gli stette la punizione, peggiore nel caso suo, della morte più atroce. Umiliato e

fremente d'ira e di sdegno, fu lasciato là a meditare sulla perdita grandezza, cagione di tante rovine, sulle quali, nè gettò mai un sospiro di pentimento, nè si sentì mai pronunziare dalla sua bocca una sola parola di rimpianto. La coscienza de' tiranni è sorda ai rimorsi perchè sdegnano essi di aver comuni le viscere col resto dell'uman genere, e perchè, nella loro superbia, si danno a credere di essere stati chiamati dalla Provvidenza a compiere un'alta impresa nel mondo.

Momento solenne fu questo per gl'Italiani se avessero avuto l'accortezza di coglierlo, imperocchè divenuti padroni di sè stessi, potevano disporre delle loro sorti. Ma anzichè accogliere unanimamente la proposta del duca Melfi guardasigilli, di eleggere Eugenio re costituzionale dell'Italia indipendente, e d'inviare una deputazione all'imperator d'Austria per implorarne il consenso, si perdettero in vani contrasti. Chi vi avrebbe aderito e chi voleva il ritorno dell'Austria con niuna o poca differenza dall'antica forma: altri amavano bensì l'indipendenza; ma volevano un re d'altro sangue, fosse pur stato di Casa austriaca, e di questa opinione erano i più. Si protrassero tanto questi discordi pareri che gli animi cominciarono ad accendersi ed il popolo a tumultuare. E come sempre in simili casi avviene che la plebe trascorre in disordini, parte per propria inclinazione, parte per gl'instigamenti de' tristi, fu grazia somma se quel terribile uragano si sciolse infine la sera de' 20 aprile 1814 col solo eccidio del Prina, ministro delle finanze, consuma-

to nel modo più barbaro. Ma dopo otto giorni gli Austriaci erano in Milano e il resto fu fatto, come ognuno sa, dal trattato di Parigi e dal congresso di Vienna del 1815.

«In quel giorno del tumulto io (dice il Foscolo nella *Lettera Apologetica*) con lungo pericolo mio tolsi dalle mani di molti manigoldi ubriachi il generale Peyri ch'essi chiamavano *Prina*; non che sel credessero, ma deliravano stragi; e mel portai fra il petto e le braccia attraverso la folla arrabbiata. Alcuni d'essi sul far della notte mi tennero dietro, e molta plebe con fiaccole dalla lunga, finchè i più prossimi mi s'avventarono, e l'uno mi ravvolse d'una corda e mi stringeva le reni. Io sino dalla mattina m'era armato d'una daga nascosta sotto il soprabito, perchè era giorno piovoso, e camminava tenendola impugnata; così la punta gli fu al collo, innanzi ch'ei potesse strascinar mi con la sua corda; e afferrandolo per un braccio diceva a lui ed ai suoi che mi seguitassero a quel modo tanto, ch'io entrassi in una casa vicina; e se facevan motto, il loro compagno sarebbe scannato. La moltitudine si raffrettò, e i miei manigoldi gridavano che accorresse, ed io che accorresse, movendomi innanzi tuttavia col sicario e la sua corda che mi stringeva le reni, e la mia daga sempre in quell'atto da teatro sino presso al palazzo de' Belgiojoso. Lo spazio della piazza lasciò che la folla si distendesse, e mi circondò; e tutti esclamavano *patria*. Parecchi riconoscendomi al lume delle loro fiaccole, mi nominarono; e ch'io m'era il ga-

lantuomo della tragedia proibita, e che m'avrebbero accompagnato salvo dove volessi. Io più per dar a vedere fiducia, che per alcuna speranza della loro salute, predicai di patria, e di pace e buona morale, e che andassero a' loro figliuoli. Parevano spossati tutti della furia di tante ore, e si rimanevano ad ascoltare.»

Fo seguire a questo racconto l'appresso citazione del Carrer che dà maggior luce sulla condotta del Foscolo in quell'emergente.

«E non mancò chi lo accusasse di essersi mischiato a coloro, che per non lasciare incruenta la caduta del regno, sparsero il sangue di un ministro delle Finanze che appiattavasi fuggitivo e travestito da prete. In un libretto di *Ragguagli*, stampato a Lugano nel 1829, fu risposto a simile accusa; ma più efficace documento troviamo nell'opera intitolata: *Dernière campagne de l'armée franco-italienne sous les ordres d'Eugène Beauharnais en 1813 et 1814, par le chevalier S. I.**** pubblicata la prima volta a Parigi, indi ristampata a Lugano nel 1817. Leggesi quivi a facc. 104, che, il Foscolo ben lungi dall'associarsi a' carnefici dello scigurato ministro, gli arringò animosamente e con proprio pericolo dai balconi della casa di un vinaio prossimo al teatro della Scala, nella quale erasi potuto per brev'ora sottrarre all'impeto micidiale quel corpo, lacero di già e sanguinoso, pur vivo ancora. L'autore del libro si dice testimonio oculare del fatto. Ed altra testimonianza di molto peso troviamo nelle note apposte a questo libro dal maresciallo, allora ge-

nerale Pino, nelle quali è annoverato il capo battaglione Foscolo tra coloro che cooperarono al nobile tentativo d'impedire i funesti effetti del ferino commovimento.»

Nella breve durata della Reggenza fu egli dal grado di capitano promosso a quello di capo-battaglione, che chiesto invano aveva prima le tante volte; ma appena gli Austriaci ebbero preso possesso di Milano, mandò al Governo provvisorio la sua dimissione che non venne accettata.

A lui si attribuisce la compilazione dell'Indirizzo che la Guardia Civica di Milano presentò al generale inglese Mac Farlane li 30 aprile 1814 per reclamare dalle alte Potenze alleate un regno costituzionale indipendente. Questa sua ultima produzione in Italia è pur degna di lui perchè breve, energica, e dignitosa al pari dell'accoglienza che s'ebbero gli Austriaci al loro ingresso in Milano dalla stessa Guardia, ascendente al numero di seimila cittadini, che mesta e silenziosa li ricevette.

Ma il parlare di libertà e d'indipendenza era oramai più che utopia, delitto, e gli ufficiali di Casa d'Austria, consci o presaghi di ciò che avrebbe risoluto il congresso di Vienna relativamente all'Italia, pensavano a consolidarvi frattanto il potere novellamente riacquistato. A tale effetto l'un d'essi, il conte di Fiquelmont, quartiermastro generale dell'esercito, giudicando quanto potesse tornar utile alla causa del suo Governo l'adesione del Foscolo, il richiese di un piano di un nuovo giornale letterario, offerendogliene la direzione coll'emolumento di

seimila franchi. Sussidiata da tale stipendio fu poscia in fatti pubblicata la *Biblioteca Italiana* dall'Acerbi, ma il Foscolo per guadagnar tempo da mandare ad effetto una sua eroica risoluzione, finse di aderirvi, e fece proposte che furono spedite al ministero in Vienna.

«Questa trattativa, dice il Pecchio, naturalmente condusse tra lui e gli astuti mecenati quello scambio di civiltà che sono in uso anche fra i più inveterati nemici. Questo suo contatto cogli stranieri era interpretato con acre severità da coloro che avrebbero voluto che gl'Italiani vivessero lontani da ogni commercio con gli Austriaci, non meno che facevano gli abitanti dell'Italia nei secoli delle irruzioni settentrionali dei Vandali e Longobardi. Foscolo s'accorse troppo tardi che la sua condotta dava un appiglio alla maldicenza. Un dopopranzo lo incontrai mesto e corrucciato fuori di Porta Orientale lungo quel viale di pioppi che conduce a Loreto; e dopo aver camminato lungo tempo senza far motto, alla fine ruppe li silenzio dicendomi: – Tu che sei avvezzo a dir la verità agli amici ed ai nemici, dimmi francamente, che si dice di me nel pubblico? – Se tu continui queste tue tresche con gli Austriaci, gli risposi, i tuoi nemici diranno che sei una spia di loro. – Queste parole furono come un fulmine. Si mise a precipitare i suoi passi; il suo volto si offuscò. Non disse più nulla. Il giorno appresso intesi che senza congedo dagli amici, senza passaporto del governo, senza danari, era partito per la Svizzera. O ch'egli fosse complice della congiura dei

militari, appunto in que' giorni scoperta, e fosse per lui urgente il porsi in salvo, come da alcuni si pretese; o quella mia risposta senza metafore gli avesse spalancato dinanzi l'abisso dell'infamia, fatto si è che dopo tante traversie e vicende, senza amici, senza beni, non ricco d'altro che di fama, ebbe il coraggio di cominciar di nuovo la vita, ramingo per l'Europa già piena a quel tempo di addolorati ed infelici. In questa circostanza più che tutto mostrò essere lui l'originale del *Iacopo Ortis*, e il suo romanzo diveniva per la seconda volta una trista realtà.»

Le asserzioni del Pecchio vanno corrette; perciò mi profondo alquanto nell'argomento trattandosi di un punto assai delicato nella vita del Foscolo. Quando avvenne l'incontro e il colloquio, di cui fa parola il Pecchio, il suo partito era già preso, e va retrotratto a quel giorno che si tentò di compromettere l'onor suo col detto giornale e che sentì gli si voleva imporre un giuramento di fedeltà militare. «Per guardarmi dalle spie dilettranti (dic'egli) e dalle involontarie, mi feci misurare il dosso da un sartore, che m'abbellisse di un abito soldatesco all'austriaca: e indugiandomi lietamente sino al penultimo giorno, riparlai al consigliere Schœffer, ottimo uomo che amministrava le faccende della finanza; e lo tentai se v'era modo ch'io mi partissi liberamente con un passaporto, e prometterei da gentiluomo di non ingerirmi in cose politiche, ma ch'io non vorrei giurare fedeltà militare. Pur udendomi rispondere, che dove un solo fosse

privilegiato io goderei dell'immunità, ma che giurare dovevano tutti a ogni modo, mi avventurai sul far della notte (30 marzo 1815) all'esilio perpetuo: e a mezzo di del giorno vegnente, mentre gli altri circondati da' battaglioni di ungheri proferivano il giuramento, mi veniva fatto di toccare i confini degli Svizzeri; non perchè io mi sperassi un asilo: ma bensì le loro Alpi, e la loro indigente venalità mi promettevano nascondigli.»

Così nella già altre volte citata *Lettera apologetica*; indi in una alla famiglia scritta nel momento della partenza, ripete: «L'onor mio e la mia coscienza mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, della quale le mie occupazioni, e l'età mia, e i miei interessi m'hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio carattere col giurare cose che non potrei attenere, e con vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia; nè, come scrittore, ho voluto parer partigiano di Tedeschi o Francesi, o di qualunque altra nazione. Mio fratello fa il militare, e dovendo professare quel mestiere, ha fatto bene a giurare; ma io professo letteratura, che è arte liberissima ed indipendente, e quando è venale non val più nulla. Se dunque, mia cara Madre, io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna ed al Cielo, tu non puoi, nè devi, nè vorrai querelartene, perchè tu stessa m'hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti; e m'hai più volte raccomandato di sostenerli; e li sosterrò

certamente. Non sono figliuolo disleale e snaturato se ti abbandono, perchè vivendoti più lontano, ti sarò sempre più vicino col cuore e con tutti i pensieri; e come in tutte le vicende della mia diversa fortuna io fui sempre eguale nell'aiutarti, così continuerò, Madre mia, finchè avrò vita e memoria, e la mia santa intenzione e la tua benedizione m'assisteranno.»

E in data 24 febbraio aveva scritto alla contessa d'Albany: «La non pigli il mio silenzio a tristo augurio, e la non voglia, la supplico, appormelo a villania. Mi sono trovato e mi trovo a fierissime strette: il fare è vile, e il non fare è pericoloso; ma ella può stare sicura che chiunque è stato onorato e agguerrito dalla sua amicizia, anteporrà sempre, e lietissimamente, il pericolo alla vil-
tà.»

Come se tutto ciò non bastasse a difesa, i suoi incorreggibili nemici han pur voluto ch'egli ondeggiasse alquanto, il che io coscienziosamente non credo. Volendo anche ammettere che per un momento gli sorrisse agli occhi la prospettiva delle lusinghiere promesse austriache per certo fu un lampo che sparì tosto che la mente sua, raccogliendosi, potè misurare la profondità del precipizio che le si parava davanti.

In quanto poi alla congiura militare, il Carrer non crede affatto ch'ei vi fosse intricato, poichè la proposta di difendere il suo amico Brunetti, tradotto nelle carceri di San Giorgio di Mantova cogli altri accusati, *sarebbe stata offerta più pazza che generosa se avesse dovuto*

temere per sè medesimo.

Che non si sarebbe mostrato prodigo di soccorsi soltanto a parole dava già un saggio con la lettera su riferita, poichè rimetteva nello stesso tempo a sua madre un pagherò a vista di 400 lire italiane, e le annunciava l'invio di un *imperiale*, ossia baule di carrozza, pieno di effetti d'uso, che malauguratamente non giunse mai al destino. Un amico suo sino quasi da fanciullo a cui lo aveva consegnato, ne affidò con leggerezza la spedizione ad un antico servitore del Foscolo, che lo scassinò, appropriandosene il contenuto, consistente in biancheria della meglio che avesse e argenteria. Nè miglior sorte toccò a molti oggetti pregevoli lasciati nella propria abitazione che, invasa da' suoi conoscenti, fecero a chi più n'ebbe.

Ma ciò che maggiormente gli dolse fu la perdita di un bicchiere su cui stava scritto *Felicitati*, perchè gli rammentava una dolce memoria ed era un ricordo dell'amico Brunetti che gli portò in regalo a Pavia il giorno della Prolusione. Con quello gli amici, invitati da Foscolo a banchetto dopo la cerimonia, si erano scambiati brindisi di felicità mandandolo in giro pieno.

Furono salvi i libri perchè lasciati presso Silvio Pellico chiusi in casse, non avendo portato seco che un Tacito, un Virgilio e un Omero (*Illiade*) postillato dall'Alfieri, che tenea in regalo dalla Contessa. *L'Odissea* che, in altro volume, faceva parte di questo prezioso dono, essendo rimasta in Italia, gli fu spedita con altre carte importanti dallo stesso Pellico nel 1816.

CAPITOLO XX.

Hottingen. – Una vera amica. – Cenno biografico sulla medesima.
Corrispondenza epistolare con la Donna gentile.

Dopo di avere alquanto ramingato per la Svizzera²⁰ prese ferma dimora presso un parroco protestante in Hottingen, piccolo paese in prossimità di Zurigo ove, per sottrarsi alle ricerche della polizia, assunse il nome di Lorenzo Alderani, l'amico di Iacopo Ortis, e colà rimase fino all'agosto del 1816, non dimenticando mai la famiglia. Erasi imposto di scriverle tutte le settimane e in quelle lettere, piene di affetti domestici, a cui rispondeva la sorella Rubina, si raccomandava spesso di ricevere almeno due sole righe di pugno *della sua cara veccharella*, (la madre).

Privo di libri leggeva tutti quelli gli venivano per caso alle mani, ed erano il più sovente opere di teologia dell'ospite suo. Poi trovò occupazione a pubblicare alcune delle sue opere, come si dirà in seguito; ma la vita monotona e stentata, l'isolamento e il freddo di cui soffriva, erano spesso argomento alle lettere che dirigeva alla *Donna gentile*, della quale in quel luogo di sofferenze, con maggiore affetto si ricordava.

O che sventuratamente s'imbattesse in gente (come purtroppo trovasene ovunque) atta a disonorare il pro-

20 Si dichiarò mai sempre obbligato al governatore A. Marca che gli diede asilo nella valle Misolcina, ne' Grigioni, salvandolo dai soldati svizzeri che lo cercavano in nome dell'Austria.

prio paese, ovvero che l'angosciato animo gli facesse veder tutto a foschi colori, cadono spesso i suoi lagni anche sulle persone con le quali aveva commercio, così che il complesso delle cose da lui descritte all'amica e agli altri suoi cari desta la compassione. Ma se la sventura è pur buona a qualcosa, come vuole il proverbio, ebbe a verificarlo il Foscolo questa volta che gli scopersse un tesoro nella squisita gentilezza d'animo della sua amica, nell'inalterabile e calda amicizia di lei, nella sua indulgenza e nella bontà di cuore; e conobbe allora che, da sua madre in fuori, non avea sulla terra persona che più sinceramente lo amasse; onde a lei ricorreva e non mai invano ne' suoi più urgenti bisogni, anzi ella li preveniva per togli la umiliazione della dimanda.

Era essa caduta gravemente malata quando un caso singolare mise parimente in forse la vita di lui che, proclive com'era a spassionarsi e far palesi le sue vicende, gliene tesse il racconto, e nell'intimità dell'affetto le manifesta l'idea, a quel tempo venutagli, che poi sfortunatamente non fu coltivata, di scriverle in forma di lettere, un sunto della sua vita a cui ella medesima il confortava. Benchè il proposito non avesse poi compimento, c'è non per tanto a raccogliere, sparsi qua e là, nella corrispondenza epistolare coll'amica, molti particolari i quali, oltrechè a dipingere la trista situazione di quel periodo della sua vita, servono a dimostrare il grande animo e l'ottimo cuore di lei. Riporto perciò diversi passi delle lettere loro, per fare eziandio manifesto di quali nobili

sentimenti fosse ella nudrita, e ad esempio di chi non abbia un'idea esatta della vera amicizia; ma per meglio intenderli stimo bene farli precedere da un brevissimo cenno biografico intorno a quella benemerita donna.

La Quirina nacque a Siena nel 1781 da Ansano Mocceni, onesto e dovizioso mercadante, e da Teresa Regoli la quale, per la coltura dello spirito e la gentilezza de' costumi, attraeva in sua casa le persone più ragguardevoli della città e di fuori; fra queste Vittorio Alfieri. La figliuola ereditò dalla madre l'amore alle lettere e il gusto del delicato sentire; e dal padre quel senso pratico e positivo che crea l'arte di ben dirigere l'azienda di una famiglia. Nel 1801 fu data in moglie a Ferdinando Magiotti di Firenze, il cui vecchio padre, Camillo, non vide come poter meglio riparare alla sventura di questo unico figlio, privo del bene dell'intelletto, se non coll'affidarlo alle cure di una compagna che, dopo alla morte sua, il custodisse con affetto e il mantenesse in quegli agii di cui la fortuna gli era stata assai prodiga. Fu benefica e saggia, consigliatrice del bene: delle prime a favorire gli Asili per l'infanzia, diessi anche a migliorare le condizioni del minuto popolo.

La vita piacevole e lieta a cui si dava in città, coltivando le lettere e rallegrando la casa sua di concerti musicali, ove convenivano le donzelle più abili nell'arte del canto, non la distoglieva dalle occupazioni domestiche e dalle cure campestri per migliorare ed accrescere le sostanze del marito che consistevano in fondi rustici. Ri-

traevasi spesso in villa per vigilare alle rurali faccende ed il *Giornale Agrario Toscano* ebbe a parlare con lode dei perfezionamenti da lei introdotti.

Tale fu questa impareggiabile donna in cui le belle doti dell'animo non erano disgiunte, come già si disse, alla piacevolezza della persona. Morì li 3 luglio 1847 nella casa di sua proprietà, via del Melarancio n° 3, ove religiosamente conservansi ancora manoscritti del Foscolo; e dorme il sonno eterno ne' chiostrì di Santa Maria Novella.

Ora vengono gli estratti di lettere rammentati.

«*Alla Donna gentile.*

Hottingen, 5 dicembre 1815.

» Sperava di poterti scrivere da più giorni; ma da più giorni sono a letto per un accidente che quasi mi ha tolto la vita, e che senza quasi mi torrà per più mesi le forze: ed è la seconda volta che mi succede; la prima, per colpa mia e per imperizia del mio carnefice, questa volta da sè. Dio m'avea mandato il freddo secondo i panni, perchè da quando mi son messo in viaggio, non mi sono mai risentito di neppur una delle infermità che annoiavano la mia vita a Firenze: ma tu, cara amica, le consolavi; e torrei volentieri di avere di nuovo quelle mie malattie, purchè fossi nel tuo caro paese, e ti rivedessi seduta presso il mio letto. L'unica noia che mi minacciò, fu il mal d'occhi; e poichè le cure passate non giovavano, ho voluto *motu proprio* scrivere una ricetta di *san-*

guette, e me ne son fatte applicar due dentro le narici. Ma il barbiere (qui *barbitonsore* e *chirurgo* sono tutt'uno, aggiungi alle volte anche *boia*), benchè avvertito e riavvertito da me, si lasciò guizzare di mano una di quelle bestiuole. La s'attaccò ad una venuccia sul collo delle narici: la staccai con troppa fretta e lacerai la vena; ed ho perduto tanto sangue, che senza quaranta giorni di bagnature a *Baden d'Argovia*, ora forse non potrei reggermi in piedi. Questo avvenne sul finire d'Agosto; e come allora io, dopo quasi dieci ore di sangue perduto, non a goccia, ma a pioggia, l'abbia fatto ristagnare fu cosa miracolosa in questi luoghi, dove, veggendosi a mezzo luglio la neve sulle montagne, non si usa ghiaccio nelle emorragie e non s'hanno ghiacciaie; e spesso alcune sciagurate che si sconciano per vergogna, muoiono dissanguate per ignoranza di sì potente rimedio; ma di ciò ti scriverò, potendo, una lunghissima storia. Per allora, dopo i bagni, guarii della debolezza e degli occhi. Ma, sia la mia dieta, alla quale mi sono appigliato per elezione e per necessità, sia la tristezza nella quale, dopo il freddo e la oscurità della stagione, io tutto solo mi rodo, il sangue tornò a spicciare da sè dopo due mesi e di notte. La neve che è ghiacciata all'uscio del mio tabernacolo, mi giovò a rattenere il sangue; non però mi liberò dalla debolezza, e da una febbre lentissima, malinconica, alla quale non do molto retta, benchè mi venga sul labbro certo versetto di San Paolo (a Timoteo, se ben mi ricordo): ecco sarò sacrificato, e il giorno della

mia pellegrinazione sta per finire.»

«Hottingen, 20 dicembre 1815.

» Qui, con questo freddo, nella mia montagna fatta più alta dalle nevi impietrite, chiuso nella mia stanza, non godo se non se della compagnia, numerosissima e graziosa a dir vero, ma taciturna, degli uccelli, a' quali apparecchio fuori delle invetriate da colazione, da desinare, da merenda e da cena ogni giorno. E vengono in frotta a pigliarsela; e, s'io me ne dimentico o indugio, picchiano col becco ne' vetri tanto ch'io me ne accorga: pure, se quelle innocenti creature non avessero bisogno di me non verrebbero! – Vedi dunque cosa io mi devo aspettare dalle creature che hanno più malizia, e il peccato originale del primo padre; e che, oltre al non avere bisogno di me possono temere ch'io abbia bisogno di essi, e immaginare pericoli e scuse: però mi rassego a' decreti del Cielo e della Natura. Lascio gli amici freddi nella loro quiete: non vo' tentarli, affinché, per mostrarmi la loro fede od essere meco pietosi, non sieno forse crudeli a sè stessi.»

.....

» Or primamente, mia cara e dolcissima amica, io ti auguro le buone feste e il buon capo d'anno: e in questi giorni che ci rende sacri la consuetudine de' nostri avi e bisavi, una certa domestica religione, e la gioia schietta che in questa solennità avevamo in casa nostra sin da fanciulli, e di cui la reminiscenza rallegra poi la nostra età men saggia forse, e certamente assai meno allegra,

in questi giorni, mia cara amica, io provo più malinconico il desiderio di rivedere la mia famiglia. E se pure non potessi dividere sul desco il *pane di Natale* con la Madre mia, mi parrebbe di esserne consolato se potessi rompere teco uno di que' *panforti* di Siena e me ne hai pur regalato uno, oggi il terz'anno! Ma sia così! nè forse sarà sempre così, e ne prego il Cielo, perchè davvero, quantunque io sia nato stampato, allevato per la solitudine, non però posso avvezzarmi a questo romitaggio, e a starmene col cuore deserto di dolci e presenti affetti, e a non incontrare persona che sia cara e aspettata dagli occhi miei e a non udire voce amorosa, armoniosissima più di qualunque musica; voce di donna amata, di amico, di fratello e di sorella e di Madre. Ma sia così! E affliggendomi, vedo che ti affliggo; questo ad ogni modo ti rallegri, che io sono forte pur sempre e preparato, e con la coscienza non solo pura, ma abbellita di azioni virtuose e nobilmente mesta per isciagure non meritate;²¹ ed inoltre mi riconforto sperando di ritrovare un giorno in te sola, se non tutte le persone che mi sono care, la persona a ogni modo che non mi lascerà mancare nessuna delle consolazioni che io aveva dalle altre!»

«Hottingen, 27 dicembre 1815.

» Ora torno a parlarti de' fatti miei. Dico adunque che

21 A questo passo della lettera, una nota, a pag. 121, vol. II dell'*Epistolario*, edito dal Le Monnier, dice: «Un giorno, senza taccia d'indiscrezione, potrà essere narrato al pubblico ciò a cui qui sembra alludersi più particolarmente.»

tu mi fai ridere quando mi ti raccomandi ch'io lasci andare la mia sobrietà, e ch'io mi nutra di buone carni. La sobrietà m'incresce, sì perchè è omai lunga, sì perchè è forzata, e sì perchè mi vedo tutti i giorni davanti la stessa prebenda. Ma io sto sopra una montagna; in casa un parroco; a dozzina di tre in tre mesi, e devo stare a quello che la casa dà: nè ho altre carni se non lesse, anzi slavate nell'acqua, e certe minestre le quali mi sono or tanto insipide, or tanto schifose, ch'io spesso vado a letto col ventre in convulsioni; e sono pochi giorni ch'io non patisca la fame. E quando avessi modo da comperare, dovrei pure far correre tre grosse miglia, le quali per la salita e per gli eterni ghiacci ne vagliono tredici e più. E poi chi saprebbe cucinare? Davvero ch'io non so come mi regga in piedi: mi sostento di mele cotte con lo zucchero e di *the*, all'alba, a merenda ed a sera, perch'io vo a letto all'ora de' polli; e stamattina t'ho cominciato a scrivere a lume di candela. *Così risparmio a gara danari e sanità*, diceva quel Fiorentino: io risparmio solo un po' di tempo, perchè la dieta mi fa vegliare, e sto a letto meno che mai. E che letto! te lo descriverò un'altra volta. A uscire da questa povera casa e vivere più umanamente, bisognerebbe andare a un *Albergo* de' buoni: ma costa carissimo; ed io (tu mezzo piangerai e mezzo riderai) io dal giorno quarto d'ottobre che ho pagato il trimestre all'ospite mio, e mi sono provveduto di *the*, zucchero, candele, carta ec., io d'allora in qua non ho avuto nel mio borsellino se non una moneta d'argento che vale 15

soldi di questi paesi. Nè l'ho mai voluta spendere sì perchè danaro chiama danaro, com'è il proverbio, sì perchè il nulla mi spaventa; e me la tengo cara, e ho lasciato che il mio prete paghi la lavandaia e la posta; e fra pochi giorni e' verrà col conto. Ma se da Milano continueranno a non darmi segno di vita, io non so davvero a che parete picchiare la mia povera testa. Scrivo a tanti: ad amici beneficati, ad amiche, non che mi diano i loro denari, bensì che n'informino intorno ai miei: o non rispondono, o appena due righe senza conclusione, e sempre tardissimo. Che non vi sieno più viscere umane in Milano!»

Poi la ringrazia di un nastro per l'oriuolo mandatogli per ricordo.

In data de' 30 dello stesso mese accetta le generose esibizioni dell'amica, e, dopo averle dato avviso che la necessità lo ha costretto di trarre su di lei una cambiale, a 15 giorni vista di 58 monete fiorentine le quali, in aggiunta a monete 60 circa pagate ad altri antecedentemente per conto suo, il creavano debitore di queste due somme, prosegue la lettera:

«Or però ti prego di sapermi dire di quanto, in tutto, sono tuo debitore: te ne prego e te ne scongiuro. Pensa che non si tratta de' tuoi interessi, ma sì della mia delicatezza. E quanto al rimborsarti, tu hai que' miei libri: inoltre ti farei, se non ti rincresce, anche avere i libri restati in *Babilonia*, e che scamparono in gran parte il naufragio, perchè quando tornai in Toscana non li levai

tutti dalle casse ov'un anno innanzi io li aveva serrati, e si rimasero presso il primo depositario. Tu conserverai quella piccola biblioteca: se avrai bisogno di danaro la venderai. So che i libri sono mercanzia vile quando s'ha bisogno; pure sono tanti, ed alcuni sì rari, che non mi pare difficile il cavarne un cento di scudi. Io fra un anno o vivrò fuori di queste angustie, o mi morirò; nel primo caso, ti manderò, anzi farò ogni mio possibile di portarti io stesso il danaro, e leggerò poscia teco que' libri; e se morirò, ti sieno eredità dell'amico tuo; e questa lettera sigilli come testimonio e il debito mio a lasciarti questo legato, e la gratitudine e l'affetto sacro, dolcissimo che mi muovono a farlo.»

E termina

«Il laccio non l'attaccherò se non domani l'altro mattina, appena vedrò l'alba del nuovo anno; perchè se in quest'anno, che fu di tristissima luce per me, mi servissi del tuo dono amoroso, crederei di guastare le buone speranze che mi ha improvvisamente portato. Or addio, addio.»

A questa lettera rispondeva la *Donna gentile* il dì 12 gennaio, scherzando sul gran pensiero che l'amico si dava pel danaro prestatogli e proseguiva: «Se tu mai ne avessi di troppo del tuo, da farti peso nel cuore il poco mio, ti prego per allora a sollevare con esso qualche misero.... E i tuoi libri non temere di perderli, io te li conservo, e li riavrai quando vorrai.

» Se il nuovo anno ti riconducesse in Toscana lo sa

Iddio se ne sarei pazza di gioia; e piaccia a Lui di aprirtene la strada una volta! Or addio, mio caro tienimi sempre e poi sempre per la più fida e sincera amica che tu abbi mai avuto, o sii per avere nel presente, passato e futuro tempo; nè la politica, nè le opinioni, nè le invidie sono bastanti a farmi esser teco diversa da quello che fui, che sono, e che sarò. Amen.»

E con altra, in risposta a quella de' 20 dicembre, diceva:

«Oh quante volte ho desiderato divider teco il panforte di Siena! e mangiandone vi ho sparso qualche lagrima, pensando ai tempi passati. Ma almeno spero che avrai ricevuto una mia lettera con entro un laccetto da oriuolo fatto con le mie mani. Ricorditi di me e sii felice, io te lo desidero di cuore»

«Alla Donna gentile.

» Hottingen, 6 gennaio 1816.

» Miracolo che io, soffocato in questa stanza senz'aria, e dì e notte al caldo della stufa, non abbia perduto il capo! Nè posso escire senza affrontare l'asma, e i reumi, benchè alle volte la noia e l'affanno, e più spesso la necessità, m'incalzino a pestare la neve e a sdruciolare sul ghiaccio per tre o quattro miglia. Vedi disgrazia fra le altre! qui e ne' paesi vicini non ho potuto accattarmi per danaro neppure uno di que' corpetti di lana a maglia che io era solito a portare sulla pelle anche in Toscana; ed oggi te ne parlo con dolore perchè sento più che mai il

freddo che mi tormenta l'ossa, mentre la stufa mi anneb-
bia il cervello.²²»

Indi le narra l'avvenimento del baule rubato e prose-
gue:

«Ed anche per tua consolazione ti dirò che le mie care *Grazie* scamparono dal naufragio: non ch'io abbia potuto condurle meco, ma il mio cuore paterno non sofferse di lasciarle con gli altri mobili, e sono in salvo; e se io non le ho qui, dipende dall'averle temuto che le si smarrissero su per l'Alpi e le nevi. Farò d'averle presto e te ne manderò de' lunghi squarci per volta; elle sono già adulte.»

Il Foscolo parlava sempre con grande predilezione di queste sue *Grazie* e via via che le andava compiendo e perfezionando le chiamava coi teneri nomi di bambinelle, giovinette ec.

E in fondo alla lettera:

«Or concludendo (perchè non ho più nè occhi nè testa, e, come vedi, la mano mi trema), concludendo dico, che la mattina di lunedì primo dell'anno, dopo di essermi alzato e lavato a lume di candela, ho spiato il primo

22 Si richiamava spesso alla memoria il versetto biblico: *Dio mitiga i venti per l'agnello tosato*; ma con un freddo che faceva scendere il termometro fino a 18 gradi sotto zero, deve aver sofferto assaissimo, poichè curava sì fattamente il freddo che una volta la famiglia dovendogli trovare un quartiere, si raccomandava che fosse soleggiato *perchè*, diceva, *io sono padre, figlio e fratello carnale del caldo, ed ho però inimieizia capitale e guerra a morte col freddo.*

momento in cui levavasi il sole; e con mani pure e mente piena di speranza, e con cuore ardente, mi sono attaccato il tuo nastro all'oriuolo. E così mi è anche passata la volontà di vendere quella povera ripetizione per ora: ma bisognerà pure che un dì o l'altro, se la sorte non sorride, io la venda; e allora mi porterò il nastro attaccato al collo, come il parroco di Didimo portava il nastro d'Elisa.»

La risposta a questa lettera è de' 16 gennaio. Vi si legge:

«Avrai avuto lettere da Silvio, (parla di Pellico) caldo sempre d'amore e d'amicizia per te. Anzi m'impone dirti, che egli si è adoprato quanto ha potuto per le tue riscossioni, ed ha consegnate fin da molto tempo alcune tue robe alla persona da te indicata; ma di queste non sa se ti sieno pervenute, e per quelle non gli fu possibile ottenere l'intento. E poi aggiunge mille cose in contrassegno della sua devozione salda, irremovibile, della quale vorrebbe che tu fossi persuaso, e lo cancellassi dal numero di quelli che mal si sono portati teco

» Or vorrei pure indovinar la maniera di farti pervenire de' corpetti di maglia, ma temo che ti costerebbero troppo; e tu frattanto tremi dal freddo, e io non so quel che mi fare. Ridi un poco d'un'idea donchisciottesca: dopo che so esser tu per necessità senza lana indosso, ho buttato via le camiciuole ch'io tenevo, parendomi di sollevarti alcun poco soffrendo teco; e non vado a teatro, e mi sto tutta chiusa in casa delle intiere settimane, paren-

domi di tenerti compagnia; e ti parlo, ti chiamo, e sospiro quelle ore beate che teco passavo nel 1812, e le lacrime scorrono caldissime.... Mi consolo almeno per la salvezza delle tue *Grazie*; e sallo Iddio se mi saran cari gli squarci che mi hai promessi

» La Contessa ha detto a tutti i tuoi conoscenti e indifferenti e cattivi e maligni e oziosi il contenuto della tua troppo lunga lettera. La è donnaccia, pettegola, senza cuore: io te l'ho scritto mille volte quando eri in Milano, e avevo mille ragioni per dirtelo; e non l'ho voluta mai più vedere, malgrado che nella mia pericolosa malattia cercasse le mie nuove tutti i giorni, e dicesse bene di me; e forse, dimenticatasene, ne avrà detto poi male dopo due giorni. Ma siffatta gente non fa per me; e me ne sto piuttosto sola sola, che umiliarmi a loro.

» Ti ringrazio dell'amorosa accoglienza fatta al mio nastro; e vorrei pure che fosse il precursore di maggior fortuna, come nel farlo io aveva mille presentimenti di felicità che mi consolavano. Spero anche che non avrai bisogno di vendere la ripetizione; e volendola vendere, la comprerò io.

» Addio: sono stanca, non istò bene, prega Dio qualche volta per la tua amica!»

Il banchiere che prese la cambiale sulla Mocenni aspettava di sentirla pagata prima di sborsare la somma al Foscolo, il quale, frattanto, viveva nelle più grandi angustie, come apparisce dal seguente estratto di lettera in data 20 gennaio 1816.

«Or sappi, mia cara amica, ch'io non ho mai dubitato della cambiale: sapeva che tu la pagheresti, ma il tempo mi stringeva. La vergogna mi ha fatto indugiare a chiederti aiuto; la speranza che da Milano mi si continuerebbe a spedire danaro mi lusingava. Intanto venne il termine del trimestre e dell'anno: passarono alcuni giorni: io non sapeva come guardare in viso il mio ospite, povero e creditore. Nella prossima città sono conosciuto; e non ardiva comparirvi a vendere quel poco ch'io ho di qualche valore. Ho dunque pigliato il partito di andare nei paesi d'intorno, e sempre a piedi, vendendo ora un anello, or un altro dei sei o sette pendenti dal mio oriuolo; ma quel poco ch'io ne cavava bastava appena a vivere in quel tristo pellegrinaggio.

» Mio pensiero principale era vendere il mio oriuolo ma sto in terra di gente povera, e che nondimeno vive da ricca, perchè è senza lusso. Molti lo ammiravano, nessuno lo comperava; e due oriuolai m'esibirono, l'uno tre luigi, l'altro poche lire di più. Se questo indegnissimo prezzo fosse bastato a saldare i miei conti col parroco, avrei pur dato, gemendo, quel disgraziato oriuolo. Me ne tornai dunque stanco, rotto dal freddo nelle ossa, con tre di quegli anellini di meno, e col terrore di rivedere in viso il mio creditore. Io non ti so descrivere due circostanze tremende all'anima mia: l'una il rossore col quale io profferiva la mia mercanzia, l'altra, la diffidenza con che i compratori m'andavano squadrandò dalla testa alle piante! Ecco cosa io devo patire in questi giorni, ne'

quali ho chiuso l'anno trentesimosettimo della mia vita!

²³ Frattanto, stamattina ho mandato il prete in persona al banchiere di Zurigo con una lettera, nella quale gli dichiaro che la cambiale fu pagata il 19, e che, se non gli rincresce, conti o tutto o parte della somma al buon prete. Egli non è peranche tornato; ad ogni modo, tornerà con la certezza d'esser pagato, dacchè il banchiere avrà, non foss'altro, avuto l'avviso che la cambiale è stata accettata: però tu vedi quanto io devo sempre più ringraziarti.»

Le parla di un libretto raro che le manderà in dono e termina: «Della mia *Odisea* ti narrerò ogni cosa per lettere, e mi conoscerai fino nell'*utero materno*: ma non per filo e per segno; bensì or una parte, or un'altra della mia vita, notando esatto l'epoche, ma non seguendole ordinatamente, sì perchè non ho testa a tant'ordine, e sì perchè scrivo non quando me lo propongo, ma quando e come posso, e pigliandomi di grazia ciò che la mia memoria mi manda alla penna. Scriverò ad ogni modo tan-

23 A queste strettezze erasi il buon Ugo condotto anche per compassione della famiglia, verso la quale, essendosi imposto l'obbligo di un assegno mensile di L. 90 it. lo aveva soddisfatto a tutto dicembre 1815 con la puntualità di un banchiere occultandole per delicatezza il suo stato reale, e la perdita delle pensioni, rimettendosi, in quanto a sè stesso, nelle braccia della Provvidenza.

Sigismondo Trechi voleva prendersi la cura d'impetrare presso Metternich, onde lo riammettesse al godimento delle dette pensioni; cioè, la civile ottenuta al tempo del Regno italico, e la militare a cui aveva diritto: ma egli finchè visse non volle chiederle, nè le riebbe mai.

to e sì spesso, e noterò li anni e i mesi in guisa, che altri potrà un giorno estrarne con poca fatica un ragionevole libricciuolo. – Or addio, addio, addio dalle viscere mie.»

La risposta è de' 4 febbraio, e dice: « dolevami del tuo silenzio, non mai pensando che te ne andassi ramingando di paese in paese con la vergogna nell'anima; di che fai vergognare anche me, che poteva avertela risparmiata mandandoti qualche denaro un mese prima. Ora, mio caro amico, non ti mettere mai più in queste dure necessità; anzi ti dico col cuore sulle labbra, che terrò pronti ogni tre mesi onde tu possa mandare regolarmente una cambiale che accetterò e pagherò, perchè così è mia intenzione di fare fino a che tu non sia provvisto altrimenti. E mi duole altamente non potere essere che misera nella mia offerta, ma tu accetterai il poco per il molto, sicuro e del mio silenzio e della mia lealtà; e non mi ringraziare mai. – Il mandarmi il libretto raro, e il far sì ch'io sia depositaria de' fatti principali della tua vita, sono cose che, pregiandole io sommamente, mi compensano all'infinito di quel poco che ho in animo di fare per te. – Fammi anche i versi che ti ho chiesti altra volta per mettere al tuo ritratto: te li chiedo non per vanità mia, chè non è mai entrata fra me e l'amicizia che a te mi lega, ma per amor tuo, e per tua e mia soddisfazione.»

«*Alla Donna gentile.*

28 gennaio 1816.

» Eccoti, Donna mia, la risposta a Silvio: leggila e vedi di sigillarla in guisa ch'ei non arrossisca che tu l'abbia letta; poi spediscila al suo destino. – Ho ricevuto la tua 16 corrente; e quanto alla lettera mia troppo lunga, mostrata dalla *Donnaccia principessa*, buon pro le faccia se l'ha mostrata, e buon pro a chi l'ha letta. Puoi star certa che non v'era sillaba che potesse far ridere i tristi, nè far chinare gli occhi all'amico tuo, che sta sempre a fronte levata con tutti gli orgogliosi, e che come nel sorriso, così anche nella penna ha certi tratti da far sentire che egli sa e vuole e può disprezzare; e il disprezzare non è da tutti. E in quella lettera v'erano pur di que' tratti, e tutti diritti a madama; onde bisogna dire che la libidine del pettegolezzo sia in lei più potente dell'amor proprio. Mi rispose scusandosi, e mille altre moine. È vero, la mia lettera era troppo lunga; ma trattavasi di rispondere a due sue lettere, alle quali io da più mesi non avea dato segno di vita: trattavasi di levarle dalla lingua certe sue sentenze sibaritiche – e prima faceva la *Spartana!* – e se non altro, farle intendere che io avea la sua opinione in quel servizio..... Ma la signora faccia conto che quella la è pur l'ultima delle mie lettere; e venendo a Firenze, starò per essa nel Mississippi.

» Ho riscosso il danaro; e guardo il parroco in viso con maggiore allegria. E sono anche allegro per certe

buone notizie de' fatti miei; di che avrai esatto ragguaglio, benchè non sieno sino ad ora che speranze: pur consolano, e mi pare anche di vedere che si effettueranno..... Ma tu, signora Don-Chisciottina, non lasciare i camiciotti di lana. Davvero, amica mia, non ammalare: abbi pietà di te, ma molto più di me; e se tu mi morissi, io non saprei più dove voltare gli occhi, e riconsolare l'anima mia. Non che tutte le persone ch'io amo sieno cattive, ma le ho tutte perdute di vista; e alcuna d'esse è così disgraziata, che la sua bontà, invece di consolarmi, mi affligge. Con te sola posso parlare: o lontano o vicino non tacerò mai con te finchè avrò cuore e memoria. Or addio, Donna mia; e sorella e madre e figlia mia. Addio.»

Risponde il dì 8 febbraio.

«Avevo fra le mani il *Furioso* quando mi hanno portato la tua, con dentrovi quella per Silvio; e quella lettera, e l'ottava prima del canto XIX mi hanno profondamente commossa fino alle midolle, chè lo sdegno e l'ira – fremeva in suono di pietà e di rabbia. Ma mi sono un poco rallegrata sulle tue buone speranze, che Dio te le benedica! e accettane i più felici augurii. E siccome mi hai tante volte squarciato il cuore con tante tue sciagure, fammi parte qualche volta delle cose liete, e consolandoti, consolami. Niuno al mondo ne prenderà tanta parte com'io, davvero davvero.

» Del resto il non iscrivere più mai alla Contessa potrebbe nuocerti, come mal faresti se, venendo a Firenze,

tu non la visitassi mai. I miei avvisi sono per farti cauto, e non per toglierti alla società. Il non parlare mai di sé alle persone sospette, parmi l'unico mezzo onde toglier loro l'arme iniqua della maldicenza. Ben pochi sanno ascoltare le nostre pene: i più o ci danno una mentita, o ce ne fanno tanti capi d'accusa. Non è così, mio Lorenzo?... Tu mi dirai: signora dottora, non ho bisogno di lezioni. – Ma chi mi ha accordato il titolo di madre, di sorella, di donna sua, può ascoltarmi con affettuosa rassegnazione. Addio.»

«Alla Donna gentile.

9 febbraio 1816.

» Or tu, amica mia, come stai di salute? Le altre tue lettere innanzi l'ultima mi fanno temere che tu sia mezza malata: e il timore in me diventa subito intero, perchè si tratta di te; inoltre, l'anima mia fu da Dio creata così. Però scrivimi, te ne prego, scrivimi esattamente: tarderanno, pur troppo! le lettere, ma le verranno; e non foss'altro, le mi diranno la verità, perchè la perplessità è la mia vera tortura. E torno a scongiurarti di ripigliare i camiciotti di lana, sì perchè l'esempio d'un uomo non può servire a una donna che è naturalmente più debole, e sì perchè è più danno il lasciarli dopo averli portati al principio del vento, che il non averne avuti, e incominciando a gradi a patire. – Or sì che qui fa freddo; e tanto che non te lo potrebbe dire nemmeno un termometro, perchè a' monti di ghiaccio si unisce un acutissimo vento di tra-

montana che come ago infocato ti penetra il viso e il corpo a dispetto dei panni, e s'insinua nelle stanze ove la stufa diventa impotente. Io aveva in animo d'ingannare la mestizia della mia solitudine lunga, e ricopiarti molti squarci delle *Grazie* che tu hai veduto bambinelle, e che ora sono ragazzine, e che, se avrò quiete e vita e un po' di gioia nel cuore, diventeranno belle e divine Vergini. Ma le mie povere dita, che a minuto a minuto s'intirizziscono, non reggono alla pazienza di ricopiare; e mi riuscirebbe anche di scrivere que' versi con questi caratteracci frettolosi e bistorti; e tu non potresti leggerli.»

Il resto della lettera tratta delle sue faccende domestiche e le racconta come vivesse in angoscie per la sorte de' suoi cari parenti, le cui speranze riposavano tutte sopra di lui, quando si vide una visita del conte Giovanni Capodistria, ministro degli affari esteri in Russia, e antico amico suo, il quale si assunse, le dice, di far attendere a' suoi interessi nell'isola e di far pagare puntualmente gli assegni consueti alla famigliuola.²⁴ Per questa intendeva la madre, la sorella ed un figliuolo di lei.

La risposta porta la data de' 19 febbraio.

«Tutto è rumore qui; il carnevale fa fare delle pazzie, ma senza gioia nel cuore: io poi, mio carissimo Lorenzo, ti faccio una donchisciottesca compagnia, e non ho veduto nè vedrò teatro, nè altro pubblico divertimento.

²⁴ L'assegno mensile dello 90 lire la rimessa del quale era stata, per necessità, sospesa in gennaio.

» La tua del 9 ha tardato più del solito, e ne sono stata in pena; tanto più che a questi freddi temo sempre che tu ti ammali; ma rido poi quando mi danno per nuova certa che ti sei ammazzato (così hanno detto per un mese, e lo dicono tuttora); e rido amaramente in faccia a chi con tanta malignità viene apposta ad abbordarmi per dirmi questa bella cosa

» Mi consolo almeno che tu abbia trovato un uomo che ti stimi, ed abbia preso cura delle cose tue nel Zante. Quest'azione fa onore a te ed a lui egualmente: io me ne consolo con tutto il cuore. Manco male che fra tanti viventi se ne trovi qualcuno d'animo generoso, spregiudicato e benefico!

» Dimmi un po' adesso come vanno le cose tue, di che non mi parli mai, e di cui ti domando in quasi tutte le mie lettere

» Parlami netto e schietto; non voglio saperti nella miseria: dimmi tutti i tuoi bisogni senza occultarmene uno. Non sono io madre, sorella, figlia tua? Sotto questi titoli esigo tutta la tua confidenza, e tutta la tua bontà per accettare da me quegli aiuti che voglio e che devo darti, e prontamente, e sempre quando tu ne abbia bisogno, chè pur troppo ne avrai

» Addio mio dolcissimo amico. Avendo cura di te, ti adopri per la mia salute.»

E in altra de' 22 marzo 1816 quell'anima gentile, più unica che rara, così gli scriveva:

«Or vengo a' tuoi divisamenti e proposizioni. Il pro-

getto d'andare in Inghilterra è ottimo in tutte le sue parti, sì per non tornare nell'Alta Italia, ove hai avuto prove d'ingratitude la più nera; sì anche per la stampa completa delle cose tue che potrà confortarti delle fatiche che ti costarono

Frattanto informami sempre dei tuoi andamenti. Mi avevi promesso nella tua del 14 febbraio di mandarmi la cambialina, e non l'ho veduta; nè so a cosa attribuirlo. L'aspetterò fino a sabato: poi anderò dal banchiere per pregarlo a ricevere il danaro anche senza l'avviso tuo; e conta poi per altrettanta somma, e più se ne vorrai, nell'aprile. Intanto prepara la ricevuta; ch'io ti prometto stracciare e bruciarne tutti i minuzzoli, perchè non ne resti ombra. Al tuo ritorno mi pagherai personalmente in proprie mani, e non altrimenti.

» L'offerirmi te stesso in compenso della mia costante amicizia è un atto troppo generoso, nè devo accettarlo. Tu perderesti il solo vero bene che ti resta, la libertà e la indipendenza assoluta; io non potrei offrirti quel che vorrei, di cui madre Natura mi fu avara, e che l'età mi toglie. Vorrei piuttosto morire che essere cagione del tuo malcontento. Tu puoi trovare una compagna che sia degna di te, nobile, giovine, ricca, avvenente, amabile ec., e farti felice; io, non avendo nessuna di queste doti, ti sarei a carico come moglie. Inoltre, ancorchè fosse facilissima cosa sciogliermi da quel legame cui non restò avvinta che la mia mano, pure non avrei cuore di abbandonare mio marito alla poca discrezione de' suoi parenti,

dopo aver promesso a suo padre, ormai carico di 83 anni, di proteggere il figlio dopo la di lui morte. Ma siccome sono e sarò sempre libera della mia vita, e padrona assoluta delle mie tenui sostanze, e posso contare sulla pubblica stima, quindi è che invece di avere alcuna difficoltà di passare i miei giorni teco, io me ne stimerei beata; e al tuo ritorno diverremo compagni inseparabili finchè la morte ci divida, o le circostanze ti facciano cangiar di pensiero, nell'ipotesi che ti risolva una volta di maritarti con persona di tuo genio: su di che non sarò mai per distoglierti, perchè nè l'interesse, nè l'amor proprio entrano per nulla ne' miei pensieri. E se mi sarà concesso di consacrarti la mia vita, le mie cure, e stare sotto il medesimo tetto, e fare *causa, casa e cassa* comune, allora sarà bandito il Mio e il Tuo; e tutto tuo e tutto mio sarà ciò che possederemo. Me beata se posso ottener d'arrivare al godimento di tanto bene! ma i miei presentimenti non sono punto lieti.

» L'altro progetto di venire a trovarti in Svizzera è impraticabile: l'età di mio suocero e di mio padre ne è il più forte motivo; ma una volta che avessi tanto coraggio di varcare le Alpi, addio Toscana bella fino a che non mi fosse dato in sorte di rivederla teco. Sarebbe impossibile che una volta giunta fino a te sapessi lasciarti. – Quanto costi al mio cuore il rinunciare al tuo invito tante volte desiderato, è impossibile ch'io lo spieghi: non posso mai pensare al tuo dilungarti da me senza sentire de' brividi gelati che mi scuotono tutta e mi stringono il cuore....

Ma pensando poi sempre al tuo bene, sono contenta; perchè Londra ti offrirà larghissima ricompensa al tuo merito, e ti porgerà mille occasioni di esser pago della tua esistenza; e ti rinascerà in seno la speranza e l'amore forse, non religioso, non candidissimo, ma pur tale da farti scordare tante acerbe sventure. È meglio dunque ch'io non accetti ancora le tue proteste d'amore benchè lusinghino il mio amor proprio; io non ti cerco amore, nè te lo dimanderò fino a che la tua futura sorte non mi dia luogo a sperare che lo merito. Tutta la mia ambizione oggi è di poterti rendere la giustizia che meriti, ed abbandono intieramente alla generosità del tuo cuore la cura di ricompensare con altrettanta tenerezza il candore e la lealtà che ti ho mantenuto, e ti serberò, e porterò meco nel sepolcro. Conservami dunque una salda amicizia, e ricordati di me in qualunque luogo tu vada....

» Addio: non scordare la tua *Odissea*. Scrivi spesso, molto; ma non mi straziare il cuore con troppa bontà. – Un bacio evangelico chiuda il mio cuore dentro a questo foglio, e ne volino poi mille intorno a te; prendili se ti son grati.»

E qui, per non abusare della pazienza del lettore, tronco l'inserzione di questi frammenti, salvo a riportarne qualcun altro appresso qualora la necessità ne costringa.

CAPITOLO XXI.

L'Ipercalisse. – Discorsi *Della servitù d'Italia.* –
Seconda edizione dell'*Ortis.* – Scandalo amoroso.

Dissi che il Foscolo trovò poi modo di alleviare la noia dell'esilio col pubblicare alcune sue opere. La prima fu l'*Ipercalisse*, già composta in Toscana fino dal 1813, che stampò a Zurigo con la falsa data di Pisa. Intitolata *Didymi Clerici prophetæ minimi hipercalypsos, Liber singularis*, un'operetta scritta in latino, in tono profetico ed allusivo, della quale, dice, *ne lasciai da cento copie stampate per gli indovini, e dodici che hanno una chiave le raccomandai alle mani di amici.* La Chiave fa palese essere l'*Ipercalisse* una satira contro i dotti d'Italia che, *mercanteggiando il sapere e la verità, corrupe- ro le patrie lettere e alimentarono l'ambizione del Bonaparte.* Quanto all'introduzione, a detta del Tommasèo, Foscolo essendo debole di latino, fu ritoccata dal Borgno. Ch'egli fosse debole di latino non posso asserirlo, però si mostra un abile traduttore di Tacito. È per altro vero che fidò al Borgno il manoscritto onde lo ripulisse col suo *bello stilo* e lo ricopiaste col suo *bello* carattere.

Non giudice io competente sul merito dell'opera, cedo la parola all'illustre Carrer e lascio a lui la responsabilità del severo giudizio che ne pronunzia. «Deplorando l'accecamento estremo a cui si mostra condotto dalla bile chi abusa siffattamente le forze del proprio ingegno, noterò solo che, dopo aver deplorato l'abuso, gioverà con-

siderare i dolorosi stadi cui dovette percorrere uno scrittore dotato di tanta squisitezza di sentimento prima di giugnere al rinnegamento di sè stesso e della dignità propria, e a bruttare la propria penna nella pozzanghera di simili vituperii.»

L'animo esulcerato dalla calunnia e dall'odio di que' suoi nemici gli dettò questo scritto; ma era più conveniente al nobile carattere di lui un generoso oblio che l'inveire contro persone, il maggior numero delle quali viveva allora oppresso dalla sventura.

Lungo il corso di sua peregrinazione, cominciando su le rive del Verbano e continuando in Val Misolcina terminò di abbozzare presso le sorgenti del Reno, durante la primavera del 1815, quei quattro Discorsi *Della servitù dell'Italia*, già meditati più anni avanti, i quali in Hottingen ampliò e corresse quando Silvio Pellico poté fargli avere le carte sue più importanti. Il primo fu pubblicato in Lugano soltanto nel 1844: degli altri tre, siamo tenuti al signor Enrico Mayer se videro la luce a' giorni nostri, imperocchè avendoli egli trovati fra le reliquie foscoliane, furono per cura sua riordinati, e con molto studio ricostitute in un sol corpo le diverse membra de' medesimi sparse confusamente.

Nel secondo de' detti *Discorsi* (che corrisponde al primo non contando il *Discorso proemiale*) prendendo egli in esame le funeste influenze delle sette in Italia, comincia: «A rifare l'Italia bisogna disfare le sette. Potrebbe se non disfarle, reprimerle il ferro straniero; ma allo stra-

niero gioverà prima istigarle, onde più sempre signoreggiare per mezzo d'esse l'Italia. Poi dà la spiegazione della parola *setta* e dice: Questo vocabolo *setta* significa, a quanto io lo intendo e lo approprio, *stato perpetuo di scissura procurata e mantenuta da un numero d'uomini, i quali, segregandosi da una civile comunità, professano, o pubblicamente o fra loro opinioni religiose, o morali, o politiche per adonestare segreti interessi, e sostenerli con azioni contrarie al bene della Comunità.*» E termina: «Le sette amano l'ozio scioperatissimo, e gridano pace, tendono a divorarsi fra loro, e provocano sempre il ferro dello straniero. E se alcune di loro bramano, o mostrano di bramare, la pubblica libertà, vorrebbero sempre dominar sole sugli altri. Nè il ferro straniero potrà disfarle; nè le reprimerà, se non quando le avrà tutte avvilitte: frattanto le instigherà a desolare per mezzo di esse l'Italia.»

Degna di riferirsi è specialmente la fine dell'ultimo discorso; ma non si dolga il lettore se troppo spesso riporto frammenti di scritti già cognitivi, poichè le elocuzioni de' grandi ingegni non si leggono mai di soverchio. Quasi non bastassero le pene del volontario esilio, che si disponeva di sopportare con forza d'animo, lo teneva in timore la polizia austriaca, che messolo in mala vista presso il Governo del Cantone Ticino, si doleva gli avesse concesso il passo. Tranquillo di coscienza per l'operato suo, volgeva però il pensiero alle derelitte persone più care, laonde a sfogo di dolore chiude il componi-

mento con un dolce e commovente ricordo alla vecchia madre. «E, poichè, dice, parmi di avere così provveduto all'onor mio e degli amici miei, e della universalità degli amatori della pubblica indipendenza, ne' quali unicamente consiste la Patria, non mi dorrò nè delle persecuzioni, nè della povertà, né de' pericoli della vita raminga. Nè altra virtù è più civile di questa, di sostenere i propri travagli senza mai lamentarsene, e tanto più quanto meno antiveduti, perchè l'amare la patria, e l'essere perseguitato furono sempre, anche nelle felici repubbliche, due cose inseparabili; e il dolersi de' travagli sofferti per sì alta passione è indizio che l'uomo cominci a pentirsi d'averla generosamente sentita.

» Non però sta in me il non affliggermi del dolore, a cui sono certo d'aver lasciate le persone che per amicizia, per familiarità di studi comuni, per quel commercio di affetti che ha del celeste, per sangue e per sacre domestiche necessità, mi richiamano vanamente, e gemono in amaro desiderio di me, e dì e notte paventano i miei pericoli, e temono di non potere non che udire ch'io vivo, ma di neppur sapere ove ritrovare il mio asilo. E quanto più il loro amore mi riconforta, più il loro dolore m'angustia. – E su tutte queste, una Donna aggiunge alla mia continua angoscia il rimorso di avere più amato la Libertà e la Patria che lei: Lei, che vedova e sola abbandonò gli agi e la pace e l'amenità della sua terra natia, e mi sostenne orfano e fanciullo, spogliandosi delle sue sostanze per educare l'ingegno mio, sì che la povertà

non l'ha potuto nè intorpidire mai, nè avvilito; e con le amabili doti del suo cuore disacerbò l'acre indole mia, e raddolcì le mie bollenti passioni, e certo si aspettava ch'io le dovessi una volta rendere il frutto del latte ch'ella mi porse, e delle cure e dell'amore con le quali educava il suo figlio; ed ora sedendo sui sepolcri de' suoi congiunti, prevede che non potrà forse sapere a che parte della terra mandar le sue lagrime a benedir le mie ceneri. Se non che l'avrei più mortalmente piagata, s'io, immemore de' domestici esempi ch'ella mi ha ripetuto sovente, e delle vite degli antichi uomini ch'ella prima m'insegnò a leggere, contaminando o per venalità, o per timore, o per trista ambizione tutta la mia vita educata da Lei, io avessi posposto alla mia salute l'onore. Questo, spero, le sarà forte e divino refrigerio alle lagrime: nè le rasciugherà; ma le farà sgorgare dagli occhi della generosa vecchia assai meno amare.»

In Zurigo scoperse l'umilissimo sepolcro di Lelio Socino senese, che fu capo dell'eresia Sociniana. Dopo avere percorsa gran parte d'Europa, avea il Socino colà fissata la sua dimora, facendovi discepoli, ed ove morì nel maggio 1562.

Scrisse e stampò in tre soli esemplari un libercolo col titolo, *Vestigii della storia del sonetto italiano dall'anno 1700 al 1800*, che spedì, come ricordo d'affetto alla *Donna gentile* il primo gennaio 1816. Le dichiara di averlo composto segnatamente per lei e che non avendo libri che l'accompagnino nell'esilio, si era dovuto aiutare

della memoria, la quale potrebbe averlo in qualche modo tradito nel riportare trascritte quelle poesie non sue.

Ripubblicò un *Ortis* e questa, per l'assistenza dell'autore, e perchè vi corresse alcuni modi che suonavano male, com'egli dice, al suo orecchio toscaneggiante, riuscì la più perfetta ed intera edizione fra le tante mutilate e malconce dagli stampatori. Benchè stampato a Zurigo porta la data di Londra 1814, ed ha per corredo un copioso scritto, composto fin da quell'anno, intitolato *Notizia Bibliografica*. Durante appunto la ristampa di questo romanzo s'impaniò in un intrigo amoroso con una nuova *Teresa* di ben altro carattere di quella vittima delle convenienze sociali. Ne nacque uno scandalo grande e cose che gli misero l'animo in tumulto, seguito da pentimento e rimorsi. Ne diè un primo cenno alla *Donna gentile* in termini vaghi, appassionati e vaneggianti che rammentano lo stile delle più calde lettere dell'*Ortis*; e quell'ottima donna per dar conforto all'amico risponde: «La tua letteraccia del 20 (marzo) l'ho davanti agli occhi: ho anche il tuo ritratto, e guardo or l'uno or l'altro con dolorosissimi sguardi, pensando a te che mi diventi più necessario e più caro, perchè ogni giorno più sventurato:

» Io amai te per le sventure tue,
Tu amasti me per la pietà che n'ebbi.»

» Oh mio dolcissimo amico! a che ti ha portato l'ani-

ma tua fervida! qualunque sia il delitto di cui ti accusi, e sul quale rispetto il tacermelo, non saprei come lodarti delle tue smanie, e dello strazio crudele che fai alle tue facoltà intellettuali

» Ho scritto e scongiurato Silvio a lasciare Milano e correre nelle tue braccia, invidiandolo nella sua libera volontà. Spero che non lascerà sì propizia occasione, e che ti sarà di sommo sollievo ne' tuoi guai.... ma per quel Dio che senti, e per l'amore che porti alla Madre tua, e per l'amicizia che hai per que' pochi che la meritano, inalza la mente; pensa che sei un uomo e non un Dio, e che l'umanità deve farsi sentire.

» Prosegui nel tuo proposito di andare in Inghilterra: levati da cotesta solitudine che ti fa misantropo e severo più del dovere, e ritorna alla tua indole, non dolce, ma schietta e leale. – Io sarò sempre l'amica tua ec.»

Poi quando la ragione gli tornò in calma gliene scrisse in più volte la storia intera che andò, a quanto pare, perduta per via. Però da susseguenti lettere alla medesima, e da documenti risguardanti il soggetto, si può stabilire su quel fatto un giudizio non troppo lontano, io credo, dalla realtà, e mi accingo a narrarlo in compendio per darne, se mi riesce, un'idea abbastanza esatta.

Era il Foscolo stato raccomandato a un banchiere di Zurigo il cui figlio, essendosi preso di stima e di amicizia per lui, lo andava spesso a trovare, ma benchè egli apprezzasse certe buone qualità del giovane, si sentiva piuttosto seccato dalle sue visite. Ciò nonostante essen-

do in seguito, come suol avvenire, accresciuta fra loro la confidenza, il figlio del banchiere volle presentar l'amico a sua moglie che allora villeggiava a poca distanza. *Vi andai, dic'egli, e senza sospetto; sì perchè io aveva il cuore pieno d'altre passioni e sì perchè le signore Zurighesi sono bruttissime, e tutte, senza eccezione, gozzute e sdentate.*

Sarà bene primieramente sapere che quella donna, figlia d'una illustre fanatica di Lavater, era leggiera, romantica, di mente esaltata, e con istranezze tutte sue proprie: bruttina anzichè no, ma *vestiva elegantemente con un garbo tutto suo senza stare alla moda; ed avea, dice il suo ammiratore, un chè di attraente che mi abbagliava il cuore lasciandomi freddi i sensi.*

Gli occhi poi, soggiung'egli, erano veramente eloquenti, si cambiavano in un attimo e stillavano veleno fatale; e in lei c'era anche una singolarità che non avea riscontro in nessun'altra, e cioè; ch'ei non poteva rammentarsi la sua fisionomia dopo averla vista per ben sei o sette volte. E non è tutto; gli parve di scorgere in lei (sono sempre apprezzamenti del Foscolo) una sincerità *sovrumana* perchè, senza interrogarla, s'era confessata di vent'otto anni quand'ei gliene faceva soltanto venti; ed essendo caduto il discorso sulla trista dentatura delle donne del paese gli avea mostrate le proprie gengive *scorbutiche*. Misera umanità, qui impara che quando un uomo grande è preso da una debolezza, la mente gli si offusca come al più comune mortale e sì l'uno che l'al-

tro, quando sieno predominati da una passione, talvolta postergano, malgrado loro, i più sacri doveri.

La prima dimanda che ella gli fece, presente il marito, fu per chiedergli conto degli amori dell'Albany con l'Alfieri, *e in guisa di donna che si diletta di sì fatti argomenti*, al che Foscolo rispose freddo che dalla vita ch'egli avea scritto di sè (ch'ella allora leggeva) si poteva sapere ogni cosa.

Fatto il primo passo si fece il secondo: le visite si ripeterono, divennero più frequenti; e amore, già grande, pareva trionfasse potente. Ma non fu lunga la loro felicità imperocchè, amando ella un altro, quando si vide da questo scoperta, ne fe' la confessione al Foscolo proponendogli di fuggire con lui; ripugnandole, diceva, essere così vile, da amare due ad un tempo. Da questa strana proposta e dall'avergli antecedentemente chiesto lettere per l'Italia col proponimento di abbandonare il proprio paese che asseriva di aborrire, s'accorse, ma troppo tardi, che con un simile carattere, l'amore diveniva pericoloso. Frattanto ella si mostrava disperata, dava in ismanie, piangeva dirottamente anche in presenza del marito, e contrastata in sè stessa fra i due amori si confessava dolente e rea di avere resi infelici due uomini; ma poi, incalzata forse dal primo arrivato, la irresolutezza scomparve e un altro giorno disse a Foscolo che non voleva tradire il suo primo amante.

O chi era il fortunato che contrastava ad Ugo Foscolo il possesso di un cuore, che non pareva darsi così facil-

mente ad altrui? Il singolare per l'appunto sta in questo, poichè quell'amante altri non era che un Toscano, povero diavolo disperato, maestro di grammatica, che andava a insegnare alla Signora la lingua italiana per un'ora del giorno, e ne passava quattro o cinque a fare all'amore con lei.

I sentimenti di perfettibilità religiosa e di eroismo sublime, che ella mostrava di professare, non avrebbero mai fatto supporre che i suoi intimi affetti fossero caduti in sì basso luogo, e prodigati a un uomo ch'ella pagava: perciò quando Ugo ne fu fatto avvertito dalla voce pubblica, che cominciava a divulgarsi, non è a dire come rimase. Ma per offesa maggiore si tenne quando videsi un giorno chiusa la porta di quella casa, a pretesto di voci che si erano sparse a carico suo per intreccio di un altro fatto,²⁵ le quali essendo false, cominciavano già a dileguarsi. Allora l'ira, lo sdegno, la gelosia, l'offeso amor proprio lo invasero tutto; pur si contenne, e scrisse alla Signora una lettera di ultimo addio pregando di non mostrarla al marito, la cui tranquillità gli stava a cuore; e l'assicurava di non comprometterla, ripetendo in ultimo: Addio dunque per sempre. Pensate a vostro marito; e rispettate il suo riposo, e la sua anima sensibile, giusta e compassionevole.»

La Signora per tutta risposta gli rimandò il giorno ap-

25 Vedi la Nota 21. Da una lettera al Trechi si rileva soltanto che questo intrigo, dal quale Ugo uscì netto di colpa, aveva anch'esso la sua radice nell'amore.

presso un libro che teneva da lui in prestito, cancellando in esso il nome di *amico* che precedeva a quello di *Foscolo*. A questo nuovo affronto e all'umiliazione di vedersi posposto al suo rivale, che menava vanto del proprio trionfo, si riaccessero i furori della gelosia e intimò al maestrucolo di subire la stessa sorte di lui col non riveder più quella donna, se no, sapeva qual via gl'indicasse l'onore. Queste minacce erano in termini troppo recisi e perentorii da non ispaventare il rivale, e però questi fece promessa di proprio pugno in iscritto, che sarebbe, entro pochi giorni, partito da Zurigo: poi chiesto un colloquio al Foscolo, mosso egli a pietà di quel disgraziato, per non fargli danno gli permise di rimanere; ma la mattina dopo il signor maestro, dimentico del suo impegno, tornò a visitare l'amica. Allora sì che il Foscolo diede affatto ne' lumi e commise, come ei la chiama, la seconda vera colpa della sua vita,²⁶ svelando il tutto al marito; colpa, dic'egli, che ebbe ad espiare con tante lagrime e tanti rimorsi, e a cui pensò di riparare in parte con diverse lettere al giovine banchiere, nelle quali dichiaravasi in fallo e pentito; e chiedevagli molte volte perdono.

26 Della prima dice di averne dato un cenno nell'*Ortis*.

CAPITOLO XXII.

Si dispone a partire. — Strana proposta. — Silvio Pellico.
Arrivo a Londra.

Dopo all'avvenimento testè raccontato si tolse il Foscolo dal suo romitorio di Hottingen e tornò a dozzina in una famiglia qualche miglio di là distante; ma ben presto di quivi si traslocò in una locanda a Zurigo, non potendo più sopportare, così diceva, i ladronecci e le angherie de' suoi nuovi ospiti, intenti solo ad estorcere per avidità d'interesse.

Non poteva compatire che un popolo libero come gli Svizzeri mettesse il proprio sangue a prezzo in servizio di governi stranieri senza curarsi, nè della giustizia della causa che prendeva a difendere, nè del caso probabile di doversi reciprocamente trucidare, come nemici, cittadini della stessa nazione. L'incruenta e già vacillante Guardia del Vaticano è l'ultima traccia che oggi resta di quell'anomalia politica, la quale influiva a predisporre Foscolo sinistramente e perciò gli pareva che le loro azioni private prendessero norma dalla medesima venalità, la quale, quando a queste si riferiva, egli scusava in parte avuto riflesso alla povertà loro.

Sollecitava frattanto la partenza, non vedendo l'ora di lasciare un luogo divenutogli odioso per dispiaceri, e vi si apparecchiava con più tranquillo animo, chè in questi giorni il fratello Giulio, ottenuto congedo e pensione di 600 fiorini all'anno, era dall'Ungheria ritornato in Italia

presso alla vecchia madre; ma gli fu d'uopo rimanere ancora per qualche mese se volle veder terminata la ristampa dell'*Ortis*.

In quel mentre ricevè il Foscolo una lettera dell'abate Giuseppe Bottelli, amico suo e traduttore in esametri latini de' suoi *Sepolcri* e di quelli del Pindemonte, la quale si per la strana proposta, quanto perchè si accenna ad un sistema medico pur troppo in voga a que' tempi, stimo non indegna di riferirsi.

È in data di Milano 24 maggio 1816, e dice:

«Tra le disgrazie tante che ci affliggono universalmente; di fame e di malanni, io fui quest'anno travagliatissimo per l'amara perdita di molti amici, onde più e più mi concentro tra pochi sinceri che mi rimangono. E non posso tacere che m'adiro altresì con questi medici, ne quali è invalsa per modo la mania di cavar sangue, che appena appare febbre, la lancetta apre la vena; e così si prosegue mattina e sera di diciotto in diciotto once, finchè i poveri pazienti cadono esanimati, o vivono a stento esangui. Abbiamo un'opera sull'abuso de' salassi: ma una satira, per Dio, ma amara, che li ponesse in canzone, sarebbe pure più fruttuosa, e renderebbe maggior servizio all'umanità. Credimi, i medici sono ancora soggetto nuovo per la satira; e tu non impiegheresti male l'ingegno mandandomene una, che pubblicherei con alcune dissertazioni di medici inglesi che tra poco qui si pubblicheranno, e tra le quali una tratterà di queste materie.»

Per ragione inversa, se non una satira, un epigramma almeno potrebbe stare il dovere a certi medici, i quali portando oggigiorno all'esagerazione il sistema opposto, senza prendere in esame le condizioni di clima, di temperamento, gli alimenti in uso ne' paesi ove curano, lascierebbero morire il malato di un'inflammazione polmonare o di una congestione di cervello, per orrore al sangue.

Ritornando ora sulle disposizioni che il Foscolo prendeva per trasferirsi a Londra, stimò egli opportuno di tastare prima colà il terreno per esser certo se, come straniero ed emigrato politico (essendovi stato promulgato l'*Alien Bill*), vi potesse poi rimanere con quiete d'animo; molto più che le autorità svizzere minacciavano di dargli lo sfratto da quel Cantone. Perciò si rivolse ad un suo conoscente, Guglielmo Stewart Rose, persona di grande influenza come letterato, membro del Parlamento e figliuolo di un ministro inglese, il quale operò in modo che il signor Canning, ambasciatore presso la Confederazione Svizzera, gli rilasciò un ampio e valido passaporto inglese, e un altro ancora l'ambasciatore Prussiano, e un terzo, senz'esser chiesto, la Confederazione stessa per riparare al mal passo del minacciato esiglio.

Silvio Pellico non poté accettare l'offerta di accompagnarlo, essendosi pochi giorni innanzi impegnato per aio di due ragazzi presso un patrizio milanese, il conte Luigi Porro, a cui faceva anche da segretario, allo scopo principalmente di poter soccorrere i suoi poveri genitori,

coll'onorario che ne traeva, di lire 1000 italiane l'anno, tavola e alloggio. E fu questo un gran male per ambedue, imperocchè Silvio rimanendosi, come era probabile, in Inghilterra, avrebbe evitata la grave sventura che appresso il colse, ed Ugo con tale un amico ai fianchi, che sarebbe stato consigliere e moderatore alla sua imprudente prodigalità, non avrebbe al certo fatta sì trista fine; ma fu un bene all'Italia: il modesto libricciuolo, *Le mie prigioni*, di quell'ottimo italiano, colla simpatia compassionevole che destò in ognuno per l'autor suo, non fu forse de' meno efficaci nemici che debellarono l'Austria.

Pellico non potendosi congiungere all'amico si adoperò per sistemargli le sue cose in Italia, e fra l'altre gli procurava la vendita per centoventi zecchini de' libri rimasti a Milano, scrivendogli che, se gli fosse convenuta la spesa di ritirarli a Londra, il compratore dei medesimi era disposto di fargliene dono. Non nominava persona, ma chi poteva essere capace di un atto sì generoso se non la *Donna gentile*? Ed era ella appunto.

Con la somma suddetta, con altrettanta all'incirca ritratta dalle pubblicate edizioni, e zecchini duecento²⁷ avuti dal fratello Giulio, in compagnia di Andrea Calbo, presa la via di Ostenda, dopo una burrascosissima e pericolosa navigazione, giunse a Londra li 11 settembre 1816. Era il Calbo un giovine greco con cui Ugo era vis-

27 Che la largizione di Giulio si raggrasse intorno a questa somma apparisce almeno dalle lettere sud al fratello.

suto familiarmente a Firenze, utilizzandolo come copista, che la *Donna gentile* gli mandò in luogo del Pellico. Giulio, giovine savio, generoso e di nobili sentimenti, appagò di gran cuore e senza farsi pregare la dimanda del fratello, mettendo a sua disposizione la somma anzidetta, frutto delle economie fatte a Lodi colle quali solleva anch'egli soccorrere madre e sorella se non che gli si raccomandava spesso di essere moderato nello spendere onde nessuno, per debiti insodisfatti, potesse intaccare la sua delicatezza. E i libri, considerato che lo spedirli a Londra non conveniva, proponevagli di saldare col ricavato, un credito di Giuseppe Visconti da Lodi, uomo di ottimo cuore, il quale, benché in istato non facoltoso, stante l'affetto e la stima che sentiva per Ugo, eragli largo di esibizioni.

CAPITOLO XXIII.

Accoglimento lusinghiero. – Liete speranze. – Vita splendida. – Sventura domestica. – Malaugurato accidente. – Si ritira a Kensington. – Generosità e abnegazione della Donna gentile. – I giornali letterari inglesi.

Da questo momento le notizie intorno alla vita del Foscolo si fanno più incerte, non avendone scrittore inglese alcuno, a quanto io mi sappia, preso a trattarne fin qui tuttochè sembrasse che qualcuno fosse per accingervisi. D'altra parte la vita di lui, scritta dal Pecchio, che il Carrer chiama un sacco d'impudenti menzogne, sebbene ei sia stato in Inghilterra suo compagno d'esilio, non merita intera fede. Ciò che può sapersi e congetturarsi durante il periodo della sua dimora a Londra fa d'uopo rilevarlo in gran parte da' suoi scritti, e segnatamente dalle lettere famigliari, le quali portano tutte l'impronta della veridicità e ispirano piena credenza; molto più perchè sappiamo ch'egli amava di parlare spesso e minutamente di sè medesimo, e perchè non faceva mai mistero delle sue cose, non curandosi se il pubblico le conosceva. *Bisogna, diceva, che scrivendo e parlando io dica deliberatamente ciò ch'io penso, e mostrimi tal quale io mi sono perch'altri elegga di seguirmi o fuggirmi: così vorrei che ogni uomo facesse nel mondo.*

Ai 19 di settembre annunciando il suo arrivo all'amica, dicevale: «Qui per la prima volta mi sono avveduto ch'io non sono affatto ignoto a' mortali; e mi vedo accol-

to come uomo che godesse già da un secolo di bella fama e illibata. Nè starebbe se non in me di avanzarmi danaro alla prima; ma innanzi a questo s'ha da pensare alla dignità, tanto più che dov'è più decoro, ivi corre spontaneo, col tempo, e più abbondante il danaro. Però mi sto sulle mie; e a questi signori che mi vanno offrendo aiuti e servigi rispondo signorilmente, «*con viso nè superbo nè modesto,*» e bado a studiare la carta per trovarmi sentiero alla fortuna, sicuro insieme e spedito e onoratissimo

» Qui intanto mi sono trovato casa, decentissima, quieta ed agiata. A queste tre belle qualità ch'io riconosco, aggiungesi un'altra decantata da tutti, ed è che alloggio a buonissimo prezzo. Io vo crollando il capo: pago.... indovina! – pago.... (mi sento tremare non l'animo, ma la mia povera borsa) pago da *dodici* luigi d'oro il mese; compresi il fuoco da mattina a notte di due camminetti.»

A dir vero queste prime lusinghiere speranze del Foscolo potevano benissimo realizzarsi, con l'attività e il buon volere a lui proprii, in un paese ove il merito e il prestigio del nome sono tenuti in conto, ove ogni gentiluomo è nudrito di buoni studi, nè viene trascurata la classica letteratura greca e latina.²⁸ Poteva ed erasi già

28 Scriveva da Londra a Giovita Scalvini: «Non v'è ragazzo, per non dire bambino, al quale nelle pubbliche scuole, e poi ne' collegi, e per ultimo anche in Università non s'insegni l'alpha e l'omega a dovere, in guisa che m'incontro spesso in alcuni sbarba-

messo in via di crearsi agiatezza, se le poco moderate sue voglie non avessero contrastato a qualunque idea di ordine e di economia, virtù queste, del resto, che raramente vanno di conserva con l'amore delle lettere e col culto delle scienze.

E però, benchè da Zante gli venissero in dicembre cento luigi d'oro, sopraggiunsero presto gl'imbarazzi economici. Soleva dir del danaro: *Per me stimo il danaro da più di tutte quelle cose che il danaro può dare, e da meno delle cose che il danaro non può mai dare, e che pure sono ottime a questa misera vita degli uomini.*

I primi mesi in Londra furongli contristati dai soliti incomodi di salute, eccitati dal clima che non poteva ancor vincere, dalla minaccia di doversi amputare una gamba per una stinatura, e poscia dalla penuria dei mezzi, imperocchè, le relazioni contratte con alti personaggi gli portavano grave dispendio, e vie lucrose non gli si erano per anco aperte. Però rammentava con compiacimento, tanto l'ospitalità trovatavi, quanto le liete accoglienze che riceveva, gl'inviti a villeggiare, a' pranzi e a' teatri: durante la malattia le *Ladies* andavano alla sua porta in carrozza a domandare novelle di lui, e i *Lords* e i letterati gli facevano spesso compagnia amorosissima, persuasi che la sua fama non fosse disgiunta dall'agiatezza. «Guai (dic'egli) s'io parlassi delle mie

telli che ti parlano di Tucidide e di Demostene, scrittori difficilissimi, quanto e forse meglio che non ne dissertasse quella buon'anima di Battavini.»

presenti necessità! Guai s'io tendessi la mano! Qui la miseria è un delitto;» e in questa persuasione, menava vita da *gentleman*.

La provvista pecuniaria essendo già ita, aveva accettato cinquanta luigi d'oro che un suo compatriotta spontaneamente gli offerse, e il compagno, col quale partito erasi da Zurigo, attaccatosi a lui colla persuasione forse di far fortuna, vedendo la mala parata, lo avea lasciato con Dio.

Finalmente s'accorse della posizione falsa in cui si trovava, e, preso da scoramento, gemeva pensando non vedere ormai altra via avanti di sè, per campare la vita, fuorchè l'insegnare lingua italiana, latino e greco. Dal bisogno e dall'appoggio de' molti amici prese indi animo e cercò un primo compenso col pubblicare un'altra edizione, che fu la terza, dell'*Ortis*, aggiungendovi una memoria in lode dell'estinto allora Francesco Horner. La dedicò al giovinetto Enrico Fox, nipote di lui e figliuolo di lord Holland ch'ei contava fra' suoi protettori ed amici.

Volgeva alla sua metà l'anno 1817 quando le cose di Foscolo trovandosi a questo punto gli giunse notizia di una grave sventura domestica; la morte della sua povera madre, donna pia ed affettuosa; anche dottissima se per vero deesi prendere l'epiteto che le diè una volta scrivendole. Amata egli l'avea di grande amore filiale e sempre soccorsa per impulso naturale del cuore e per riconoscenza, confessando più volte di essere a lei obbli-

gato se poteva menar vanto di qualche virtù perchè da lei ispirate fin dall'infanzia.²⁹

Questo funesto caso gli dava occasione di recarsi alle Isole Ionie per sistemare alcuni affari di famiglia. Trattavasi, a quanto pare, della eredità di uno zio per la quale aveva dalla madre ottenuto procura gli ultimi mesi di sua dimora a Zurigo, e forse erasene valso per prendere in anticipazione i 100 luigi già rammentati. Aveva quindi tutto disposto per la partenza verso la fine di luglio, e vagheggiava l'idea di rivedere la *Donna gentile* e gli amici toccando Firenze, quando nuovo malaugurato accidente il rattenne. Precipitatosi da un cavallo frenetico e non suo, com'egli ci narra, per salvare alcuni bambini contro i quali andava ad urtare, ebbe slogata ed offesa la gamba destra da un calcio, quella gamba appunto che non era ancora totalmente guarita dalla stincatura e da un fiero reumatismo appresso.

Raccomandò allora i suoi affari a certi deputati delle Isole in legazione a Londra e non pensò più di partire, avendo già in vista qualche prospettiva di migliorar condizione, e fors'anche perchè cominciavano a sedurlo le attrattive di leggiadre signore presso le quali era in gran-

29 Il signor Alberto Mario nel suo recente libro *Teste e Figure*, parlando delle virtù di questa donna, narra che, tratto Ugo ne' suoi primi anni di gioventù davanti ai tre dell'Inquisizione a Venezia, come sospetto di opinioni e di disegni democratici, la madre dissegli: «Muori, figliuolo, piuttosto che rivelare il nome di un solo de' tuoi amici.» Questo fatto è accennato anche dal Pecchio.

de favore.³⁰ Vedendo però che la vita del gran mondo nella quale s'era dovuto slanciare, dicev'egli, per farsi conoscere, non avrebbe potuto sostenerla più a lungo per la scarsezza de' mezzi e perchè *ho rimorso* (scriveva a un amico) *di tante ore, di tante parole, di tanti spiriti prodigati nelle compagnie e ne' desinari: ho a noia me e gli altri, dacchè io sono inutile a me, e gli altri mi sono inutili; e quando mi scuso, perdo il tempo e l'inchioostro a mandar biglietti*; si ritirò a Kensington, campagna prossima a Londra, e diessi a scrivere articoli pei giornali di letteratura.

Da questo momento la vita del Foscolo corre un periodo di decisa prosperità, ch'ei non seppe poi conservarsi; ma non va preterito, ad onore della virtù, che le sue angustie economiche cederono a un nuovo tratto di generosità di colei che fu il vero modello dell'amicizia. Pressandolo un amico alla restituzione di lire quaranta sterline anticipategli sulla terza edizione dell'*Ortis*, la *Donna gentile* gli saldò il debito per torlo dalle molestie,

30 Intorno alle donne inglesi leggesi in un frammento dal Foscolo: «Io col cuore irrigidito dall'esperienza, e col viso un po' afflitto dal tempo e un po' solcato dalle rughe della malinconia, non dovrei dire e nol dico, di essermi innamorato in Inghilterra: pur mi terrei colpevole di modestia rustica e sarei sconoscente, se non ringraziassi la natura, che abbelliva di tanta avvenenza le donne inglesi, e non ammirassi la loro educazione che fa germogliare nel loro ingegno la ingenuità delle Grazie, e nel loro cuore i sentimenti soavi che raddolciscono tutte le feroci inclinazioni dell'uomo.

e, rimproveratolo dolcemente del suo silenzio, ripeteva: «Dio mi guardi dal rimproverarti altra cosa!» e proseguiva: «Io giurerò sempre sulla tua lealtà, sulla tua scrupolosa delicatezza, sulla bontà del cuor tuo: quindi mi rimarrebbe impossibile sospettare di te. La mia devozione alla tua persona è sacra, è santa, è inviolabile. Se ne tieni poche riprove, mettimi pure alla tortura, chè sarò martire gloriosa per la tua causa. Or goditi per amor mio ciò che ti deve il libraio sull'edizione dell'*Ortis*: io sarò beata se potrò farti passare un giorno men tristo degli altri

» Egli, (il signor Finch) parlò molto e sempre di te, della tua vita, delle tue relazioni, del tuo ingegno, della tua eloquenza ec. ec. Io lo ascoltava beata, e duolmi che egli se ne sia partito. Vuole che tu resti in Inghilterra tutta la vita, ove hai spazio, e modo, e libertà di pensieri, e di penna. Resta pure, mio Ugo purchè trovi tu pace, salute e vita, statti pure lontano da chi ti ama; ma ricordati di me com'io ti ho sempre fitto nel cuore. Addio. Dio versi benefico le sue misericordie sopra la tua testa. Addio di cuore.»

Felice colui che trova in un'amica tanta abnegazione e bontà di cuore! ma pur c'è chi abusa di questa fortuna rarissima, e, facendo mercimonio de' più santi affetti, non teme di rendersi in faccia al mondo uomo vile ed abietto.

Quando penso che presso a codesta donna, come a porto tranquillo, lo spirito travagliato del Foscolo avreb-

be trovata quella quiete che indarno cercava nella vita avventurosa e girovaga, mi assale un dubbio, che cioè questa non fosse in lui un prepotente bisogno della natura. Rammentava spesso l'amata Firenze, farneticava anche di andarvi a finire i suoi giorni, pensava di mettersi sotto la protezione del Governo britannico con un passaporto inglese, ma forse nol dimandò mai seriamente, imperocchè ritengo, che con le alte aderenze di Londra gli sarebbe stato finalmente concesso; molto più che, disingannato della politica e sfiduciato de' tempi e degli uomini, stimava follia l'occuparsene ancora.

Cominciò dunque ad aprirsi, come già dissi, una via di lucro scrivendo ne' giornali di letteratura, la cui importanza in Inghilterra, si può argomentare dalle seguenti parole del Pecchio. «Questi giornali letterari (dic'egli) fanno l'ufficio delle tribune antiche, senza l'inconveniente di commuovere gli animi a subitanei impulsi. Dal demagogo più sfrenato sino all'aristocratico più caparbio, dai Gracchi agli Appi, questa tribuna è libera ad ognuno, ma invece d'una moltitudine inquieta che s'inebriava in Roma ed in Atene alla voce degli oratori, qui ogni padre di famiglia, a sangue freddo e seduto sopra un gran seggiolone, pondera nel silenzio i discorsi di questi giornali, e fra gli estremi e nel conflitto delle opinioni è in grado di formarne una retta

» Questi giornali inglesi, che vendono chi due, chi quattro, chi dieci e chi sino quattordicimila copie d'ogni lor numero, rimunerano generosamente gli estensori. Un

articolo è pagato dai 12 ai 20 scellini per pagina; ma se l'autore gode di una celebrità, il suo articolo ha un prezzo d'affezione, e talvolta è pagato sino cento ghinee, cioè, quattro o cinque volte più che Monti non ricavò dal suo bel poema la *Basvilliana*, o Foscolo stesso non avea ritratto dal suo *Jacopo Ortis*.»

Ma il guaio era che non si trovava chi sapesse intendere e tradur bene nella lingua del paese il suo stile italiano, onde gli fu giuocoforza, per comodo dei traduttori, scrivere in francese, non permettendo però che le composizioni voltate da questo idioma in inglese si pubblicassero sotto il suo nome. Frattanto, volendo sottrarsi alla spesa e alla servitù delle traduzioni, si diè a tutt'uomo a studiarlo e dopo due anni, compiacendosi de' progressi fatti, fu in caso di dar qualche volta alle stampe l'inglese proprio, ed anche di verseggiarlo, come si vede da un saggio lasciato, che è una poesia di quattro quartine a Calliroe.

CAPITOLO XXIV.

Gazzettino del bel Mondo. – Sua rinomanza in Inghilterra.
Passa in East Moulsey. – Un consiglio da amico.

Con la data di Londra 1817 abbiamo di lui uno scritto originale italiano *Sullo stato politico delle Isole Ionie* che, a giudizio del signor F. S. Orlandini, «si raccomanda per la giustezza, maturità, ed elevatezza di senno politico con cui, senza astrazioni ed utopie, ma con pratica sapienza è pensato: per la purità, severità, ed evidenza di stile, emulo talvolta di quello del Machiavelli, con cui è dettato, ed è finalmente prezioso documento novello di quanto e di qual maschio affetto il Foscolo amasse la sua terra materna.»

Verso la fine di quell'anno corsero trattative fra lui e il libraio Murray per un'opera in tre volumi che doveva trattare degli usi, della letteratura e della storia politica d'Inghilterra e d'Italia.³¹ Si proponeva il Foscolo di pubblicarla in forma di lettere comparative, alcune delle quali uscirono in luce, come saggio, col titolo di *Gazzettino del bel Mondo* e dal medesimo si potè rilevare come quel lavoro sarebbe riuscito interessante ed utile se, autore e tipografo, fossersi nelle condizioni accordati.

A titolo egualmente di saggio ne riporto alcuni frammenti nella persuasione di non far cosa discara al letto-

³¹ La storia d'Italia doveva abbracciare il periodo dal 1796 al 1816.

re.

I LACCHÈ.

È una lettera che finge scrivere al contino C*** a Milano.

«Inoltre, Contino mio, avete come l'Alfieri, comperato a Londra de' be' cavalli; e non sì tosto tornato in patria, vi siete avventato a' peggiori pericoli, galoppando addosso alla gente, frantumando il *Tilbury* inglese (e il cavallo morì sul fatto) non però l'uomo che fu per caso ravvolto dalle vostre ruote, e che non morì, se non dopo due giorni allo spedale. E voi vivo ed illeso, e compianto dalle Dame, e ammirato nei caffè, e rispettato da' Tribunali, ed esecrato forse in qualche tugurio, siete diventato eroe della Moda, e son oggi per l'appunto tre anni . . .

.....

» Io giovinetto udiva spesso in certi crocchi esaltare il conte P***, appunto perchè, guidando una quadriglia inglese, faceva perire tutti i lacchè, i quali l'un dopo l'altro si gloriavano di morire al servizio di sì potente signore. Allora i lacchè, in farsetto e calze di tela bianca, tanto che non paressero nudi, e con un elmetto a piume di mille colori, correivano inseguiti, incalzati da' cavalli (sdruciolavano e stramazavano travolti spesso dal cocchio) e anche a' più veloci mancava la lena; ma avrebbero perduto la gloria del mestiero ed il pane, se s'attendevano di pigliar fiato. E il polmone rigonfiavasi, e il cuore palpitando scoppiava quasi dal petto, e il san-

gue fluttuava a gorghi impetuosi per le viscere, e bolliva dentro il cervello: e quei pur correvano col viso di color pavonazzo, vomitando sangue, e spiravano giovinetti; e i padri vostri s'affrettavano tuttavia co' loro cavalli, per non far aspettare gli ospiti in villa.»

I VIAGGI.

È un'altra lettera diretta al medesimo Contino.

«Voi in Inghilterra ci siete già stato per tre settimane, e il conte C*** per quattro, e il marchese V*** per cinque, e altri così, fra' quali a' dì scorsi il marchese G*** esaminò l'Inghilterra nell'*Hôtel Sablonière*, e non usciva mai che per vedere il bel mondo nel circuito di *Leicester Square*; e bastavagli. S'annoiò; e dopo quindici giorni partì a ridire e giurare e confermare l'antica novella della inospitalità degl'Inglesi. Ma voi, Contino mio, vi siete affaticato correndo a vedere il paese col volo e l'occhio dell'aquila, e avendo conversato con postiglioni e con osti, non potete parlare che della ruvidità degl'Inglesi; e il marchese C*** e voi vi siete doluti della venalità di tutti e di tutte.

» E così va fatto, dacchè è pur moda, e anche Inglese. Anzi per dir giusto, l'andare e tornare volando è oggi in tutta l'Europa un indizio di *suprême bon ton*. Per lo più siffatti viaggiatori portano seco fuori di casa loro tutte le virtù, eccettuata l'indulgenza, perch'ei se la serbano per poterla esercitare assai più utilmente con le lor Dame. E intanto vedono a Milano, a Firenze e altrove le contesse

A B C D sino alla Z, che assordano l'aria e tutte le vie col fracasso e la pompa delle carrozze, e saltando da Baccanti nei balli, e sfoggiando nelle veglie e ne' palchetti in teatro dinanzi a' forestieri, allo splendore di mille lumiere, i loro vezzi invecchiati per la gioventù del paese, aspirano, non potendo altro, alla celebrità dell'infamia: però i forestieri tornano attoniti dell'invereccondia delle Italiane. Ma scioperati! a voi bastano le lettere dell'abbicci a registrare ne' vostri itinerarii le venti o ventiquattro che fanno chiasso per mille; ma a contare le vereconde vi bisognerebbero numeri, e non le trovereste mai fra quelle poche, che sole ne' pochi giorni della vostra dimora possono darvi nell'occhio. Le cittadine Italiane, alle quali la mediocrità della fortuna concede modeste passioni e modestissima vita, hanno più desiderio e più agio di coltivare il loro ingegno e il loro cuore, e tremerebbero d'aprire la loro stanza a sfaccendati, impertinenti, curiosi, imprudenti, fastosi, quali pur siete, e lasciarvisi vedere quando le stanno le lunghe ore sedute cogli occhi intenti ora ad un libro, e or al viso del loro bambino dormiente.»

IL CAVALIER SERVENTE E IL CONFESSORE.

Dopo aver parlato di alcuni risibili costumi inglesi come quello fra gli altri, che la figliuola di un bottegaio quando va sposa a un bottegaio suo pari, esige, per patto irrefragabile ch'ella sia condotta ogni anno a villeggiare, prosegue:

«Ridete? Ma e vent'anni fa le madri e le suocere patrizie in Italia non ottenevano forse che il notaio nella scritta dotale rogasse che una giovinetta, allevata fino allora al candore e al pudore, avrebbe avuto diritto di scegliersi a genio della madre e della suocera un cavaliere servente ed un confessore? Ed erano indispensabili, affinchè la sposa non fosse dissimile della suocera e della madre. Il cavaliere servente le faceva a un tratto smarrire la ridicola semplicità del candore, e il confessore avvezzavala a poco a poco a raccontare senza pudore i suoi falli, a saldare i debiti con la coscienza, ed a farne con più fiducia degli altri.»

LA LETTURA DEI ROMANZI.

È un'altra lettera diretta allo stesso contino C*** di Milano, e tratta degli studi romanzeschi:

«Ma il sommo danno consiste in ciò, che tutte le giovinette ed i giovani si avvezzano in quelle letture a un'abituale inerzia d'ingegno, e ad un bisogno di attività agitata e continua d'affetti

» Il secondo danno bensì deriva dalla moltitudine de' lettori giovani, i quali non avendo sortito nè tanto vigore da sostenere la tempesta di perpetue passioni, nè tanto ingegno da vederne i rischi e l'evento, s'educano a ostentare di sentire più che non sentono, onde far ammirare in sè que' caratteri che hanno ammirato nel libro. Da prima con buona fede, poscia con ipocrisia di virtù

.....
» Ma oltre all'essere ridicoli ed ipocriti seduttori, sono, nel sesso donnesco, individui più funesti alla gioventù. Illudono sè medesime e i loro amanti con le apparenze di virtù e d'ingegno accattato, destano negli altrui petti un calore che esse non provano, e un amore a cui non possono che tepidamente rispondere. Guai in che vanno pericolando, e che, se fossero state virtuose, non avrebbero affrontato, e se fossero passionate davvero, non curerebbero, eccitano in esse dei terrori improvvisi che le riducono ai ripieghi del calcolo; e quando altri più arde esse più circospette ragionano. Finalmente l'entusiasmo con che le si erano trasfigurate si fa inopportuno, la maschera strappata mette la disperazione del disinganno in tutti i pensieri di chi le amava; e da indi in poi lo funestano di un cupo senso di misantropia finch'ei vive.»

I GESUITI.³²

«Io spesso ho considerato attento l'onnipotenza de' Gesuiti, nè in quanto leggesi contr'essi ho potuto trovarne le cause. Finchè (ed è osservazione fatta da altri, ma non so d'averla mai letta) parvemi che la loro grand'arte consistesse nel farsi predicatori contro i vizi che essi indirettamente insegnavano; e quindi adulando, dominavano le coscienze che gli altri frati atterrivano. Però dai Classici latini che essi stampavano per le loro scuole ri-

32 De' Gesuiti era Ugo stato scolare a Venezia.

movevano i passi licenziosi, ed irritavano la curiosità; indi li stampavano in calce del libro, sì che la gioventù potesse trovarli presto, senza doverli cercare leggendo tutto l'autore.

» I Gesuiti più prosperi di Napoleone ne' loro intenti, perchè operavano più lentamente, avevano avuto l'arte di erudire la nobiltà in guisa, che dopo molti ameni studi si rimanesse idiota; e i pochi patrizii che uscivano letterati da quelle scuole erano infatuati di Ovidio più che di Omero, di Plinio secondo più che di Tacito, e del Petrarca e de' suoi imitatori più che della *Divina Commedia*. Anzi uno de' corifei de' Gesuiti volle, quasi a' dì nostri, distruggere la fama di Dante.

BELLEZZA E VIRTÙ.

«Certo, la Bellezza è una specie di armonia visibile che penetra soavissima ne' cuori umani. Se non è abbellita dal lume della virtù, allora, purtroppo, non è che terrena; ma una bella giovine animata da un cuore virtuoso, è un individuo fra il mortale e il celeste; e chi la contempla può alienarsi dai sensi, ed eccitarsi ad azioni generose, e salire con lo spirito sino al Creatore d'ogni Bellezza.»

Essendosi mostrato il Foscolo nelle pubblicazioni periodiche più che scrittore originale, filologo e critico valente, era salito in tal rinomanza da passare colà (sono parole sue) *pel Genio più grande che fossesi conosciuto*

fra' viventi; ed avendo avuto accoglienza felicissima gli articoli di letteratura italiana che pubblicava nell'*Edinburg Review* e nel *Quarterly Review*, era incoraggiato di scriverne spesso coll'offerta di due ghinee per pagina. Erano celebri allora queste due Riviste letterarie trimestrali, alla cui compilazione collaboravano uomini di gran nome e ministri di Stato fra' quali lord Holland e lord Byron.

Più che da questa sorgente ideava il Foscolo di formarsi uno stato da un'impresa colossale che volgeva in mente; proponendosi di andare poi a goderselo in pace a Firenze fino alla morte. Calcolava che quattro o cinque anni di lavoro assiduo fossero a ciò sufficienti ed aveane stabilite le basi con diversi librai. Trattavasi dell'edizione in trentasei volumi de' maggiori classici italiani, il cui testo originale doveva essere illustrato in inglese (la note grammaticali e critiche, vita degli autori e storia del loro secolo, in guisa che risultasse un *Corso di Letteratura italiana per gl'Inglesi*. E a pregustare intanto queste liete speranze di una più grande prosperità appresso, troviamo che verso la metà del 1818 ha egli cambiato il suo romitorio di Kensington con un *Cottage*³³ in East Moulsey, dandosi anche il lusso di un quartierino in città.

Queste buone novelle del Foscolo, fors'anche alquanto esagerate dalla fama, giunserò alle orecchie di Silvio

33 Chiamano gl'Inglesi *Cottage*, ossia capanna, una villetta di campagna.

Pellico, il quale conoscendo nell'amico l'indole prodiga e non curante dell'avvenire, pensò bene di premunirlo de' suoi consigli scrivendogli. La lettera è in data di Milano 17 ottobre 1818, e dice:

«Intesi da Everett il tuo stato apparente, che tu però mi dici non essere così felice come altri giudica. Questo significa che niun uomo è senza afflizioni segrete, ma quella prosperità che si può sperar sulla terra, par che tu l'abbia. Onorato nel paese d'Europa dove la dignità umana è più rispettata, abbastanza ricco per avere casa in città ed in campagna, un giardino delizioso, un cocchio, cavalli padrone di stampare quel che t'aggrada, sicuro che nè il Governo nè i librai ti strozzeranno, ma anzi premieranno secondo il loro valore le opere del tuo ingegno La trista Italia non t'avrebbe mai offerto tanta fortuna; e m'addolora il pensare che questa fortuna ti terrà forse per tutta la vita lontano da noi. Ora ascolta un consiglio dell'amico tuo. Non essere così dimentico, come sei sempre stato, della tua pace avvenire; aduna un tesoretto per la vecchiaia, affinchè tu possa negli ultimi anni, se sentirai il bisogno di rivedere la patria, venirvi indipendente, senza necessità di nulla chiedere.»

CAPITOLO XXV.

Conoscenza del Capponi. – Una disgrazia. – Lezioni pubbliche. – Saggi sopra il Petrarca. – Il conte Capodistria. – Opuscolo la *Cessione di Parga*.

Non tralasciava frattanto la traduzione di *Omero, coll'intendimento sempre più vivo di congiungere la fedeltà all'eleganza*, e ne mandò il terzo libro per saggio al marchese Gino Capponi, che fu stampato nell'*Antologia* di Firenze, ottobre 1821. L'amicizia del Capponi si parte dalla fine del 1818 o al principio del 1819 quando esso, nel suo viaggio a traverso l'Europa, fu al Foscolo raccomandato dal Niccolini, il quale diè incarico al Capponi di stampare a Londra la sua tragedia il *Nabucco*, ed Ugo se ne assunse la cura. Questa novella conoscenza fiorentina risvegliò dolci reminiscenze, le quali pare riaccendessero in lui più vivo il desiderio di ritornare a Firenze fra gli amici antichi e il recente, ch'egli avea preso ad amare e stimare assaissimo; talchè scrivendone a persona amica diceva: «La sua è un'anima alta, gagliarda e indipendente, ma dolce ed equa ad un tempo; ed ha uno spirito pensatore e fornito di tanta originalità naturale, da aver potuto riconoscere e rompere da sè stesso in pochi anni i ceppi di una falsa educazione, e gli stolti pregiudizii di preti ignoranti, e di nobili sfaccendati.»

Ma in quanto alla velleità di far ritorno in Italia, quando essa pur finalmente fossesi risolta in buone mosse, sopravvennero indi a poco gli arresti del Pellico

e degli altri liberali italiani, per la qual cosa, accrescendosi i sospetti e i rigori dell'Austria, toglievasi al Foscolo ogni speranza di mai più rivederla. Poi s'inceppeva spesso la libertà personale intavolando troppe imprese ad un tempo, spintovi forse dall'attività febbrile, che era continua in lui, di lavorar senza posa; laonde per questo motivo e, a dir vero, anche perchè la fatalità congiurava sempre a suo danno, il prospero avviamento di lui, incontrò un inciampo quasi ne' suoi primordi. A maggior intelligenza ne lascio ad esso il racconto, che è de' 16 marzo 1819, diretto alla *Donna gentile*.

«Or, Quirina mia, assai guai nuovi mi vennero addosso dalla fine di novembre in qua. Io aveva nella state scorsa intrapreso un lavoro con un uomo letterato, e nobile. Ei s'accordò con un libraio per due mila cinquecento lire sterline; ed avrebbe pensato alla traduzione del mio testo ed a' rami: a me aveva assegnato per contratto cinquanta lire al mese, e quattrocento di più a lavoro finito; e s'aveva da lavorare per tutto un anno. Si cominciò a' 20 di settembre: e pagò esattissimo sino a' 20 di novembre, poi certa pazza ambizione politica, che lo rovinò, gli fece interrompere l'opera e il contratto; e a me non restava partito se non se l'unico di citarlo ai tribunali. Se non che qui non si fanno cause civili senza spese importabili: inoltre le gazzette parlano di dì in dì d'ogni faccenda altrui; — però, tra la povertà e il pudore, lasciai stare. Esso intanto, per essere membro del Parlamento per certo misero villaggio ha speso da cinquantamila lire

sterline in quindici giorni, e perdè: un altro fu eletto. Qui si usa così; non corrompendo apertamente, ma per usi e spese, delle quali non potrei darti conto se non che scrivendoti un cento facciate. Altri sono eletti senza spendere, nè avere un quattrino; altri si spiantano, e non è vergogna; pur non trovano più chi li assista; – e il povero diavolo è ora in Francia a godere come può della sua nuova miseria. Ed ha lasciato in miseria me pure; perch'io per questo lavoro, che mi piaceva, sospesi l'edizione del primo volume dei *Classici*, e cessai di scrivere per l'*Edinburg* e la *Quarterly Review*, che danno ogni tre mesi guadagno sicuro. Di mille lire ch'io mi sperava certe in un anno, non n'ebbi che cento: così lasciai la mia casetta di campagna, di cui per altro pago tuttavia la pigione; ma non ho spese domestiche, nè necessità di calessetto e cavallo, nè imposte. Vivo in Londra alla meglio in due stanze ammobiliate in *Woodstock-Street*, e che dianzi non mi servivano che per dormire quando ci veniva. Non posso ricevere anima nata, tanto sono meschine: pur pago pochissimo; e oramai il mio *carattere* fa perdonare fin anche dagli Inglesi, alla mia povertà. Scrivo articoli nuovamente; e due ne usciranno ne' due giornali in giugno. Allora appunto partirà di qui per Firenze una famiglia inglese amicissima mia, e tu avrai rilegati in un volumetto quanti articoli pubblicai. Qui, li lodano a cielo.»

Questo caso fortuito gli cagionò un dissesto il quale fattosi anche più grave in seguito per le spese di stampa

della *Ricciarda*, e del libro su Parga, fu cagione che contraesse col libraio Murray un debito rilevante che non sapendo come torsi di dosso, gli era continua puntura al cuore. Fu una Signora che gl'indicò la via di liberarsene, Lady Dacre, consigliandolo a dare un corso di lezioni pubbliche di letteratura italiana a cui, tuttochè a malincuore, si decise finalmente nel 1823. Per l'influenza di quella Dama non che di molti rispettabili amici, specialmente di Rose, gli fruttarono quanto non sarebbesi mai aspettato,³⁴ ma benchè astrettovi dalla necessità, per saldare un debito d'interesse e d'amicizia, vi si accinse col rossore alla fronte *come espediente di cui*, dic'egli, *sentiva e sentirò tuttavia vergogna mortale, intendo delle mie letture pubbliche, ascoltate con generosa benignità; non però meno ciarlatanesche.*

Era Lady Dacre donna d'ingegno e d'animo squisitissimo: rinomata come traduttrice di parecchie poesie del Petrarca, per la qual cosa il Foscolo a lei dedicò il più bel parto letterario del suo ingegno in Inghilterra, voglio dire i *Saggi critico-storici sopra il Petrarca*, che divise in tre parti: *l'amore, la poesia e il carattere*; a cui aggiunse un parallelo fra l'Allighieri e il cantor di Laura.

Riprendendo ora l'ordine cronologico, interrotto per un istante, rammentiamoci che il conte Capodistria, come grande amico del Foscolo, fu quegli che lo sollevò

34 Fu stabilito a 12 il numero delle lezioni, e di aprire una sottoscrizione a cinque ghinee per persona: si raccolsero 140 firme fra le quali figuravano i nomi più chiari dell'Inghilterra.

dal più cocente pensiero che gli amareggiasse l'esilio quando in Svizzera prese l'assunto di curar gl'interessi della famiglia. Greco di nascita anch'egli e caldo di amore per la sua patria fa d'uopo dire qual parte presero insieme a vantaggio di quella.

Dopo che il Capodistria si fu adoperato nel Congresso di Vienna onde le Isole Ionie non cadessero in potere dell'Austria, si unisce ora al Foscolo procurandogli documenti e testimonianze che giovino presso il Governo inglese, a mettere in evidenza, e far cessare il reggimento violento ed oppressivo di Tommaso Maitland, mandato commissario militare nelle dette isole quando queste, nel preallegato congresso, furono poste sotto la protezione dell'Inghilterra, e rette da una costituzione, che poi riesciva lettera morta per le prepotenze di lui. E per essere il Capodistria un alto funzionario della Corte di Russia, fu sospettato a torto che brigassero insieme in favore di questa potenza, fin da quando era in discussione la sorte di quelle isole; anzi per meglio colorir la calunnia, fu inserita nel *John Bull* una lettera scritta da Corfù nella quale si affermava essere il Foscolo in Inghilterra capo di un comitato secreto per sostenere le mene di un partito russo esistente nelle Isole Ionie.

Altro argomento politico fu motivo di amarezze per lui. Sotto l'impressione delle atrocità di Alì pascià di Giannina, che commossero allora tutta l'Europa, cominciò egli nel 1820 la pubblicazione dell'opuscolo la *Ces-*

sione di Parga,³⁵ avvenimento reso popolare in Italia da Giovanni Berchet con la ben nota poesia *I profughi di Parga*; ma quando n'erano già state stampate da 400 facciate fu, per volontà propria interrotta, ed impedito che quel frammento si divulgasse. Trassero pretesto da questo i maligni per gridare alla corruzione, operata dall'oro inglese: in vece il fatto sta che il Foscolo era stato troppo credulo alle asserzioni appassionate di tre deputati Parganioti venuti a Londra per reclamare, e s'accorse che non aveva ragioni valide per dar biasimo al Governo inglese che dovette soggiacere all'adempimento di un obbligo, benchè iniquo, contratto nel non mai abbastanza deplorato Congresso del 1815. Per questo motivo e per non compromettere maggiormente, come rivelatrici de' secreti di Stato, persone che l'Austria aveva preso a perseguire, si decise a sopprimere il libro.

«A me, oltre a un anno di assiduo lavoro, (lasciò scritto in proposito) è costato da trecento lire sterline per copiatori, e libri, e altre spese più gravi a ottenere testimonianze oculari; e inoltre mi sto tuttavia debitore di molta parte della fatica al mio traduttore, e debitore anche di quasi lire duecento sterline al libraio per la parte stampata.»

35 La narrazione delle fortune e della cessione di Parga fu tradotta in italiano dal signor Paolo Emiliani-Giudici.

CAPITOLO XXVI.

Disinganno amoroso. – Sue apprensioni.
Accuse e calunnie.

Durante gli ultimi mesi del 1820 e i primi del 21, come se la pace fosse pel cantor dei *Sepolcri*, sbandita da questa terra, lo troviamo con la salute in peggioramento e sotto un assalto d'incrudita malinconia per ragioni diverse. La prima fu una delusione amorosa per un affetto mal collocato. Ne ignoro i particolari: a quanto sembra, trattavasi di donna nubile inglese, colta e gentile in cui egli avea riposta molta fiducia. Alcune lettere dirette a *Calliroe*, fra' quali una a Losanna, ed uno sfogo appassionato a Lady Dacre, di cui riporto un tratto più sotto, servono solo a rivelarci che questa moderna Calliroe, non si mostrava come l'antica, amata da Coreso gran sacerdote di Bacco, inaccessibile alle lusinghe d'amore, e non peccava, come quella, per troppa durezza di cuore. Però, come cultrice delle lettere, fu per impulso di lei che il Foscolo scrisse i *Saggi sopra il Petrarca*.

Ecco le sue parole:

«Dal 21 di novembre in poi, per ragioni di cui non debbo lagnarmi che con me stesso, la mia salute è andata in deperimento, ed ho perduto il sonno in un tempo appunto in cui avrei avuto bisogno di addormentarmi per sempre. Di tutto questo ne incolpo la mia follia; e la mia follia è derivata non dalla mia pretensione di conoscere il cuore umano (giacchè talpretensione non l'ho

avuta mai), bensì dalla fiducia ch'io era non solamente in diritto, ma ben anche in dovere di riporre nel cuore altrui. Ora, da quell'anima da cui sentiva esalarsi un profumo di bontà e di virtù, ho sentito, appena mi fu forza di squarciarne il velo, uscir pestifere esalazioni; e ho dovuto per gran tempo respirarne il veleno. Vedo, per la prima volta in mia vita, esservi uno strazio più crudele d'ogni altro sulla terra, e che non credo aver meritato; cioè lo strazio di doversi strappare dal cuore un affetto, distruggendo le belle qualità che la nostra immaginazione avea vedute nelle persone a noi care. Bisogna sradicarsi quell'affetto dal cuore, e si sbrana a un tempo lo stesso cuore; e nella ferita che sanguina ancora, bisogna piantare la deforme immagine che finalmente abbiamo scoperta! Nè l'assenza nè la morte di quelli che amiamo ci procurano un tormento pari a quello di sostituire in noi stessi, dove era stima, disprezzo, e dove era affetto ribrezzo.»

Altro motivo di abbattimento morale gli venne dalle notizie d'Italia per le misure di rigore adottate dagli Austriaci coll'arresto di 46 suoi amici; parte condannati al carcere come il suo carissimo Silvio Pellico, e parte mandati come ostaggi in Ungheria e fra questi ultimi il fratello suo; ma compiacevasi per altro, pensando, che queste vittime dell'amor patrio cancellerebbero almeno l'ignominia della servitù volontaria. S'aggiunse infine, per torturargli sempre più l'animo, che l'Alto commissario Maitland alle Isole Ionie, avendo colle sue feroci

pazzie fatto condannare, senza difesa, a 12 anni di carcere solitario un suo prossimo parente, il cui figlio evasi portato a Londra per reclamare giustizia, dovendolo il Foscolo coadiuvare, si metteva in pericolo di essere espulso dall'Inghilterra in forza dell'*Alien-Bill*. « E dove andrò? (diceva) se le cose d'Italia rovinano, io sarò, in virtù della Santa Alleanza, consegnato nelle mani del primo ambasciatore cui piacerà di reclamarmi per darmi agli Austriaci, che si chiamano i miei *padroni naturali*.

Giustamente fondate o no queste apprensioni del Foscolo, in ogni modo dimostrano agitazione d'animo e scoramento; e n'avea ben d'onore per le molte peripezie della sua vita: perciò qual meraviglia se non prese parte attiva ai grandi avvenimenti che si svolsero in Grecia indi a poco? Di questo gli mossero amaro rimprovero il Pecchio e il Tommasèo, il quale fu per certo, troppo severo verso di lui quando disse nel *Dizionario estetico*, che il Foscolo *morì senz'aver dato un sospiro alla misera patria sua*. E più altre cose dice sul conto di lui che sariano, a dir vero, poco decorose per chi le scrisse, se non fossero derivate da un cattivo referto poichè, l'umor acre e pungente, che sembra ingenito nell'autore, rasenta quivi i confini della maldicenza. Troppe prove di amor di patria avea egli dato da non meritarsi questa taccia, della quale come dell'altra; di essersi raffreddato per le cose d'Italia,³⁶ intendeva scolparsi in due dedicatorie che

36 *Perfida Italia per me e funesta, ma insieme carissima!* aveva esclamato il Foscolo alcuna volta.

voleva premettere a' suoi eruditi lavori sui due principali poeti, greco e italiano; l'una in fronte alla versione dell'*Illiade*, offerendola alla gioventù della sua isola nativa; l'altra all'edizione del *Dante illustrato* in cui avrebbe parlato dell'Italia, pensando di sdebitarsi così degli obblighi suoi verso le due sue patrie.³⁷

Certo che gli ardenti spiriti suoi non gettavano più lampi e tuoni come prima: l'età stessa li avea smorzati non che i disinganni, e l'aver visto che le belle e pompose parole degli uomini non avevano mai corrisposto ai fatti, e, dopo versati torrenti di sangue, i popoli sfiduciati e stanchi sottomettersi all'antico giogo. Non piacevagli la piega che avea preso la rivoluzione in Grecia, e, non ispirandogli piena fiducia il Comitato greco costituitosi, e molto meno il suo presidente, lasciò senza risposta una lettera a stampa di lui che gli conferiva l'onore di membro del Comitato stesso. E poichè siamo sul doloroso tema delle accuse al Foscolo, non va taciuta quella di *cuor freddo verso gli sventurati* che l'illustre Carrer rintuzza con energia, come impudente calunnia, riportando la seguente ottava di Silvio Pellico, che fa parte della poesia altre volte citata:

«Di molti io memor son tuoi forti detti
Da core usciti di giustizia acceso,
E a tue nascose carità assistetti.
E al tuo perdon vèr chi ti aveva offeso;
E pochi vidi sì soavi petti

37 Lettera a Dionisio Bulzo un anno prima della sua morte.

Portar costanti il proprio e l'altrui peso,
E quel pianto trovar, quella parola
Che gli afflitti commove, alza e consola.»

Non aveva egli mai, dopo la morte della madre, dimenticata la sorella Rubina che, rimasta con un figliuolo vedova di certo Gabriele Molena, viveva in bisogno. A lei rimise da Londra 260 franchi; poi accettò in seguito a diversi intervalli tre cambiale della medesima; una di lire 10 sterline, e due di 20 zecchini ciascuna.

Un'altra sentenza che non si può chiamar calunnia perchè forse proferita in buona fede, però non meno deplorevole essendo uscita di bocca amica, è la seguente la quale mi dà materia di chiudere con essa il presente capitolo. L'illustre Cesare Cantù nella recentissima sua pubblicazione, *Il Conciliatore e i Carbonari*, dopo aver detto che Giovita Scalvini fu sempre parziale di Foscolo e che gli si serbò amicissimo fino alla morte, riferisce queste parole che lo Scalvini scriveva di lui: «Vanta spesso il cuore, ma senza avvedersi scambia spesso il caldo della sua testa con quello del suo cuore. Avidissimo di fama, egli non è nè adulatore nè servo, perchè si è accorto che il mondo onora chi tale non è. Si adira spesso e grida, perchè ha veduto che gli uomini si contengono col timore. Tutti i suoi gravi movimenti, il suo sguardare, il suo silenzio vengono dalla sua testa, calcolatrice degli effetti di tutte queste ciarlatanerie. La spontaneità non la trovi in nessuno dei suoi scritti.... L'ingegno suo si può paragonare ai raspi, che danno ancora del

sugo violentemente pigiati, mentre il vero ingegno è come i grappoli, che, punti appena, gemono il liquore soavissimo.... Foscolo è per me un mistero.»

Per confutarle non è necessario di sviscerare gli scritti del Foscolo; basta soltanto leggerli senza prevenzione e sentirli nell'anima onde persuadersi quanto sia erroneo il giudizio dello Scalvini. Avido di fama sì, ma non mendicata. Le azioni della vita vanno sempre di pari passo coi sentimenti che sgorgano caldi, impetuosi, evidenti quale espressione vera del cuore e della natura e non di calcolo premeditato della mente come vorrebbe *l'amiciissimo suo* il quale fu pur quegli che influì sinistramente sull'opinione del Tommasèo e ne promosse lo sdegno. In quanto alla qualità dell'ingegno lascio giudicare agli altri se regga la comparazione.

CAPITOLO XXVII.

La sua figliuola. – *Digamma-cottage* in South Bank. – Duello generoso. – Persecuzioni de' creditori. – Lavori sul Boccaccio e su Dante. – Nuove angustie.

Le peripezie di alta e bassa fortuna che furono sempre fide compagne al Foscolo, seducendolo talvolta di falso bagliore, non lo abbandonarono negli ultimi anni della sua vita. Dai primi giorni ch'ei pose piede in Inghilterra fece ricerca della figliuola che ebbe, come già si disse, in Fiandra da una giovane prigioniera inglese, e trovò che la madre, essendo andata a marito, l'aveva affidata alla nonna, la quale presane cura, finchè visse la tenne seco educandola. Morta la vecchia nel 1822 le lasciò in legato lire tremila sterline, che gli esecutori testamentari, col consenso di lui, investirono in livelli, a lunga scadenza, di terre su cui esistevano tre villette nei dintorni di Londra, luogo chiamato South-Bank.

Essendosi dopo trovato il Foscolo in condizione piuttosto florida; uomo di ottimo gusto e di squisito sentire com'egli era, solendo dire che una bella casa e un'affezione di cuore erano a lui come all'Alfieri, impulso al genio e alla volontà di studiare, fu preso dalla cattiva idea di fabbricare una quarta villa a sue spese in quel luogo stesso, battezzandola *Digamma-cottage*; e in seguito di questo strano nome si dirà il perchè. L'architetto al gusto italiano, circondandola di giardino, orto e boschetto; la corredò con eleganza e ricchezza; e perfino,

volendo incarnare l'idea poetica delle tre Grazie, di cui aveva abbellita la sua dimora campestre, erasi circondato di tre graziose cameriere sorelle; ma calcolando male i suoi capitali e i proventi co' quali far fronte, si trovò presto sbilanciato negl'interessi. Le mille noie che gli contristarono allora la vita *derivarono tutte*, dic'egli, *da una mia villetta fabbricata in mal punto, venduta peggio, e finita, a quant'odo, in grette speculazioni*. A questo punto un altro amico, Santorre Santarosa, mosso a compassione di saperlo sì impelagato, a similitudine del Pellico gli scriveva li 21 giugno 1824, consigliandolo di dare un ordine alle sue cose, e, scongiurandolo di non far debiti senza avere i mezzi da pagarli, diceva: «se ciò vi riesce (lasciatevene pregare e ripregare da chi vi ama e vi desidera sinceramente pace e gloria), ordinate le vostre cose in modo da non incominciare una nuova serie di piccole, ma pure amare calamità. Forse le grandi calamità esaltano l'uomo; ma le piccole lo contristano e lo abbassano»

Alla rovina economica che minacciavalo, pretendendo far argine col lavoro indefesso, (tuttochè deplorasse soventi volte di dover per bisogno consumare l'ingegno in istudi che non potevano rendergli fama) vi dedicava quattordici e quindici ore al giorno, e non dormiva tranquillo le notti per lo ruminar della mente e per consultar libri nel letto.³⁸ Così il già indebolito temperamento, tra

38 «Guai al cavallo generoso da corsa (scriveva alla sorella), quand'è destinato a tirare le barche! e l'anima mia è spesso avvili-

la fatica e i pensieri maggiormente soffriva, onde interruzioni spesse per febbri infiammatorie e reumatiche, e mal d'occhi che gli si iniettavano di sangue, mettendolo in apprensione di cecità.

Frattanto i suoi creditori lo incalzavano da tutte parti, e minacciavano dell'arresto, fra cui certo Graham, già scrivano e traduttore a' suoi servigi. Costui preso da sdegno perchè non aveva potuto rivaleggiar d'amore col Foscolo per una delle tre leggiadre cameriere, dicesi che un giorno il picchiasse di santa ragione con un frustino, andandogli sopra all'improvviso, nel momento ch'esso stava leggendo a cavalcioni di una sedia col dorso rivolto all'uscio; la posizione e la sorpresa avendogli impedito di potersi schermire. Ne seguì un duello alla pistola, e il Graham per sorte ebbe la preminenza del tiro; ma non avendo colto l'avversario, questi, di animo buono e generoso, qual era, gli fece grazia del colpo suo e il rimandò perdonato.

L'aneddoto è riferito dal Pecchio il quale, secondo Camillo Ugoni, ne giudicò come il volgo, e il Carrer dice che le lagnanze del fratello d'Ugo, relative a queste rivelazioni, devono *metterci in guardia non solo intorno al modo quanto intorno alla verità di alcune circostanze*. Però la parte che si riferisce al duello è pura storia confermata dallo stesso Ugo Foscolo; e Giulio, più che

ta e tristissima, come il cuore d'un uomo che essendo dalla sua gioventù innamorato di una donna che gli vuol bene, s'è indotto per necessità di pane, ad ammogliarsi e dormire con una bruttissima vecchia.»

d'altro, si lagna del modo poco decoroso tenuto dal biografo nel raccontare questa strana avventura.³⁹

Verso la fine del 1824 i creditori s'impossessarono della villa ond'egli, riducendosi in affitto a più modesto alloggio campestre, non vide però cessare le sue tribolazioni derivanti da librai falliti e da editori di giornali che gli ritardavano i pagamenti, o non gli mantenevano i patti, o glieli negavano; abusando anche talvolta della sua buona fede. Per questo e per mancanza di mezzi dovette sospendere una lite col Pickering e l'edizione di un *Dante* illustrato che erasi obbligato di dare alle stampe in cinque volumi in 4°, imperocchè, dicev'egli, la legge qui divora la giustizia e a costringere per legge il debitore, questi si dichiarerebbe fallito riparandosi sotto l'*Insolvent Act*, ed io dovrei pagare le spese del processo, se no in prigione.

Dalla tipografia del detto editore uscì nel 1825 il *Decamerone* del Boccaccio⁴⁰ con un discorso storico sul te-

39 Lettera di Giulio al Pecchio, pubblicata nella *Biblioteca Italiana*, Milano 24 giugno 1835.

40 Sullo stile del gran Novelliere lasciava scritto: «Venne Boccaccio e cominciò a fare delle trasposizioni dei verbi e dei casi, però con isconcio della lingua italiana, la di cui natura non comporta la sintassi latina, in grazia delle aggiunte che si dovettero fare. In fatti come può essere chiaro un lungo periodo sostenuto da una selva di articoli, come avviene nella nostra lingua, se il verbo che lo regge ne fa la chiusa? Se non avesse altra imperfezione questo modo di scrivere boccacevole, ha quella di tenere lungamente sospeso il lettore, che spesso finisce senza intendere, e più spesso alla metà si sente mancare il respiro. Così, mentre

sto in lingua italiana, che Foscolo dedicò a Ruggiero Wilbram; ma in quanto al *Dante*, per le difficoltà sopraggiunte, non vide la luce, durante lo stesso anno, che il primo volume in più modesta edizione, in 8°, che comprende il Discorso sul testo della *Commedia*. Volle dedicarlo all'amico suo Hudson Gurney, coltissimo banchiere di Liverpool e membro del Parlamento del quale, pel bene che fece, dovrò presto riparlare con lode. Costo lavoro sul *Dante* dovette costare all'autore molta fatica, ma tuttochè condotto con acume e buona logica, non pare sia riuscita lettura gradevole nè molto utile, trattandosi di lunghe confutazioni e sottigliezze accademiche sopra argomenti infine di secondario interesse. Però il suo *Discorso sul Testo* è degnissimo, dice il Padre Giuliani, di richiamare gli studi di quanti s'ingegnano di procurarne l'ottima correzione; e non si potrà contrastare al Foscolo (sono parole di quel giudice competente) il merito d'aver assottigliata la critica e la interpretazione della *Commedia* di Dante e sui Commenti che si produssero a luce da Iacopo della Lana insino al Biagioli.

Le traversie dianzi accennate avendo ridotto il Foscolo in povertà, fu consigliato da' suoi amici a riprendere

quel genio, d'altronde celebre, voleva aderire la nostra alla lingua latina, la storpiava per eccellenza.... Bisogna però confessare, per essere sinceri, che anche il Boccaccio sapeva scrivere una lingua rapida e schietta, quando, agitato dalle passioni, non sentiva il prestigio dell'arte, come può osservarsi nel suo *Corbaccio* o *Labirinto d'Amore*.»

le lezioni pubbliche. Non volle aderire per sentimento di delicatezza e d'amor proprio, temendo non accorressero gli uditori al solo scopo di gratificarlo. «Avrei potuto e potrei campare (scriveva egli al Bulzo nella lettera precitata) dando delle letture in italiano, ed il primo corso di esse nel 1823 mi fruttò da forse mille lire:⁴¹ ma l'anima mia s'umiliò; e credo che morrei di dolore e di bisogno, innanzi di assaggiare un'altra volta quell'amarissimo calice, d'espore la mia faccia ad insegnare pubblicamente a gente che non intende, e che accorre chi per curiosità di vedere un animale famoso, e chi per desiderio di fare una carità.»

Pensò di andare piuttosto alle case a dar lezioni private; ma, come di già prevedeva, gli scolari facevano difetto, non più di due trovandone. Si decise allora di ritornare a Zante ove rimanevagli ancora qualcosa dell'eredità della madre, e dove sperava poter avere una cattedra. Chiese per là un passaporto al Governo inglese, ma la sua domanda trovò fortissimi ostacoli. Come Ionio il passaporto non gli si poteva negare, però a motivo delle voci corse ch'ei contrariasse il Governo Ionio, soggetto allora al protettorato inglese, ed incolpato a torto di essere lui l'autore di scritti anonimi contro il medesimo, gli fu fatto presentire che colà si sarebbe trovato *sotto la sorveglianza giornaliera della polizia*, e molto più poi se fossesi dato al professorato, chè in allora il terrebbero *per sovvertitore delle teste giovanili, e per eccitatore di*

41 Rimase un ricavo, netto da spese, di Lire sterline 718.

malcontento e di sedizione.

Ridotto così alla disperazione, si meravigliava di sè stesso che le tante sventure gli avessero a poco per volta fatto assumere la rassegnazione e la pazienza di Giobbe: ma frattanto la salute sempre più malandava.

CAPITOLO XXVIII.

Beneficenza di un amico. – Un quartiere di Londra. – Articoli pei giornali. – Giorni tristi e malinconici. – Si conduce a Turnham Green. – Sua morte.

Nel luglio 1826 troviamo il Foscolo col nome di Emeritt (casato forse della madre della figliuola) rifugiato nello squallido e misero alloggio di uno de' più poveri e popolosi quartieri di Londra, senz'altri compagni di sventura che alcuni suoi libri, venduti avendo gli altri, e gli ultimi mobili che gli restavano, per far fronte ai bisogni e per sottrarli a una possibile esecuzione legale a motivo della pendente lite col Pickering. Affranto nella salute e non cercando conforto che nella dignità del carattere, si disponeva a morir quivi nell'isolamento, quando una mano pietosa, quella del preallegato Hudson Gurney, venne a dargli soccorso, mandandogli lire cinquanta sterline, colle quali potè cercarsi un alloggio più decente e più sano. Ad Edgardo Taylor, avvocato ed amico del Foscolo, non era rimasto occulto questo nascosto suo domicilio e benchè gli fosse, con ripetute ingiunzioni, imposto di non manifestarlo ad alcuno degli antichi amici, ei lo palesò a codesto benefattore al quale Ugo rendeva grazie, facendogli della situazione in cui si trovava, un quadro che, non essendo senza interesse, presento alla curiosità del lettore.⁴² «Certo io debbo intanto considerar la mia vita come un lume che ad ogni

42 È traduzione dall'inglese del signor E. Mayer.

momento per mancanza d'olio può estinguersi. Ma non tramanderà nè odore nè fetore; e se fossi morto due settimane fa, son certo che nessun uomo avrebbe saputo s'io aveva cessato di esistere, o dove era stato sepolto. A questo io mi era rassegnato fino dal marzo; e lo era più ancora quando domenica mattina 30 luglio mi giunse la vostra lettera coll'ordine per lire 50. Io era allora assalito da violenta febbre biliosa, prodotta principalmente dalla situazione del mio soggiorno. Era una casuccia ammobiliata, composta di tre piccole stanze, segregata da ogni altra abitazione, e senza padron di casa o inquilini; e fin qui mi andava a genio. Io non pagava più di dieci scellini per settimana, e non vi era il menomo pericolo di poter esser veduto da alcun essere umano che mi conoscesse. Ma era in un quartiere della città, dove i più miseri e più rumorosi abitanti della metropoli vivono, o cercan di vivere, colla loro numerosa figliuolanza. È un'altra razza d'Inglese; e nissuno, se il caso non lo porti come me per lungo tempo fra loro, può mai farsene idea. Gli uomini sono in rissa dalle cinque alle sei o alle sette del mattino; e poi vanno a faticar fino a sera, tornando poi sempre a casa o digiuni o ubbriachi. Le donne fanno regolarmente ogni anno un bambino; e così sono per necessità femmine oziose, non potendo attendere ad altro che alle loro creature, mentre i figliuoli maggiori corrono per le vie, gridando, battagliando e rubando; e tornano a casa per esservi severamente battuti. Le case sono così meschine che non pagano tasse: ma i proprie-

tari, per il continuo timore di perdere la pigione, si affrettano a metter la mano sulla mobilia de' morosi, e prendono in pagamento o un letto intarlato, o un vecchio paiuolo, in mezzo alle voci di esecrazione de' pigionali vicini, che presto aspettano per sè stessi la medesima sorte: eppure ad onta della loro assoluta indigenza, trovano modo di mantener cani e gatti numerosi quanto gli abitanti. Ora, fra il trambusto di uomini in rissa, di donne in litigio, di fanciulli sbraitanti, di esecutori pignoranti, e di cani e gatti alle prese, continuai tranquillamente a tradurre l'*Iliade*, finchè mi trovai inabile ad altro che a rassegnarmi con pari tranquillità alla morte.

» Non v'è acqua nel quartiere, e bisogna andarla a cavare da una pompa assai lontana in Euston Square nè io aveva serva; nè sempre poteva andare, come Filopemene, a empir da me la mia brocca. Di più, essendo il mio tugurio volto a mezzogiorno, senza finestre da alcun'altra parte, io mi trovai in quest'orrida stagione quasi soffocato dal caldo, e infestato dalle esalazioni del vicinato. E d'altra parte avendo pur dovuto avvezzarmi a leggerissimo cibo, il mio stomaco si era indebolito a tal segno, che appena poteva sostenere una seconda tazza di thè. Da tutte queste cagioni fu prodotta la febbre biliosa di cui ora mi sento assai meglio, se non libero affatto; ma quando giunse la vostra lettera era quasi ridotto agli estremi.

» Io dunque, quanto più presto potei, rimossi i miei tabernacoli; ed ora mi godo un secondo piano arioso

quanto altro mai in questo vicinato; (*Henrietta Str. Brunswick Sq.*) ed oltre al lusso della nettezza e della tranquillità, mi trovo sotto la mano acqua eccellente. Vorrei soltanto trovare qualche più efficace rimedio contro la bile, dacchè non mi giovano più nè pillole, nè ra-barbaro che, presi in forte dose, mi vanno sempre più logorando lo stomaco. Preferirei ogni altra malattia a questa; perchè gli attacchi biliosi non solo mi avvolgono in fosco velo la vita, ma inducono in me una sonnolenza oppressiva e angosciosa, che m'impedisce di studiare. Ma voglio sperare che questo male non durerà molto: ed ora, dopo avervi sì lungamente tediato co' particolari della mia persona, lasciatemi empire il resto di questo secondo foglio con un breve cenno de' miei lavori, e de' miei futuri disegni.»

I lavori fatti in quei giorni per combattere con la fame, erano articoli pei giornali, che ora leggonsi fra le sue opere, e cioè; uno che trattava del *Muratori e di altri antiquarii italiani*; *Sulla costituzione democratica di Venezia*; *Della nuova scuola drammatica italiana*; *Dell'impresa di un teatro per musica*. Dell'articolo sul Muratori esiste una versione dall'inglese di Giuseppe Mazzini fatta prima che fosse nota l'esistenza dell'originale italiano trovato fra le carte labroniche.

Poi non avea dimesso il pensiero del *Dante* in 4° illustrato, col quale sperava spargere, dicev'egli, di nuova luce il medio evo e di poterlo esitare con molto profitto in Italia; ma come pur troppo avea dovuto abbandonare

l'idea dell'edizione de' maggiori poeti classici, per cui sperava passare alla posterità splendente di maggior gloria, e stata eragli perciò molto a cuore; così per questo *Dante* e per altre imprese che meditava, vennegli a mancare non già il coraggio, bensì la lena.

Ben tristi giorni, ripeterò coll'illustre Carrer, dovette-
ro esser questi pel povero Foscolo, ed angosciosi gli ultimi anni della sua vita. Perduta la villetta con la quale sperava essersi formato il nido della vecchiaia; danneggiata negl'interessi la figliuola, le cui rendite livellari dovè lasciare per un tempo non breve in favore di chi gli aveva prestato il danaro per fabbricare,⁴³ la tristezza naturale dell'animo accresciuta da tante sventure e dalla malattia che a poco a poco lo conduceva al sepolcro; in un clima per sè malinconico, lui avvezzo nella sua gioventù sotto il cielo limpido e lieto di Grecia e d'Italia; fra gente seria e poco espansiva egli che, di tratto in tratto, sentiva il bisogno di versare nell'animo di qualche amico la piena dell'appassionato suo cuore, provocando

43 «Ma come la povera madre nostra (scriveva alla sorella Rubina li 30 settembre 1826), si spogliò d'ogni suo bene dotale a soddisfare i creditori del padre nostro, così questa giovinetta nelle molte e lunghe disavventure che mi assalirono e mi ridussero alla estremità, non patì ch'io facessi la figura di fallito, e malgrado a' miei consigli e preghiere volle a ogni modo ipotecare tutto il suo per amore del padre; – e perchè la sua eredità sia libera dalla ipoteca dovranno passare degli anni parecchi. E cosa sarà di lei se frattanto io sono colto da morte, e non lascio cosa al mondo che la sostenti?»

animati colloqui! Erasi tolto perfino il conforto di scrivere agli amici lontani, per la carezza delle affrancature, e perchè l'inviolabilità del secreto postale era scomparsa dal Continente, in virtù dei rigori della Santa Alleanza. Approfittando di un'occasione particolare mandò a Gino Capponi il di 26 settembre 1826 una lunga lettera, e fu forse l'ultima a lui diretta, nella quale diceva: «A me mancano pochi anni ai cinquanta, ed oltre alla minore certezza e gioia e forza di vita in questa età mia, s'è accanita contro di me la fortuna, tanto che non ho certezza oggimai nè di vivere per lavorare, nè di lavorare per vivere. E poi che a stare in questo paese fra gli uomini bisogna danaro, e qui la povertà come altrove, ma più che altrove, move disprezzo e ribrezzo, io mi sono in tutto e per tutto rimosso dal mondo, e mi vivo ignotissimo, e mi procaccio tre beni: l'uno di non perdere tempo a visitare ed esser visitato, e leggere e rispondere lettere che non dicono nulla: l'altro di occultare la mia povertà, che quant'è meno veduta, tant'è più tollerabile; e il terzo, e il sommo, e il più necessario, di non vedere mai Italiani, i quali e come esuli, e come oziosi, e come Italiani sono indiavolati anche qui dalla *Discordia calunniatrice*, loro fatale divinità, paterna e materna, che li segue e li seguirà perpetuamente in tutti i paesi, e che rimarrà eterna eredità, temo, a tutti i nostri nipoti.»

Ma ciò che desta più meraviglia in codest'uomo si è, che i patimenti gli avevano educato l'animo alla forza. Più non parlava di por fine volontariamente a' suoi

giorni, come faceva spesso da giovane, nè invocava la morte; ma si mostrava disposto ad accoglierla volentieri se desse segno di giungere. Rammentava spesso la pazienza di Giobbe, che paragonava alla sua, e forse alla lettura di quel sacro libro temprò in acciaio il già forte animo. *Sublime libro, dic'egli, come è pieno di grande e magnanimo dolore! come parla con Dio senza superstizione, e con le proprie sciagure senza bassezza!*

E, in fatti, quando l'uomo guarda in faccia alla rea fortuna imperterrito e la sfida, dà prova di maggior coraggio d'assai di colui, il quale accasciandosi sotto i colpi di lei, in un batter di ciglia, che tanto basta per por fine a' suoi giorni, se ne sottrae. Questi è un codardo che teme il dolore, quegli è un eroe che, colla costanza si sublima, si purifica e quasi si divinizza. Infine giova riflettere:

«Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.»

ARIOSTO.

E il Foscolo stesso nel *Carme alle Grazie*:

« O nati al pianto
E alla fatica, se virtù v'è guida
Dalla fonte del duol sorge il conforto.»

Gl'incomodi di salute, che preso aveano il carattere di un'affezione di fegato, facendogli sentire il bisogno di aria più pura che non fosse l'affumicato cielo di Londra si traslocò a Turnham Green, villaggio lungo il Tamigi, distante 5 in 6 miglia dalla città, prendendo alloggio in casa certi boemi. L'innata alterezza dell'anima sua non avendo mai comportato, di lasciarsi vedere nell'avvilimento e nell'abiezione della povertà, si era colà pure segregato dal mondo, e vi sarebbe vissuto ignorato, se un amico non lo scontrava un giorno fortuitamente per via in deplorabilissimo stato di salute. Riferita la cosa al signor Gurney, che allora era a Londra, questi andò a fargli visita in compagnia di Edgardo Taylor. « lo abbiamo trovato a letto, racconta il suddetto, enormemente gonfio da idrope, apparentoci egli assolutamente moribondo e sulle prime incapace di parlare a voce intelligibile; ma improvvisamente irruppe colla sua solita energia ed eloquenza.»

Assistito dalla figliuola Floriana, dal canonico Riego e da alcuni amici, trascinò in lungo il suo male in quel luogo diversi mesi finchè degenerando esso in idropisia con attacco alla vescica (della quale aveva sofferto anche a Milano e a Firenze) il condusse a morte il dì 10 settembre 1827 alle ore 8 e mezzo di sera dopo tre giorni di penosissima agonia; ed ei l'affrontò con quella stessa intrepidezza che aveva sempre manifestata negli scritti suoi. Conversò fin che potè intorno ad argomenti filosofici cogli amici, ma caduto in agonia non udì forse

le affettuose parole del conte Capodistria, il quale, di passaggio per Londra, fu a visitarlo; però morì almeno contento in questo, e cioè; che nel marzo antecedente, stante l'accordo convenuto col principale de' suoi creditori, il libraio Pickering, erasi stipulato, a mediazione de' ragguardevoli avvocati Edgardo Taylor e Tommaso Roscoe, amici e benevoli al Foscolo, che il Pickering gli pagasse lire sterline 167.10, in compenso del manoscritto de' volumi secondo, terzo, quarto e quinto, del *Dante*, che gli cedeva. Oltre alla detta somma, avendo riscosso da altri il pagamento di certi suoi ultimi articoli, non si trovava più come prima in estremo bisogno, e poté fare a meno dell'aiuto altrui. Poi portò certamente con sè nella tomba il sentimento della benevolenza e della gratitudine verso il popolo che lo aveva sì cordialmente ospitato imperocchè, neppure negli ultimi giorni della vita, vennegli a mancare quel favore che i suoi nobili protettori ed amici gli avevano sempre accordato.

Allorchè seppesi della sua malattia, forse in omaggio al genio e alla sventura, tutti a gara, racconta il Pecchio, gli facevano presenti, ed è verosimile quanto egli narra, imperocchè il Foscolo stesso dà qualche cenno nella corrispondenza epistolare di precedenti consimili ricevute attenzioni. «Lord Holland, (dice il detto biografo), gli offeriva i vini suoi più preziosi; il duca di Devonshire gl'inviava del raro selvaggiame; ma la cortesia che più merita d'esser notata è quella d'un ramingo proscritto, del buon canonico Riego, che ogni sorta di cura e di

gentilezza gli prodigava.»

Anche la patria sua nativa fe', con solenni funerali al Zante, palese il dolore sentito per la perdita del cittadino illustre e il compaesano Dionisio Solomos, autore del ditirambo alla libertà e del carne a lord Byron, ne disse le lodi.⁴⁴

44 Appendice alla *Gazzetta d'Italia*; anno VI, N° 176.

CAPITOLO XXIX.

Considerazioni sul suo carattere. – Sepoltura. – Miss Floriana. – Carte del Foscolo. – Frammenti del *Carme alle Grazie*. – Orditura del medesimo. – Articoli pubblicati nei giornali inglesi. – Lettera apologetica. – Edizione del Dante illustrato.

In cotal modo si spese la vita di un uomo che lord Byron avea definito con due sole parole, *Uomo antico*, volendo forse con questa frase, conforme al linguaggio laconico a lui proprio, alludere, dice il Carrer, al suo modo di studiare andando in traccia del sapere viaggiando; fare il cittadino e cercar la gloria ad un tempo.

Io lo addito ai giovani come modello in quelle virtù che possonsi da essi imitare, imperocchè se l'eletto ingegno, il genio e il coraggio sono doti della natura, l'altezza d'animo, il disinteressato amore di patria, la fermezza e costanza nei principii, la dignità e magnanimità del carattere, e l'onoratezza, sono frutto più che altro, dell'educazione, e dalla nostra volontà dipendono. Tiriamo un velo sui trascorsi suoi inerenti spesso alla fragile umana natura; ma non dimentichiamo a nostro ammaestramento che, se il Foscolo avesse tenuto una condotta più regolata, non avrebbe inciampato mai in atti talvolta indelicati, però sempre a lui ripugnanti, spintovi dalla vita inconvenientemente sfarzosa; qualcuna, anzi parecchie delle sue disgrazie sarebbonsi potute evitare e con la vita riposata e tranquilla tramandati avrebbe alla posterità con le sue opere letterarie altri gioielli da rendere più

fulgida la sua corona di gloria.

La spoglia mortale portata a sotterrare, in modo più conforme a povero che alla meritata fama dell'estinto, nel vicino cimitero di Chiswick, soli quei cinque amici, di cui il Pecchio ci ha tramandato i nomi, l'accompagnarono e furono: il canonico Riego, il generale De Meester, il romano Mami, il dottor Negri di Parma ed Edward Roscoe. Così avverossi quasi il funesto vaticinio che di sè stesso fece nell'*Ortis* là dove, parlando dell'abbandono in cui era lasciata la casa del Petrarca in Arquà digredendo esclama: «Oh! io mi risovvengo col gemito nell'anima, delle estreme parole di Torquato Tasso. Dopo d'essere vissuto quarantasette anni in mezzo a' dileggi de' cortigiani, le noie de' saccenti, e l'orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, e tuttavia melanconico, infermo, indigente; giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva, esalando l'eterno sospiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della, fortuna, per non dire della ingratitude degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico.* O mio Lorenzo; mi suonano queste parole sempre nel cuore! e' mi par di conoscere chi forse un giorno morrà ripetendole.»

Sulla sua tomba fu posto, a cura del già noto signor Hudson Gurney, il seguente modesto epitaffio che, per la sua semplicità, rammenta la profession di fede del benefico quacquero amico suo, e nel quale, come si vede, fu fato errore di età imperocchè, non sarebbe vissuto più

che anni quarantotto, mesi sette, e giorni quindici, se esatta fu l'aggiunta di un anno alla data della nascita per correggere lo stile veneto:

UGO FOSCOLO

OBIIT XIV DIE SEPTEMBRIS

A. D. 1827

AETATIS LII.

L'altro errore sul giorno della decessione fu chiarito dal cav. Domenico Bianchini, capo-sezione al Ministero degli Affari Esteri, che si procurò l'atto autentico di morte. A lui sono in dovere di render pubbliche grazie per questa ed alcune altre notizie favoritemi intorno al Foscolo, per amore al quale e alle patrie lettere, come accennai altrove, non avendo egli perdonato a lunghe e costose fatiche si è posto in grado di potere, più d'ogni altro, riempire le lacune e correggere le inesattezze, le mie comprese (se ce ne fossero), in cui sono incorsi i biografi del medesimo.

Ritornato Silvio Pellico dal duro carcere, quando l'amico della sua gioventù più non era su questa terra, li pianse con quella flebile poesia diverse volte citata, che incomincia:

«Ugo conobbi e qual fratel l'amai,
Che l'alma avea per me piena d'amore.
Dolcissimi al suo fianco anni passai,
E ad alti sensi ei m'elevava il core.

Scender nol vidi ad artifizi mai,
E viltà gli mettea cruccio ed orrore:
vate era sommo, ed avea cinte l'armi,
E alteri come il brando eran suoi carmi.»

Il canonico Riego, uomo di cuore, fuoruscito spagnuolo, fratello del generale di questo nome, prese cura di miss Floriana, la quale sventuratamente sopravvisse di soli pochi anni al padre e lasciò, morendo di consunzione, in eredità al suo protettore le carte paterne che poi, per accordo, furono da lui rese all'Italia, e depositate presso l'accademia Labronica di Livorno per opera dei signori Enrico Mayer, marchese Gino Capponi e conte Pietro Bastogi i quali nel 1834 le acquistarono pel prezzo di lire sessanta sterline, altrettante avendone aggiunte il non mai a sufficienza lodato benefattore del Foscolo, sir Hudson Gurney. Fu egli altresì che, verso la fine del 1862, avendo saputo che la lapida soprastante al sepolcro del suo povero amico, aveva sofferto ingiurie dal tempo e dal camminarle sopra, ordinò vi fosse eretta una tomba semplice in forma di altare, la quale fu eseguita in granito e circondata da colonnette legate insieme con catena di ferro.⁴⁵

Le generosità di quest'uomo tanto più pregio hanno se si consideri che partono da un banchiere, gente, come i mercadanti e gli uomini di commercio in genere, per la quale i dotti non sentono gran simpatia, ed è naturale.

⁴⁵ Lettera di Hudson Gurney all'arciprete D. Pasquali Molena, riportata dal prof. Perosino nell'opera citata.

Pieni questi di belle idee teoriche, talvolta magnanime e generose; e usi a considerar la dottrina qual dono prezioso più ch'altro mai sulla terra, si sentono agghiacciare il cuore dalla natura taccagna e dai calcoli freddi e misurati di quelli. E chi a loro potrebbe senza ingiustizia di questi difetti fare un addebito? Diversa l'educazione, diverse le abitudini e l'arte, diverso il modo di vedere e sentire. Gli affari danno la pratica del mondo e sono la pietra del paragone dove si assaggia l'onestà e si mette alla prova; quindi continue lotte per schermirsi ed offendere; le diffidenze, i sospetti e da ciò il destreggiarsi e il grande amore al danaro, vista la difficoltà e la fatica immensa di guadagnarlo, e perchè solo da questo si spera conforto alla vita. I coltivatori dell'ingegno in vece, chiusi nel loro mondo ideale, vivono estranei a tutto questo armeggio, e, sdegnando quasi di conoscere i laccioli di cui nel mondo è dovizia, si trovano talvolta, come Apollo, ingannati da Mercurio fanciullo, quando a lui pastore rubava i buoi degli armenti di Admeto. Però se un dotto cade in povertà può essergli di gran conforto la sua dottrina e di aiuto la venerazione del pubblico, ma chi non può raccomandarsi che al danaro, in caso di bisogno a qual santo dovrà egli ricorrere?!

Fra le carte del Foscolo furono trovate alcune lettere da lui scritte alla Quirina e molti frammenti del *Carme alle Grazie*, al quale non aveva mai dato l'ultima mano. Forse, come opina il signor Cattaneo, «si riserbava di tenere quegli inni aperti per potervi innestare ogni nuovo

suo pensiero.» Le lettere alla *Donna gentile* erano degli ultimi tempi del viver suo, non mai spedite per non affliggerla forse col racconto delle sue estreme sventure, o perchè la carezza a quei tempi delle affrancature alla posta inglese (tre franchi e mezzo circa per foglio) non gliel concesse.

Ricevè ella nel 1843 con gioia straordinaria insieme alle lettere i detti frammenti, che i possessori vollero cortesemente donarle, persuasi con quest'atto di interpretare la volontà del poeta, il quale aveva tante volte a lei dato speranza di mandare il carme tutto intiero o parte di esso; e così, con grande sua contentezza si compìe la promessa che un tempo ei le avea fatto: *L'anima mia e il mio spirito ti cercheranno pur sempre.*

Misesi la *Donna gentile* in animo di decifrare quei manoscritti, tanto difficili a capirsi, sì per la natura del carattere che per le correzioni, pentimenti ed aggiunte, coll'intenzione se arrivava a dar loro un ordine di pubblicarli a sue spese. Eravi riuscita dopo tre anni di cure, però non del tutto felicemente: vi si scorgevano parecchie lacune. Le cose stavano in questi termini, quando il caso volle che il signor F. S. Orlandini, segretario dell'Accademia Labronica, spogliando le carte del Foscolo, trovasse fra quelle che trattavano de' suoi affari col Pickering, un altro manoscritto che, venuto ad aggiungere molta luce al primo, rese quel bellissimo lavoro quasi completo.⁴⁶ Allora la signora Mocenni affidò a lui l'inca-

46 Nel *Bollettino bibliografico della Nuova Antologia*, maggio

rico dell'edizione; ma l'avverso destino, invidiando a lei la fortuna di veder finalmente questa splendida poesia uscita alla luce, togliendola ai viventi, volle che s'andasse a doler col suo Ugo di non avergli potuto dar sulla terra quest'ultima delle tante prove di affetto, che poi compierono i suoi eredi.

Questa storia poetica dell'arte, che tale si può chiamare il *Carme alle Grazie*, si compone di tre inni, e ciascuno è intitolato dal nome di una Dea. Il primo a *Venere* simboleggia la bellezza dell'universo, il secondo a *Vesta* deità verginale, e custode del fuoco eterno che anima i cuori gentili; il terzo a *Pallade* dea delle arti, consolatrice della vita e maestra degli ingegni.

«Alle Grazie immortali,
Le tre di Citerea figlie gemelle,
È sacro il tempio e son d'Amor sorelle;
Nate il dì che a' mortali
Beltà, ingegno, virtù concesse Giove;
Onde perpetue sempre e sempre nuove

1817, dopo un esame critico sulla pubblicazione, Le Grazie interpretate da G. Antonio Martinetti, si legge: «Osservo inoltre che la presente interpretazione perderà ogni importanza quando (e speriamo sia presto) l'editore Vigo pubblicherà per cura del Chiarini, i frammenti delle *Grazie*, quali furono lasciati dal Foscolo, chè oramai è troppo manifesto quanto ci sia d'arbitrario nel riordino dell'Orlandini.»

Le tre doti celesti,
E più lodate e più modeste ognora
Le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.»

Sono i versi d'introduzione i quali, come l'epigrafe sulla fronte di un tempio, invitano Antonio Canova ad entrare nel sacro recinto e ad appressarsi all'ara, che il poeta consacra alle *vergini Dee* sul colle di Bellosguardo fra le ombre di un folto laureto.

L'inno primo comincia con l'invocazione alle Grazie, quindi il Poeta invita al rito l'artefice de' numi, com'ei chiama il celebre scultore, nella speranza che insieme uniti daranno nuovo spirito alle Dee, l'uno nel modellare il famoso gruppo, l'altro con la potenza della poesia e dice:

« Anch'io
Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:
Sdegno il verso che suona e che non crea;
Perchè Febo mi disse: Io, Fidia, primo,
Ed Apelle guidai colla mia lira.»

Mossa Venere a pietà de' mortali, che vedeva travagliati ed afflitti, sorse un giorno dai flutti del Mare Ionio seco conducendo le Grazie, volendo con ciò indicare che la bellezza non è amabile nè adorata senza di esse. Descrive l'approdar delle Dee all'isola di Citera e il loro passaggio nella vicina Grecia, ove furono primieramente accolte, per farci noto che questa nazione fu la prima

ad essere dirozzata dalla barbarie mediante le belle arti. Fatto lui saluto alla sacra terra nativa, il poeta canta una lode alla bella Zacinto. Poi entra a narrare come, pel favor delle Dee, dalla vita selvaggia e brutale, quegli abitanti passassero a gentili e dolci costumi, i quali si mantennero finchè l'invido Amore, cioè la veemenza della passione che con la impurità distrugge la grazia, fece sì che, alle arti eleganti e agli ozii felici subentrarono la lascivia, la mollezza e gli spergiuri. Con leggiadrissimi versi canta del culto che le Grazie ebbero ne' vari paesi di Grecia e tocca di quello che ottennero in Italia loro seconda patria, prendendo da ciò argomento per declamare contro la scuola poetica romantica boreale che dipinge piena di mostri e di chimere. Termina l'inno con un voto di devozione e di fedeltà alle Dee, le quali se da altri saranno obliate, in quanto a sè protesta di sacrificar sempre alle medesime, cioè di non dipartirsi mai dai principii della scuola classica che crede la vera.

Nell'inno secondo dalla Grecia antica ci trasporta all'Italia de' giorni suoi. Nomina sacerdotesse dell'ara tre bellissime donne italiane: di Firenze la prima, rappresentante l'azione e gli effetti dell'armonia; la seconda di Milano che figura la beltà corporale; di Bologna la terza per significare con essa l'amabilità dell'ingegno; perciò divide l'inno in tre parti.

«Tre vaghissime Donne, a cui le trecce
Infiora di felici itale rose
Giovinezza, e per cui splende più bello

Sul lor sembante il giorno, all'ara vostra
Sacerdotesse, o care Grazie, io guido.»

Conosciute le aderenze del poeta con le donne allora viventi, non è difficile indovinare che queste tre erano Eleonora Nencini, Elena Bignami e Cornelia Martinetti.

Deplora l'intristirsi degl'ingegni che oggimai quasi tutti si volgono alle scienze geometriche, con danno delle arti belle e delle lettere, e fa invito ai giovinetti italiani, che si danno agli studi scientifici, di accorrere al sacro rito, intendendo con questo di raccomandar loro l'amenità dello stile nelle materie astruse, ad imitazione di Galileo che da quel colle spiava gli astri e li descriveva con elegante favella. Ma cacciate, ei dice, oltre la soglia i profani, cioè i letterati indegni: la lascivia, la maldicenza e la venale adulazione non avendo qui luogo come cose contrarie alle Grazie. Vi chiama altresì le fanciulle, e rivolge alle medesime questi versi:

«Sacra tutela son le Grazie al core
Delle ingenuè fanciulle. Uscite or voi
Da' boschetti di mirto ove solinghe
Amor v'insidia, o donzelle, uscite:
Gioia promette e manda pianto Amore.
.....
.....; e, fin che il rito
V'appelli al canto, tacite sedete:
Sacro coro è il silenzio; e vi fa belle
Più del sorriso.»

Nella parte prima dell'inno secondo la bella donna di Firenze, che nel rito toccava l'arpa con maestria, significa, secondo il poeta, i salutari effetti della musica sull'anima e la celeste armonia dell'universo, per cui le menti umane s'inalzano oltre la terra.

«Leggiadramente d'un ornato ostello,
Che a lei, d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava
Il bel fabro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale e siede all'ara; »

Il palazzo già Pandolfini, poi Nencini, posto in Via S. Gallo, N° 74, quasi dirimpetto alla facciata dello Spedale di Bonifazio, fu architettato da Raffaello. Non è improbabile che il nostro poeta facesse la conoscenza della bella Eleonora Nencini alla conversazione dell'Albany. Sono da lei offerti sull'ara i più delicati fiori coltivati dalla città che prende il nome da essi.

Nella seconda parte la donna milanese fa manifesta la più delicata leggiadria della danza, ed offre un candido cigno, voto di una regia sposa, Amalia Augusta, per la salvezza del marito Eugenio Beauharnais, reduce dall'Elba. Il fuoco di Vesta, ch'altro non è che il sentimento in un cuore ardente, dà indi materia a narrare diversi prodigii da quello operati:

« Anco talora
Di quel candido foco una scintilla

Spira la Dea nell'anime gentili,
Che, recando con sè parte di cielo,
Sotto spoglia mortal scendon fra noi.
Di quel candido foco ardoni i petti,
Pronti al perdono, al beneficio, e pronti
A consolare i miseri col pianto.»

Nella terza, l'amabilità dell'ingegno è rappresentata dalla sacerdotessa venuta *dal felsineo pendio, donde Appennino mira l'Orsa*, e il sacrificio è di un fresco favo simbolo dell'eloquenza

« e chi n'assaggia
Caro a' mortali ed agli Dei favella.»

La Cornelia Rossi Martinetti di Bologna va annoverata fra quelle care ed amabili donnine, che godevano la simpatia di Foscolo, il quale diceva, scrivendole: «La natura vi ha dotato di un rapidissimo presentimento, e di uno sguardo che penetra nelle latebre del cuore umano; e in ciò consiste il vero vigore del vostro ingegno.» Pare che que' tempi non fossero tanto poveri, per alleviare le noie della vita, di donne splendenti per bellezza, grazia, amabilità e spirito.

Prendendo il poeta argomento dal favo offerto, dedica quest'ultima parte ai prodigii delle api, di cui la donna bolognese in quel giorno si prende cura. Le api presso i Greci, simbolo dell'eloquenza persuasiva quindi anche della poesia, rappresentano pure le arti. Perciò narra che

quando la Grecia fu conquistata dagli Ottomani nella prima metà del secolo XV:

« allor l'Italia
Alle Muse ricetto, e fu giardino
Alle pecchie esulanti:»

allora il drappelletto delle api fuggito di Grecia, approdando in Italia si divise in due schiere. L'una, posandosi in una selva presso la foce del Po, diè origine alla poesia romanzesca del Bojardo e dell'Ariosto, e ai rami di quella selva appese la sua cetra Torquato Tasso; l'altra

«Che, per antico amor Flora seguendo,
Tendea per la tirrena onda il viaggio,
Trovò simile a Cerere, una Donna
Sulla foce dell'Arno.»

Questa donna è la Speranza, la quale, precorrendo le Muse, avea portato in Toscana l'ara delle libere leggi e sopra quella rallumato il gentil fuoco di Vesta. Descrive la costruzione del tempio di Santa Maria del Fiore e quel santuario delle belle arti, che è la fabbrica degli Uffizi. Poi parla della poesia portata a sublime altezza per opera di Dante e del Petrarca, e termina colla descrizione della *Valle delle Donne* ove l'allegra brigata del Boccaccio raccontava le famose novelle.

« ed ei ridendo
Vago le scrisse, e le rendea più care
Ma ne increbbe alle Grazie. Or vive il libro
Dettato dagli Dei: ma sventurata
Quella fanciulla che mai tocchi il libro!
Tosto smarrite del pudor natio
Avrà le rose: nè il rossore ad arte
Può innamorar chi sol le Grazie ha in cuore.»

La Verecondia, per esser perfetta, bisogna che sia nemica mortale dell'Ipocrisia, diceva il nostro poeta, il quale benchè non troppo puritano in amore, abborriva l'osceno e la sua bocca era pura come i suoi scritti.

L'affinità delle tre lingue, italiana, latina e greca dà al Poeta motivo, nel terzo Inno, di lodare Pindaro, Catullo e Virgilio, suoi maestri, dell'idioma de' quali invoca lo spirito per trasfonderlo ne' suoi versi italiani, persuaso che la dolcezza gliela daranno le Grazie pur serbando la purità della lingua toscana.

Venere ritorna al beato regno de' Celesti e lascia le Grazie confortatrici dell'infelice terra e de' suoi abitatori, dicendo ad esse:

« Udrete intanto
Al mio partir tal dall'Olimpo un'alta
Armonia, che, da voi dolce diffusa
Sovra la terra, renderà più liete
Le nate a delirar vite mortali,

Più deste all'Arti, e men tremanti al grido
Che le promette a morte.»

Cogli ammaestramenti di Venere e con la detta armonia, che raccolsero e diffusero sulla terra, le Grazie operarono il bene; ma la benefica influenza delle arti gentili non basta alla umana felicità per la violenza delle passioni rappresentate dall'invido Amore che irato scende dall'Olimpo minaccioso ed armato. Allora viene in soccorso Minerva per indicare che la sola sapienza è capace di governare gl'impeti sregolati. Deposto lo scudo, l'egida e l'elmo, Pallade si presenta alle Grazie in fuga per lo spavento e fa loro coraggio. Scendete, dice, al mare ed adorate la madre onde v'infonda al cuore pietà per gli altrui lutti, con cui dimenticherete il vostro terrore; e là rimanete fin tanto ch'io non ritorni portandovi un dono che vi difenda da Amore. Tosto diè la quadriga al corso e scese nell'isola Atlantide in mezzo all'oceano:

« immensa terra,
Com'è vetusto grido, un dì beata
D'eterne mèssi e di mortali altrice.»

Ora scomparsa o non mai esistita; terra celeste, secondo il poeta, che raffigura l'ideale nell'arte.

Colà le minori Dive, le sue celesti alunne, Minerva aduna, ed ella in mezzo signoreggiando, ordina ad esse un velo e ne dirige il lavoro. Le Ore e le Parche lo tessono; Iride e Flora con vaghe tinte lo effigiano d'immagini

allegoriche di senso morale,

«E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,
Senza aprir labbro, ridicendo: – Ahi, quante
Gioie promette, e manda pianto Amore! –
Raddensavi col pettine la tela.»

Talia, Tersicore ed Erato col suono, colla danza e col canto danno conforto all'opera: l'Aurora orla il velo di fiori, colti negli orti celesti, e per ultima Ebe lo irora d'ambrosia, onde renderlo eterno.

«Pallade il tolse e scese; e le tre caste
Timide Grazie vide assise al lito
Di Mergellina, Galatea chiamando.

E dice loro

«Venere, o Grazie, più del bacio v'ama
Che Amor le dà: perciò v'insegue Amore
Invido e non fanciul, come più spesso
Pare agli umani
.
Ma pur, vergini Dee, d'Amor sorelle
Creovvi il Fato; nè da lui potrei
Partirvi, nè il desia la Terra o il Cielo,
Ma qualor di sue fiamme arda l'Olimpo,
Arda il cor de' mortali, e di voi, caste

Dive, a' consigli e al lacrimar s'adiri,
Vi ricopra il mio velo; e sì raccolte,
Finchè nel furor suo freme e imperversa,
Siavi la reggia mia sicuro albergo.
Quindi ospiti improvvisate all'elegante
Pittor scendete, e il vostro ingenuo riso
Dolce un decoro pioverà alla tela;
Nitido il verso suonerà al Poeta,
Se voi l'udrete; e lo scalpello sul marmo
Scorrerà facilissimo, spontaneo,
Purchè raggiate su quel marmo i guardi
Così d'amore oblio l'Arti saranno.»

La santa verità di quest'ultimo verso dovrebbero ben meditare quei genitori che troppo trascurano l'istruzione ai figliuoli.⁴⁷

Indi, parlando il Poeta, dice:

« Così velate,
Sdegnan le Dee mostrarsi a chi l'arcano

47 Da Milano, nel settembre 1814, scriveva alla famiglia: « studio davvero, e se non sono contento della fortuna, sono almeno contentissimo de' miei lavori, e non invidio i principi; e questo è il vero, prezioso, unico vantaggio dello studio di far dimenticare i guai della vita.» Sullo stesso argomento mandava al giovinetto Paolo Giovio la seguente terzina:

«Certo per consolar nel lor esiglio
Gl'infelici, e nutrir l'alma di speme,
Delle lettere un Dio diede il consiglio.»

Tenta spiar della immortal bellezza
Con profano pensiero.»

Il quale concetto può spiegarsi: Chi nelle arti gentili non si prefigge uno scopo virtuoso; ma va in cerca soltanto di ricchezze e di plauso volgare, in vece di pubblica stima e di consolazione al cuore, si guadagnerà disprezzo e avvilimento.

Giunto alla fine dell'inno terzo chiude l'intero componimento con un Addio alle Grazie, a cui promettendo altri canti, le prega di render felice la bella donna milanese, ed egli frattanto la fa immortale co' seguenti versi:

«Ma intanto udite, o Vergini divine
D'ogni arcano custodi, un prego udite,
Ch'io dal sacrario del mio petto innalzo.
Date candidi giorni a lei che sola,
Quando più lieti mi fioriano gli anni,
Il cor m'accese d'immortale amore,
Poi che la sua beltà tutta m'aperse
La beltà vostra. Nè il mio labbro mai
Osò chiamare il nome suo; nè grave
Mi fu nudrir di muto pianto il duolo
Per lei nel lungo esilio. Ed ella sola
Secretamente spargerà le chiome
Sovra il sepolcro mio, quando lontano
Non prescrivano i Fati anco il sepolcro.
Confortatela, o Grazie, or che non vive,
Qual pria, felice. I balli e le fanciulle

Di nera treccia insigni e di sen colmo,
Sul molle clivo di Brianza, adorna
Di giovenile rosëo candore,
Guidar la vidi: oggi le vesti allegre
Obliò mesta e il suo vedovo coro.
E, se alla Luna e all'etere stellato
Scintillando più azzurro Eupili⁴⁸ ondeggia,
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Coll'usignuol, finchè l'Aurora il chiami
A men soave tacito lamento.
Deh! nel lume ravvolte aureo dell'Alba
A lei movete, o belle Grazie, intorno;
E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi
Occhi fatali al lor natio sorriso.»

Tale per sommi capi è l'orditura di questo Carme, giudicato di meravigliosa bellezza, se non che, per ben gustarlo, richiede molto studio, sì per la natura dello stile che per le allegorie racchiusevi. Alla incompetenza del mio giudizio chiamo in soccorso l'egregio Luigi Settembrini il quale, nel volume 3° *Lezioni di Letteratura Italiana*, così ne parla: « . . . è una pittura di paesaggio, è una musica soavissima, è un'armoniosa melodia pittrice, è il canto dell'arte, è uno dei capolavori dell'arte moderna, e io vorrei esser giovane per impararlo tutto a mente....» Indi rivolgendo la parola ai giovani in particolare, prosegue: «I pensieri di questo Carme sono molti e fitti,

48 *Eupili*, in antico; oggi lago di Pusiano in Brianza.

e si approfondano assai più; ogni parola ha il suo perché: le immagini sono piene di fragranza e di luce; il verso movesi con armonia nuova. Nessuna delle altre nazioni ha un Carme simile a questo, e nessuna ancora ha tradotto questo: noi soli Italiani intendiamo come parlano le Grazie, e come canta il loro poeta. Io non posso esaminare questa poesia, da cui fioccano bellezze infinite: voi dovete sentirla, e misero chi di voi non la sente.» Per lui insomma fra le poesie del Foscolo questa è la migliore di tutte. L'illustre De Sanctis la giudica: *Ultimo fiore del classicismo italiano, lavoro finissimo di artista, ma che il poeta quasi non ci è più.* C'è ancora, se io non erro, ma sotto altra forma onde far vedere che sa toccare tutte le corde della sua lira; quelle di suono forte e sublime che dierono i *Sepolcri*, e le dolci e soavi confacenti alle *Grazie*. E il dottissimo Bonghi, parlando in genere, dichiara Foscolo «un poeta scarso di vena, ma profondo di sentimento, che in poesia ha la frase peregrina e scelta.» A me non essendo dato di giudicarlo se non dalla impressione che ne ricevo, non altro dirò, che i suoi versi mi seducono e mi rapiscono.

Un'altra scoperta fra le carte labroniche è degna di nota perchè palesa la gentilezza d'animo, la gratitudine e l'amor filiale, voglio dire de' pezzetti di foglio scritti in greco moderno, evidentemente strappati dalle lettere della madre, che contenevano la benedizione che di sovente ella mandava al suo Ugo e che egli non ommetteva mai di chiedere ogni qualvolta scriveva alla famiglia.

Notevoli, fra l'altre, sono le seguenti chiuse di due sue lettere: «Per ora addio in fretta, e tu, madre mia, mandami la tua santa benedizione, e mi crederò sicuro come se fossi sotto l'ali di Dio.»

«Ringraziate la signora Diamante (*la madre*) delle sue parole greche, ch'io bacio, e me le pongo sul cuore, e mi pare che allora entri in me la benedizione di Dio; e la prego di mandarmi sempre la sua. Addio.»

Erano in numero di 41 codesti foglietti, contenenti le parole che la madre soleva scrivergli a piè di pagina, i quali Ugo conservava religiosamente in una custodia.

Dal tutto insieme di quelle carte si poté anche dare un ordine cronologico e in parte accertare le pubblicazioni di que' suoi articoli ne' giornali inglesi ed eccone la nota, la quale per altro non giurerei esattissima.

EDINBURGH REVIEW.

1818. Febbraio e Settembre: due articoli sopra Dante; l'uno de' quali *Dante e il suo secolo* ebbe tale favore dal pubblico che, giudicata cosa non italiana, o francese, nè inglese, ma europea, gli fu pagato (così il Foscolo scriveva alla *Donna Gentile*) L. 32 sterline invece delle patuite L. 15 per ogni sedici pagine.

1819. Marzo: Sommario della vita di Pio VI.

QUARTERLY REVIEW.

1819. Aprile: *Sui Poemi narrativi e romanzeschi italiani*, tradotto dal Maggi e da lui pubblicato la prima

volta a Milano.

1821. Articolo sul Petrarca, che venne poi ampliato ed abbellito nei *Saggi sul Petrarca* tradotti da Camillo Ugoni che li corredò di note illustrative, recidendo un'appendice e ciò che non poteva interessare agl'Italiani.

1822. Storia del *Digamma Eolico*; altra versione del Maggi. Lavoro di erudizione greca che avendo procacciato al Foscolo, più di tutti gli altri suoi articoli, fama di dotto presso gl'Inglesi, se ne compiacque in modo che pose codesto nome alla famosa villetta da lui fabbricata. Il digamma ha la forma di un doppio gamma, terza lettera dell'alfabeto greco, ossia di un' F latina.

NEW MONTHLY MAGAZINE.

1822. Quattro articoli: *Sulle poesie liriche del Tasso. Sulle poesie di Michelangiolo. Intorno a Federigo II e Piero delle Vigne. Intorno a Guido Cavalcanti.*

EUROPEAN REVIEW.

1824. Tre articoli: *Storia critica dei Periodici italiani. Viaggi classici. Sopra Sordello.*

LONDON MAGAZINE.

1825. L'articolo sul Boccaccio, rifuso poi nel discorso sul testo del *Decamerone* edito dal Pickering.

1826. *Le donne italiane*; osservazioni storicamente argute sulle donne italiane quali erano mezzo secolo fa.

WESTMINSTER REVIEW.

1827. Articolo *Sulla Gerusalemme Liberata*, che vide la luce quando questo poema fu voltato in inglese dal Wiffen. Fu poscia pubblicato da Le Monnier sull'originale italiano di cui si conserva l'autografo fra le carte labroniche.

1827. *Sulla Costituzione aristocratica della repubblica di Venezia*.

Oltre ai descritti vanno rammentati i seguenti articoli, che furono pubblicati la prima volta in Italia nel 1842 dal Carrer nell'edizione del *Gondoliere: Sul codice penale della China. Intorno ad un sonetto del Minzoni. Sulle poesie di Giovanni Fantoni. Sui versi di Cesare Arici in morte di Giuseppe Trenti. Sopra il Corallo, poema di Cesare Arici. Sulle novelle di Luigi Sanvitale. Sopra un metodo d'istituzioni letterarie*.

Indicherò per ultimo: L'articolo *sul Filicaja*, originale italiano.

Cristina e il Monaldeschi, ove fa orrore il vedere quanto possa la gelosia e il gusto infernale della vendetta in cuor di donna già guasto da illimitato potere.

Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX; traduzione dall'inglese di M. Pegna. Questo articolo era stato attribuito all'amico e compagno di Lord Byron, Hobhouse, perchè lo aveva pubblicato come documento illustrativo ad una parte del *Child-Harold*.

Sei discorsi sulla lingua italiana preceduti da un'In-

roduzione. Questa e il discorso primo, sembrano stati composti per quel corso di lezioni italiane ch'ei diede in Inghilterra, seguendo il consiglio di Lady Dacre, e in quanto agli altri, vi sono ragioni per crederli dettati negli ultimi anni della sua vita allo scopo di pubblicarli tradotti in qualche giornale inglese. «La gravissima questione della lingua (dice il professor Pavesio) che già aveva toccata ed abbozzata nella seconda lezione detta in Pavia, fu ampiamente da lui trattata ne' *sei discorsi sulla lingua italiana*; che a mio credere ben possono tenersi come una delle migliori scritture che le nostre lettere posseggano su questo gravissimo e capitale argomento.»

E finalmente la *Lettera apologetica*, diretta agli Editori padovani della *Commedia* di Dante, scritta nel 1825, o verso la fine del 1826, come credono alcuni, nella persuasione che il Foscolo la dettasse quando, presentando prossima la sua morte, volle con la medesima tramandare ai posteri un documento solenne di sua ultima volontà, che consiste in un'ampia e convincente giustificazione della sua condotta morale e politica, capace a far tacere per sempre i suoi nemici. Quella pubblicazione in fatti fu suggello che sgannò chiunque conservato avesse in buona fede qualche minimo dubbio sull'integrità di carattere del suo autore. Come lavoro letterario non so che ne pensino i gran maestri dell'arte. Emiliani-Giudici la dice prosa robusta ed elegantissima; e, piace in modo al signor Alberto Mario, che esclama: «A sentimento

mio è la più potente ed eloquente e nervosa e luminosa ed efficace prosa della letteratura italiana, benchè il signor Bonghi non abbia ondeggiato un minuto nel farci sapere che il Foscolo è mediocre prosatore.»

Uscì per le stampe la prima volta nel 1844 a Lugano, per cura di Giuseppe Mazzini, il quale, grande estimatore del Foscolo, aveva in animo di scriverne la vita, *però ch'ei, dice, mantenne tra le sciagure, l'esilio e la povertà, la costanza dei principii, l'indipendenza delle opinioni e l'affetto alla patria*. Egli narra che, morto era il Foscolo da undici anni, quando trovò nell'angolo di una stanzuccia del libraio Pickering, insieme ad altre carte, condannate visibilmente a perire, due terzi a un dipresso della detta lettera, in foglietti di prova, ignota allora interamente all'Italia. L'autore essendosi proposto di parlare di sè, e come Italiano e come Greco, si potrebbe dire che essa divisa fosse in due parti collegate insieme da quanto è scritto intorno a lord Byron; ma della seconda fu rinvenuto fra le carte labroniche soltanto un frammento, copia di amanuense, con aggiunte e correzioni autografe. Il resto è andato irreparabilmente perduto e ne fa fede il signor Filippo Panizzi, conservatore del Museo Britannico, che, scrivendone al Mazzini, diceva: «Mi fu letta tutta dal povero Foscolo che s'arrestava, bestemmiava, piangeva, correggeva e commentava quello che avea scritto, leggendo e discorrendo meco per sei ore e più, dalle otto della sera sino alle due del mattino: e poi in pantofole e veste da camera m'accompagnò da

casa sua fino a Regent's Street. Volesse Iddio, che avessi scritto allora e caldo dell'impressione ricevuta quello che udii e vidi. Non ho più udito o visto uomo ispirato com'era Foscolo allora: è cosa da non crederci.»

Riuscì al Mazzini di persuadere Pietro Rolandi, libraio italiano in Londra, di acquistare dal Pickering le dette carte non che il lavoro sul testo dantesco per la cospicua somma di lire quattrocento sterline, che tante il possessore ne volle, montato in capo dalla premura veduta negli acquirenti. È da encomiarsi per ciò il Rolandi, il quale si sobbarcò pur anche alla spesa dell'edizione di questo *Dante*, illustrato dal Foscolo, (che lo stesso Mazzini dicesse e corresse le prove); e tanto più che in ambedue non fu estraneo nell'impresa l'amore della gloria del paese nativo.⁴⁹

Il carme l'*Alceo*, di cui resta un frammento, a detta dello stesso signor Panizzi, era già stato terminato avanti l'esilio; e quello *alla Sventura*, del quale non rimane più traccia, Silvio Pellico asseriva di averlo in gran parte udito recitar dal poeta. Anche di *un nuovo romanzo di amore* di cui il Foscolo fa menzione come di cosa finita e consegnata al traduttore onde lo volgesse in inglese, non si è trovato fra le carte labroniche che una specie di sommario o indice. Vi si trova bensì quell'*Omeruccio*

49 «Fra gl'Italiani poeti Dante è il più studiato in Inghilterra; e il rev. sig. Cary già parroco di Chiswick ed ora vice-bibliotecario del Museo britannico ha dato in versi inglesi la più bella traduzione che esista in lingua moderna della *Divina Commedia*.» (Nota del prof. Caleffi alle opere di Ugo Foscolo.)

interfogliato di cui fa parola la lettera alla *Donna gentile*, de' 14 febbraio 1816, ove le prove di traduzione abbracciano tutto il canto nono e s'inoltrano al decimo con qualche verso.

E di un amorazzo in cui Ugo si avvolse nell'età di 23 anni porgono, a quanto sembra, quelle carte testimonianza; ma gli Editori toscani stimarono conveniente di non metterlo in mostra, per un debito riguardo alla memoria del defunto, considerandolo fors'anche come un episodio di quelli frequenti e comuni alla gioventù in generale, quindi da non farsene caso.

CAPITOLO XXX.

Casa dove morì. – Trasporto a Firenze delle sue ceneri. – Funzione funebre. – Villa dell'Ombrellino. – Sonetto del Maffei. – Reliquie di Ugo Foscolo. – Studi antropologici sul suo cranio. – Stato del cadavere.

Per completare la storia di Ugo Foscolo darò ora, come in appendice, un cenno del trasporto in Italia de' suoi resti mortali, e per chi tenga a sapere il luogo preciso dov'egli esalò l'ultimo respiro, fu esso: *Bohemia House, Centre, Turnahm Green*.

Dirò ancora che la più fortunata nella famiglia Foscolo fu la signora Rubina, il cui figliuolo Pasquale, dandosi per vocazione al sacerdozio, fu nominato arciprete e parroco di Mogliano nella Diocesi di Treviso ove la convivente rispettabile madre sua morì nel gennaio 1867 in età di 86 anni.

Don Pasquale Molena vive tuttora e da esso potrebbe si avere ancora forse qualche notizia inedita ed importante intorno all'illustre suo zio e alla famiglia Foscolo; ma il carattere di lui, a quanto sento, timido, circospetto, ossequente ai principii del suo ministero, gli detta una prudente riservatezza che, per essere naturale, va tanto più rispettata. Un'altra fonte da cui potrebbe attingere qualche cosa di nuovo e schiarire alcuni dei fatti accennati, sono certe carte risguardanti avvenimenti della vita privata del Foscolo notati in più luoghi dell'Epistolario; le quali parrebbe dovessero trovarsi nella Labronica, ma

che in realtà non vi sono perchè non le furono mai consegnate, come ne ho avuta contezza dal gentilissimo Bibliotecario.

«L'Italia avrebbe verso la memoria di Ugo Foscolo il maggior debito; ma in che parte, in che angolo di essa si permetterebbe di onorare la tomba di uno degli oratori della sua libertà e indipendenza? In questi infausti tempi non si potrebbe sperare quest'atto giusto e pio, che dalla Toscana.»

Così scriveva il Pecchio come per intuito divinatorio, e questo debito l'Italia lo pagò quando la sua libertà ed indipendenza furono raggiunte, imperocchè allora solo e non prima avrebbe potuto farlo con quel decoro e spontaneità che richiedeva l'atto solenne: e perchè allora solo si poteva liberamente alzare la voce, come fece il professor Paolo Pavesio, contro l'abbandono in che erano lasciate le ossa di lui in terra straniera, rampognando l'Italia. Giustizia voleva che il famoso tempio, illustrato da' suoi versi immortali, ne racchiudesse le ceneri, le quali giudiziosamente furono collocate fra i mausolei di Dante e di Alfieri, e a due passi dalla tomba del Niccolini.

Il troppo intenso studio sopra *Dante* gli abbreviò la vita; dell'Alfieri cercava di emulare la fama e l'ossa d'entrambi *fremono amor di patria*; al Niccolini professava schietta amicizia e lo stesso santo principio, la libertà e l'unità d'Italia, animava lo spirito di queste quattro grandi figure.

E se verrà un giorno l'Italia vera, io l'avrò giudice pia. Queste parole di spirito profetico dirigeva il Foscolo a G. B. Giovio nel 1813 per l'appunto da quella stessa Firenze che, divenuta capitale d'Italia, si fe' giudice pia, interpretando il volere della nazione. E perchè i tempi erano maturi, l'impresa non ebbe grandi difficoltà.

Cominciò, a quanto intesi, a muovere il primo tasto il defunto Raffaello Angeloni di Napoli, il quale avendo trovato facile ascolto in un gruppo di generosi, questi si costituirono in comitato, e contribuendo ciascuno per lire 100, pubblicarono il seguente

MANIFESTO.

Ugo Foscolo, vissuto molti anni in esilio per non prestare giuramento al governo austriaco oppressore d'Italia, morì travagliatissimo nella terra straniera, dopo aver lungamente sostenuto l'onore italiano dapprima colle armi, poi colla potenza dell'alto ingegno e della sapiente parola, che vive ancora, bella, giovane e forte nei suoi scritti, splendido ornamento del secolo nostro. Cercò per ogni via l'indipendenza d'Italia, e per essa sfidò le ire del conquistatore di Francia, amò ardentemente la libertà, fece ogni sforzo per educare ad essa i discordi Italiani e insegnò le virtù necessarie a raggiungerla; nemico acerrimo sempre ai furori dei despoti e delle sette, agli amici delle tenebre, ai tiranni della ragione.

Le sue ceneri dopo quarantatrè anni rimangono ancora esuli da questa terra, che fu il suo perpetuo amore, il suo desiderio supremo. Per cessare quest'oblio non onorevole a noi, per compiere un sacro dovere, i sottoscritti si adoprano a togliere ogni difficoltà che si opponesse al ritorno dell'Esule; e fatte le pratiche convenienti coi governi d'Inghilterra e d'Italia, ora invitano tutti gl'Italiani amici della libertà, degli studi e dell'onore nazionale, tutti i

generosi giovani, cui il Foscolo colle sue opere insegna l'amore del bello e delle virtù degli uomini liberi, a rendergli concordi l'estremo tributo di affetto, contribuendo perchè le ossa del forte Cittadino e del grande Scrittore ritornino fra noi e riposino accanto ai Grandi che più onorarono la patria, nel Pantheon di Santa Croce, da lui celebrato con un canto immortale.

Firenze, 30 aprile 1870.

Il comitato.

UBALDINO PERUZZI, ff. di Sindaco di Firenze,
Presidente. — PIER SILVESTRO LEOPARDI,
Presidente onorario. — ALEARDO ALEARDI. —
RAFFAELLO ANGELONI. — LUIGI DE
BENEDICTIS. — FRANCESCO BRIOSCHI. —
MICHELE COPPINO. — ALBERTO ERBERA. —
FRANCESCO LATTARI. — ANGELO PAPADOPOLI. —
FRANCESCO PAOLO PEREZ. — ATTO VANNUCCI. —
GUIDO CORSINI, *Segretario.*

A questa voce gli Italiani non risposero condegnamente poichè dalle Università, dai Municipi, dagl'Istituti, dalle Accademie e da oblazioni private si poterono raccogliere soltanto 18 mila lire circa; laonde il Municipio di Firenze contribuì per lire 5 mila; venne in soccorso il Ministro dell'Istruzione pubblica per lire 1800, quello dell'Interno per lire 1000 e per altre mille fu generosa la Deputazione provinciale di Roma.

Al comm. Angelo Bargoni fu conferito l'onorato incarico di recarsi in Inghilterra a tal uopo, e, per solennizzare più degnamente la festa dello Statuto del 1871, che cadeva il dì 4 di giugno, si voleva far coincidere l'arrivo delle ceneri di Ugo Foscolo a Firenze in quel giorno; ma

la sera de' 24 maggio il comm. Peruzzi riceveva dal prefato commissario un telegramma con cui si avvertiva di sospendere i preparativi perchè gli avanzi del cantor de' *Sepolcri* erano scomparsi, nè era più possibile rintracciarli. Fatte però più diligenti ricerche nel cimitero di Chiswick, furono finalmente trovati e l'onorevole Bargoni esultante potè darne il grato annunzio al Ministro dell'Istruzione pubblica, onorevole Correnti, col seguente dispaccio.

Londra, 8 giugno.

Ugo Foscolo è restituito all'Italia. Fu compiuto il dissotterramento; il cadavere fu trovato in istato perfetto di conservazione dentro a due casse ben condizionate, l'autenticità ne è completamente accertata; il ministro Cadorna e buon numero d'Italiani era presente.

Essendosi dovuto perciò procedere ad operazioni e a verifiche, la cui durata non era agevole determinare, il Comitato concertò col Ministro suddetto che la cerimonia del trasporto si differisse. Accettarono il mandato di recarsi a Susa per ricevere la salma al suo ingresso in Italia, il cav. Andrea Maffei come rappresentante del Governo, e i delegati del Comitato, senatore Atto Vannucci e comm. Paolo Perez.

Ai 19 dello stesso mese di giugno giunse a Pistoia, dalla cui stazione fu, sopra un carro assai riccamente adobbato, trasportata con molta pompa e deposta nella grand'aula del Municipio. Colà rimase fino al dì stabilito pel solenne ingresso a Firenze ove, ricorrendo prossima

la festa del santo titolare Giovanni, si volle cogliere quella occasione a maggiore onorificenza. Si compì quindi il dì 24, che fu di sabato, verso l'ora di mezzogiorno.

La sala della Stazione centrale delle Strade ferrate era riccamente ornata di bandiere, di festoni e di fiori ed ivi preventivamente eransi adunate le Autorità governative, provinciali e municipali non solo di Firenze, ma benanche di altre città d'Italia, non che i rappresentanti di Roma e di Venezia, gl'Istituti, le Accademie e le Università del Regno, le diverse Società e Corporazioni morali; e tutti con le rispettive insegne accompagnarono il feretro fino al tempio di Santa Croce. La folla che si accalcava per le vie era immensa.

Due squadroni di cavalleria, due reggimenti di fanteria, mezza compagnia di Guardia Nazionale e cinque bande musicali facevano più splendido e più imponente il corteggio, che precedeva e seguiva l'elegantissimo carro coperto di un velluto celeste, su cui posava l'urna, contenente la spoglia del poeta, dietro la quale venivano il Peruzzi e il Bargoni. Il carro era tirato da sei cavalli bardati in velluto nero condotti da altrettanti palafrenieri, e sull'urna, di quercia a fregi d'oro, posava una corona d'alloro. Gli otto cordoni dorati erano tenuti dal conte Mamiani vice-presidente del Senato, dal comm. Mordini vice-presidente della Camera dei Deputati, dal Ministro di Spagna, dal Ministro dell'Istruzione pubblica, dal consigliere Delegato della Prefettura, dal Ministro d'A-

gricoltura e Commercio, dai Comandanti della Guardia Nazionale e della Divisione militare di Firenze.

Sulla piazza di Santa Croce, di faccia al monumento di Dante, depostasi l'urna con non lieve difficoltà pel peso enorme di mille chilogrammi all'incirca, l'onorevole Bargoni diè conto della sua commissione consegnando al comm. Peruzzi, qual sindaco di Firenze, l'atto del ricuperamento della salma e degli oggetti trovati nella tomba di Chiswick. E a sua volta il Peruzzi pronunziava un breve discorso di circostanza facendo noto l'ardente desiderio del Foscolo di vivere, di morire e di aver sepoltura in questa città il che però, disse, non avrebbe potuto che a patto di *parlare e scrivere a modo d'altri o tacere*. Accennò alle sue prose robuste e a' suoi versi ispirati; ai patimenti dell'estinto che si augurava fossero *rampogna e sprone alla gioventù della generazione pervenuta felicemente a far libera la Patria, e a sodisfare i voti del Cittadino e del Poeta*.

Nel tempio, sul luogo ove doveva seppellirsi il cadavere, il Sindaco, assistito dalla Commissione sanitaria municipale, procedeva all'apertura delle casse, che erano quattro, descritte nel processo rogato a Londra, e richiudendole deponeva al di sopra della cassa esterna un tubo di piombo, contenente una pergamena in cui si legge:

Essendosi nell'anno 1870 felicemente compiuta la ricostituzione dell'Italia nella sua unità, a testimonianza di venerazione e di affetto alla memoria di Ugo Foscolo cittadino veneto nato a Zante nel 1778, morto a Londra in esilio nell'anno 1827, celebrato poe-

ta, sapiente cultore delle lettere e critico profondo, per opera del Governo e di un Comitato e col concorso della Nazione, la salma del Poeta veniva restituita alla patria, delegato Angelo Bargoni deputato al Parlamento a ricondurla dall'Inghilterra, la quale nobilmente annuiva al generoso intendimento degli Italiani: e con solenne pompa e generale soddisfazione nel giorno 24 giugno 1871 veniva deposta in questo Tempio delle glorie italiane in presenza di Ubaldino Peruzzi Sindaco di Firenze, della Deputazione dell'Opera del Tempio, delle autorità e delle rappresentanze di tutta Italia con atto rogato dal Notaro Alessandro Morelli.

Fra questi grandi abiterà in eterno.

Queste per sommi capi furono le onoranze rese alla memoria del Foscolo, ampiamente descritte nei giornali d'allora. Le quali nel tutto insieme e nei particolari si palesarono degne di Firenze che, nelle pompe pubbliche, è maestra di eleganza e buon gusto; ma furono dovuto premio ad un uomo che, senza tener conto delle opere dell'intelletto, aveva sempre aspirato *al titolo d'uomo forte e costante nei principii e ne' portamenti politici, titolo ch'io mi procacciai, dice egli, a prezzo di sacrificii lunghissimi, e più coll'altezza dell'animo che coll'ingegno.*

In questa circostanza non passò dimenticata l'abitazione ch'egli occupò durante il maggior tempo di sua dimora a Firenze, cioè la già rammentata villa di Bellosguardo, detta dell'*Ombrellino*, abitata per un tempo da Galileo e di recente restaurata sontuosamente dall'egregio e benemerito proprietario presente, il generale russo, signor Alessio Zoubow. Recatosi il Comitato nell'ora ve-

spertina in quel luogo ameno, fu proferito un discorso dal Perez, e recitato dal Maffei un sonetto col quale, prendendo egli argomento dai versi del Foscolo:

«Tu non altro che il canto avrai del figlio
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura,»

diceva:

«Illacrimata sepoltura il fato
Ugo a te non prescrisse; ha le catene
La tua patria d'affetto ora spezzato
E de' sacri tuoi mani a lei sovviene.
Più l'Inghilterra non ti avrà: traslato
Dal suo torbido cielo alle serene
Aure d'Italia, di quel Grande a lato
Starai che teco ne illustrò le scene.
Che se partir dolesse all'Astigiano
La gloria del Coturno, e in aria bieca
Guatasse il cippo che gli sorge accanto,
Dante e Petrarca ti daran la mano
Lieti perchè di lor la grazia greca
Parlò nel tuo funereo italo canto.»

E col lodevole intendimento di lasciar colà una memoria ai posteri, sopra un muro esterno della villa medesima, fu collocata la seguente epigrafe, scritta probabilmente dal Perez o dal Bargoni.

QUI
UGO FOSCOLO
RIPARÒ DALLA TURPE GUERRA
DI CITI VENDEVA LO INGEGNO E LA PATRIA
QUI
TROVÒ LA BREVE CALMA
CHE AL SEVERO CANTORE DEI SEPOLCRI
ISPIRÒ INNI SOAVI ALLE GRAZIE
QUI
RITEMPRAVA L'ANIMA
AD AFFRONTARE
LE DURE PROVE E LA MORTE
DELL'ESULE
DALL'AGOSTO 1812 AL LUGLIO 1813.

Indi, per dedicare intera la giornata all'idolo della festa, fu aperto quella sera il teatro con la già mentovata commedia del Castelvechio.

E poichè ho nominato i giornali (dai quali tolsi parte di queste note, di altre mi dichiaro grato alla cortesia dell'onorevole Sindaco di Firenze e de' suoi impiegati all'istruzione pubblica) non va preterito ciò che leggevasi nella *Nazione* (26 giugno 1871). «Sappiamo che l'Assessore municipale, inviato espressamente da quel Comune, Venezia, a rappresentare la regina dell'Adriatico alla cerimonia della tumulazione di Ugo Foscolo, faceva noto al nostro Sindaco che quel Municipio aveva preso l'iniziativa di una sottoscrizione per un monumento all'illustre italiano, stanziando la somma di lire mille.

» Quest'atto generoso non ha bisogno di commenti.»

È ad augurarsi che questa buona intenzione, non siasi esaurita nel fervore di que' giorni: che soltanto sonnecchi, e che si risvegli fra breve tempo, quando si vedrà sorgere lì presso il monumento dell'intimo amico suo, l'autore del *Foscarini* e dell'*Arnaldo da Brescia*, per l'esecuzione del quale stannosi facendo le pratiche. E giacchè un infaustissimo caso ha fatto sì che in questo momento ferva in Italia il desiderio di pagare un ultimo tributo d'affetto e di riconoscenza al nostro amato Re, sulla cui tomba tuttora aperta versiamo lacrime amare, vorrei che il sopravanzo delle abbondanti oblazioni fosse erogato a mettere in mostra il sepolcro di que' fra i più degni che, avendo consacrata la vita al risorgimento italiano, (nel numero de' quali certamente è il Foscolo) attendono ancora dalla nazione redenta una dimostrazione di gratitudine. E vorrei pure che i monumenti a Vittorio Emanuele, a questo re saggio, di fermi propositi, leale e prode, il cui nome compendia in sè le aspirazioni patriottiche di migliaia di martiri nel percorso di secoli, fossero, piuttosto che molti e mediocri, pochi e superbi e sopra tutto ne vorrei uno imponente nella eterna città ad indicare che, per concorde volere, l'unità d'Italia ha una base che più non crolla e a confusione di quel partito appo il quale è grave misfatto amar la patria.

Dirò finalmente, per chi bramasse vedere gli oggetti trovati nella tomba di Chiswick, che questi con altri relativi alla cerimonia descritta, trovansi esposti nella

Sala delle bandiere del Museo di San Marco a Firenze e sono:

- N° 1. Una lastra di metallo portante il nome di Ugo Foscolo e la data di sua morte.
- » 2. } Due monete inglesi di rame che gli chiudevano gli
- » 2. } occhi.
- » 3. } Due vasi di vetro che contengono, uno i capelli l'altro
- » 4. } la barba.
- » 5. Un fazzoletto bianco colle iniziali U. F.
- » 6. } Due corone regalate dalle città di Susa e di Trento.
- » 6. }
- » 7. Un nastro di raso bianco ricamato in oro inviato dagli studenti Trentini ad Innsbruck.
- » 8. La coltre di velluto che ricopriva il feretro il giorno della cerimonia.

Vi si osserva inoltre un *Tacito* aperto, macchiato e interlineato col lapis; probabilmente quello stesso che portò seco nell'esilio. Questo libro fu da lui regalato, poco prima di morire, al suo amico dottor Collièrs il quale ebbe il gentile pensiero di consegnarlo in Londra al Bargoni, perchè fosse ridonato all'Italia, e l'onorevole Correnti lo passò al Municipio di Firenze, onde lo unisse alle altre reliquie del Poeta.

Ne' suoi primi anni di gioventù aveva tradotto i primi tre libri degli *Annali* ove una nota dice: «L'autore va compiendo l'intera versione di questo storico per imprimarla rimpetto a quella del Davanzati.» Messi a confronto alcuni periodi delle due versioni, sembra (taccio de' pregi particolari di quella del Davanzati) che ne' sag-

gi del Foscolo il costrutto corra più regolare, sia la frase più eletta ed energica, eguale la concisione. E come, per successione d'idee, dall'un pensiero ne nasce un altro, così questo *Tacito* richiama alla memoria mia, e probabilmente a quella del lettore, un altro prezioso libro, pur esso compagno d'esilio, del quale sorge desiderio di sapere il destino. S'intende già ch'io voglio parlare di quell'*Omero* postillato dall'Alfieri. Lord Holland ricusò d'accettarlo in dono dal Foscolo e questi, in riconoscenza dell'ospitalità ricevuta dal *club* de' viaggiatori in Londra, il depose, a quanto pare, nella libreria del medesimo.

E poichè ho mentovato il Museo di San Marco, non istimo senza interesse il dire, che a pochi passi da quello trovasi il Museo Antropologico ed Etnologico il quale, per le solerti cure del suo Direttore, il chiarissimo prof. Mantegazza, è per divenire, se non lo è di già, il più completo d'Europa. Questo egregio scienziato, per quell'amore alla scienza che tanto lo distingue, si diè cura di studiare il cranio del Foscolo e di levarne il modello in gesso, per collocarlo nell'incipiente collezione *craniologica* degli uomini celebri, compendiandone una monografia che gentilmente mi ha favorito.

Comincia questa col tributare un meritato elogio all'odierno civile progresso, mercè del quale, «se il sublime cantor dei *Sepolcri* si fosse potuto trovar presente a quella scientifica operazione, avrebbe assistito dal limitare della sua tomba (dice l'illustre Antropologo) ad una scena pietosa, in cui la cresciuta civiltà concedeva alla

scienza ciò che un culto superstizioso dei morti le aveva fin qui quasi sempre negato: egli avrebbe veduto come la riverenza più solenne possa accordarsi coll'osservazione scientifica delle spoglie d'un cadavere umano.»

Riepilogando le cose più notevoli, quello scritto ci porta a concludere che il cranio del Foscolo è anomalo e strano come l'ingegno e il carattere di lui. Di forma brachicefala poco rilevata, la sua fisionomia ha l'impronta della razza italiana, o meglio della latina. Di un volume inferiore a quello di molti uomini volgari, ed anche di parecchie donne; di un angolo facciale di 68° , con la sutura sagittale quasi scomparsa, presenta tutti i caratteri della senilità più avanzata, e ciò specialmente per due larghe depressioni ai parietali, le quali solo avvengono nella tarda età: talchè sarebbe stato giudicato di un ottuagenario da qualunque medico che avesse ignorato appartenere ad un uomo sulla cinquantina.

Un'altra singolarità di quel teschio è il contrasto sensibilissimo fra la parte anteriore e la posteriore come se appartenessero a due diversi individui. «Nella metà anteriore il grande sviluppo del frontale, le arcate sopracciliari salienti, la gobba nasale forte danno al teschio di Foscolo un'impronta virile; mentre se lo guardi dal didietro trovi nella sua rotondità, nella piccolezza delle creste ossee alle quali si attaccano i muscoli, tutti i caratteri più salienti del sesso femminile.» Così la descrizione, ed aggiunge che tutto insieme è di una sottigliezza più che femminile, patologica, e deplorabile lo stato

dei denti. In fatti questi, che belli ebbe in gioventù, si resero anzi tempo caduchi ed attribuito era all'infiammazione generale del corpo, a cui soggiaceva spesso, il dolore che talvolta gli cagionavano.

La regola generale che stabilisce: quanto è maggiore la quantità del cervello più sviluppata sia l'intelligenza, non è senza molte eccezioni perchè a dinegarla vi possono concorrere elementi diversi, come sarebbero; le circonvoluzioni, le cui anfrattuosità quanto più numerose e profonde tanto più allargandone la superficie, suppliscono alla scarsezza; la qualità e quantità della sostanza grigia, e forse altri tuttora incogniti. Ma la sede dell'intelligenza dai moderni fisiologi vien collocata nella parte anteriore, anzi nella stessa sostanza grigia che del cervello riveste gli strati esterni, e sotto questo rapporto non ci dà un'assoluta smentita quello di Foscolo poichè, se nel suo complesso era piccolo, i lobi anteriori vi avevano però il predominio.

Questo è all'incirca quel poco che ha potuto indicarci la scienza nello stato d'infanzia in cui tuttora si trova su tale importante problema.

Il cadavere (e qui pongo fine) avendo subito il così detto processo di saponificazione in grazia forse delle molte precauzioni prese all'atto del sotterramento, per l'atmosfera umida in cui si trovava, e perchè le due casse ben chiuse lo avevano sottratto all'azione dell'ossigeno, presentava ancora della fisionomia i principali lineamenti che risvegliavano l'idea della sua effigie. Ma ap-

pena toccato quel molle sapone tutto si decompose; però lo scheletro durerà ancora chi sa quanti secoli, imperocchè le ossa furono ripulite e divise dalle parti molli: imbevute quelle di acido fenico e rinchiuse queste in separata cassa di zinco entro il feretro stesso.

I SEPOLCRI
DI UGO FOSCOLO.

AL LETTORE.

Soventi volte i nostri grandi poeti nazionali si rendono difficili a chi non ha la pazienza di studiarli profondamente. Fanno velame alla mente, o la sublimità dei concetti, o la locuzione concisa, o perchè (come disse lo stesso Foscolo) afferrando essi soltanto le idee cardinali, lasciano al giudizio del lettore la deduzione delle intermedie. Questa è una delle ragioni per cui la gioventù italiana, che troppo spesso rifugge dalla fatica di applicar seriamente, si rende poco famigliari i nostri grandi maestri da' quali potrebbe attingere aspirazioni sublimi e derivarne utile a sè e decoro alla patria.

Uno de' più felici parti della lirica italiana, per infondere ed eccitare nobili sentimenti, generose passioni, è senza dubbio il *Carme de' Sepolcri*. Compreso di ammirazione alle tante bellezze che esso racchiude, ho tentato con un'aggiunta copiosa di note a sviscerarne i reconditi pregi e a metterne in mostra lo scopo che è in pari tempo poetico, morale e politico.

Poetico perchè l'autore si prova con questo e col carme alle Grazie di ricondurre l'arte lirica a' suoi principii, dandole il suo vero carattere che è, secondo lui, di cantare con entusiasmo le lodi de' numi e degli eroi; morale e politico per le ragioni addotte dall'autore medesimo nell'estratto che di sotto trascrivo.

Sarò io riuscito nella non facile impresa? Egregi uomini l'hanno tentata prima di me e il pubblico ha giudi-

cato in favore, ma essi parlarono alle menti colte, mentre io, radendo terra, e valendomi de' lumi loro, mi sono proposto di sminuzzarlo alla gioventù non ancora indurita agli studi severi, preferendo di pericolare, col voler mi rendere troppo inteso, verso lo scoglio della prolissità. In ogni caso

«Vagliami il buon voler s'altro non vale.»

Del qual buon volere mi reputerei esuberantemente ricompensato se mai contribuissi a rendere questo capolavoro della nazional poesia più popolare.

Ecco l'Estratto:

«I monumenti inutili ai morti giovano a' vivi perchè destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano; a torto dunque la legge accumuna la sepoltura de' tristi e de' buoni, degli illustri e degli infami.

» Istituzione delle sepolture nata col patto sociale. Religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche. Mausolei eretti dall'amor della patria agli eroi. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Usi funebri de' popoli celebri. Inutilità dei monumenti alle nazioni corrotte e vili.

» Le reliquie degli eroi destano a nobili imprese, e nobilitano le città che le raccolgono; esortazione agli Italiani di venerare i sepolcri de' loro illustri concittadini; que' monumenti ispirano l'emulazione agli studi e l'a-

mor della patria, come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l'abborrimento a' barbari.

» Anche i luoghi ov'erano le tombe de' grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente de' generosi. Quantunque gli uomini d'egregia virtù sieno perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i lor monumenti, la memoria delle loro virtù o de' monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negli ingegni che coltivano le muse. Testimonio il sepolcro d'Ilo, scoperto dopo tante età da' viaggiatori che l'amor delle lettere trasse a peregrinar alla Troade; sepolcro privilegiato dai fati perchè protesse il corpo d'Elettra da cui nacquero i Dardanidi autori dell'origine di Roma, e della prosapia de' Cesari signori del mondo.»

AVVERTENZA.

Le note che non aggiungono illustrazione al testo, ma che possono star per sè stesse, sono chiamate in appendice con le lettere dell'alfabeto, ad eccezione della *F*, che contrassegna le note del Foscolo.⁵⁰

⁵⁰ In questa edizione elettronica sono indicate con numeri romani.

DEI SEPOLCRI.

CARME

A IPPOLITO PINDEMONTI.

«Deorum manium jura sancta sunt.»

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe

E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusìon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nemi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,

Nè passeggiar solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abdùani e dal Ticino
Lo fan d'ozi bèato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro

Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L'ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obbliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religion che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi

Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvii i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini dove le conduce amore

Della perduta madre, ove clementi
Prearo i Geni del ritorno al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carne l'esempio.

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide

Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' tuoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l'Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicii. E a questi marmi

Venne spesso Vittorio ad aspirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla
E nutrìa contro a' Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vede per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vede larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti sugli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il pilota ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egèe, d'antichi fatti

Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.

E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ali vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canti i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tròade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dàrdano figlio
Onde fur Troja e Assàraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,

A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne
Scioglian le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carne amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascere i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore

Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Protegete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l'altare.
Protegete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
A fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I Prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceano.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

NOTE.

I.

F - Ho desunto questo modo di poesia da' Greci i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl'intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

V. 1-3. All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro?

La morte, secondo Foscolo, è un sonno profondo senza sogni; ma si potrebbe aggiungere, che esso si prolunga indefinitamente. Durante il sonno profondo tutte le cellule pensanti del sistema nervoso si trovano in un completo riposo, e perciò non abbiamo allora nessuna coscienza di noi stessi.

Il Petrarca cantò:

«Il sonno è veramente qual uom dice
Parente della morte; e il cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.»

V. 3-15 Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa

Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirito
Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirito a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?

L'articolo *alla* innanzi a terra, usato invece delle preposizioni *nella*, *sulla* è modo più elegante ed efficace.

Esordisce il poeta facendo mostra di favorire una tesi contraria a quella che vuol sostenere. Cosa giovano, egli dice, all'estinto le onoranze e le lacrime quando la morte gli ha tolte tutte le attrattive del dolce mondo, specialmente se si consideri che il tempo distruggerà qualunque vestigio di sua memoria? Quindi con una brillante perifrasi, che ha vestito di vaghe e seducenti immagini, fa questa dimanda a sè stesso: Quando non sarò più qual vantaggio mi porterà un'iscrizione marmorea la quale ricordi ai posteri che essa racchiude i miei avanzi mortali?

Ma le onoranze, inutili ai morti, giovano ai vivi perchè destano affetti virtuosi.

È veramente poetica quella personificazione delle ore che danzano nella fantasia di noi mortali, il che specialmente avviene negli anni della gioventù, ma poscia le illusioni svaniscono a poco a poco, e la vecchiaia si fa trista all'uomo non solo per gli acciacchi che l'accompagnano, ma perchè nel luogo di quelle, come dice altrove lo stesso Foscolo, subentrano, contristandolo, reminiscenze

di errori cui non è più in sua facoltà correggere.

F. V. 8-9 Il verso
E la mesta armonia che lo governa.

Epistole e poesie campestri di Ippolito Pindemonte.

Il verbo *governare* è qui usato nel senso di *inspirare*, ma con più efficacia perchè esprime meglio l'impronta del sentire morale di Pindemonte foggiato a malinconia la quale si trasfondeva ne' versi suoi.

V. 10-12 lo spirito
Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirito a mia vita raminga,

La verginità delle Muse denota ch'elle debbono conservarsi scevre e monde d'ogni bruttura.

Lo studio e un amore ben collocato sono di gran conforto alla vita, ed egli che aveva ereditato dalla natura fantasia ardente, gusto del bello e cuore sensibile, queste due passioni le sentiva profondamente. Ma meglio certo sentiva l'amore il poeta che cantava

«Leggier desio diviso in molti obietti
Ti prostra l'alma e non ti fa felice:
Sente bennato cuore
Fiorir gioia e virtù d'un solo amore.»

(GIUSTI.)

V. 13-15 un sasso
Che distingue le mie dalle infinite

Ossa che in terra e in mar semina morte?

Non vi è ragione a malignare che il poeta abbia voluto in questo luogo parlar di sè stesso chiedendo per la sua salma una distinzione particolare; ma gli è certo per altro che lo atterrava l'idea che i suoi resti mortali si disperdessero nel grande oceano del nulla. Il suo modesto desiderio era già stato appagato e la generazione presente, avendo riparato allo sconcio che quelli giacessero in terra straniera, col dar loro condegna dimora ha reso il dovuto omaggio al genio e alla virtù.

V. 16-18 Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'oblio nella sua notte;

È noto come i Gentili personificassero anche gl'intimi sentimenti e le passioni umane creando così le innumerevoli Divinità del politeismo. Che la speme sia quindi chiamata ultima dea è filosoficamente immaginato, imperocchè la speranza è innato sentimento del cuore che accompagna l'uomo fino alla tomba, oltre alla quale nulla più resta degli umani desideri, neppur quello di rimanere a lungo nella memoria de' posteri, perchè il tempo distrugge tutto.

V. 19-22. E una forza operosa le affatica
Di moto in moto ; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

La distruzione della materia è apparente: tutto si trasforma nel creato. Cessata la vita i corpi si decompongono, si dissolvono: parte resta alla terra, parte in forma di gas si diffonde nell'aria,

dando così alimento ed esistenza a nuovi esseri organici, onde quella incessante trasformazione della materia stessa che sempre si rinnovella senza sperdersene un atomo dalla sua origine fino alla consumazione dei secoli.

«Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell'Aurora a spegnersi vicina
L'ultime bagneran roscide stille.»

(PINDEMONTE.)

«Cesare imperador, fatto cemento
Ora un breve pertugio appena serra
La creta che tremar fece la terra,
Difende un muro dal fischiar del vento.»

(SHAKSPEARE.)

L'estreme sembianze. L'effigie dell'estinto scolpita sulla tomba. Per le reliquie del cielo si può intendere la scomparsa di alcune stelle e l'apparirne di nuove, il loro cangiar di colore, il formarsi delle comete e le loro trasformazioni per dare origine forse a nuovi mondi; ed altri fenomeni simili.

II.

V. 23-26. Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusìon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando ec.

Il verbo *invidiare* è usato in questo luogo nel senso di *togliere*,

privare.

Dite fu chiamato Plutone, dio dell'inferno, ma era confuso talvolta con Pluto dio delle ricchezze. I Romani usarono spesso la parola *Dite* per significare luogo di pena eterna, nel qual senso è stata adoperata dai poeti italiani, non che da Dante.

«E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S'appressa la città, c'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.»

Al Foscolo è piaciuto darle qui un significato più largo, quello cioè del mondo di là. Ma per bene intendere questo luogo dei *Sepolcri* bisogna retrocedere di un passo e rifarsi dai versi 16 e 17 coi quali si collega; quindi spiegare: È bensì vero, Pindemonte, che l'azione distruggitrice del tempo, pur troppo cancella tutto e toglie perfino il conforto della speranza; ma perchè l'uomo vorrà precorrere il tempo privando sè stesso dell'illusione (perchè tutto è illusione quaggiù) di sopravvivere alla morte mediante un monumento, una pietra, un segno almeno che il rammenti ai congiunti, agli amici nella cui memoria rimanendo più a lungo con questi mezzi, gli parrà così di *soffermarsi al limitar di Dite*? Cioè di esser quasi ancor vivo.

E soggiunge: non vive l'uomo anche sotterra se può *con soavi cure* destare questa illusione nella mente de' suoi cari? Le soavi cure sono le affettuose reminiscenze che sorgono nell'animo dei vivi davanti a una tomba quando l'estinto si è creato anticipatamente, con le buone opere, un culto di rispetto e di considerazione nella memoria de' superstiti e de' posteri, in forza di che continua a mantenersi un rapporto di affetti fra il morto e i viventi.

V. 29-40 Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani....

Questa corrispondenza di affetti d'oltre tomba sublima l'uomo in modo che il fa distinguere da tutti gli altri animali, laonde puossi considerare una dote a lui solo largita dal Cielo. In virtù di lei sembraci non ancora divisi per sempre dall'amico estinto, nè esso da noi, specialmente poi se la terra ove nacque, porgendogli l'ultimo asilo, il raccolga nel seno suo, ne conservi con cura le reliquie, e, come amorosa madre, indichi al passeggero il nome del caro figlio, e gli renda più dolce l'eterno riposo col verde delle piante e co' fiori.

V. 39. E di fiori odorata arbore amica

Odorato per odoroso viene usato in poesia come più elegante.

III.

V. 41-42. Sol chi non lascia eredità d'affetti Poca gioia ha dell'urna....

Spicca bello il contrasto fra la scena commovente per reciprocità d'affetti, or ora dal poeta descritta, e questa di desolazione e di minaccia ai reprobati.

Chi ha demeritato l'affetto degli uomini o de' congiunti sarà reietto, quindi non avrà dopo morte il conforto che si aspetta l'uomo dabbene, il quale sa di lasciare grata memoria di sè nelle persone beneficate. In altri termini: i malvagi avendo in sè la coscienza che la memoria loro non sarà grata, nè giovevole ai viventi, non la curano.

Anche coloro che per fortuiti casi della vita non ebbero chi li amasse, rimangono senza compianto dopo morte; ma questo non

entra nella tesi del poeta.

V. 42-50. e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggiar solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.

Se agli occhi di colui che non fu amato da alcuno fosse concesso di veder dopo morte, ossia, se esiste una vita futura, codesto sciagurato vedrebbe il suo spirito fra i tormenti o tra le braccia della misericordia divina; ma il suo corpo resterebbe negletto e dimenticato da tutti, perfino da coloro che, per disposizione d'animo, sono più inclinati alla preghiera o al sentimento della pietà, come appunto sono la donna innamorata e il passeggiar solingo, cioè l'uomo solitario e contemplativo, il quale è meno distratto dagli oggetti che lo circondano.

F. V. 44. Fra 'l compianto de' templi Acherontei.

«*Nam jam sæpe homines patriam carosque parenteis.
Prodiderunt vitare Acherusia Templa petentes.*⁵¹»

E chiamavano *Templa* anche i cieli.⁵²

51 LUCREZIO, lib. III, 85.

52 TERENCE, *Eunuco*, att. III, sc. 5. — Ed Ennio presso VARRONE *De L. L.* lib. VI.

Il sospiro che dal tumulo a noi manda Natura, per la gran ragione dell'*hodie mihi, cras tibi*, è soavemente bello e poetico.

IV.

V. 51-53. Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende.

La legge del governo italico che proibiva di seppellire i morti nelle chiese ed imponeva di erigere cimiteri pubblici in luogo discosto dall'abitato. Della quale ordinanza, benchè sia manifesto lo scopo igienico, temeva il poeta non foss'ella per togliere alla mente pietosa de' superstiti le dolci rimembranze de' loro defunti. Perciò loda più avanti l'uso britannico di collocare le sepolture ne' pubblici passeggi limitrofi alle città.

Anche ne' vasti e meritamente decantati giardini de' ricchi signori inglesi, fra gli ameni boschetti e in mezzo a tutte le delizie campestri, veggonsi sorgere i monumenti de' loro cari ivi sepolti.

La legge che *il nome a' morti contende* era informata allo spirito di eguaglianza sociale, che allora regnava, portato oltre ai limiti della convenienza e del dovere; laonde non solo si vietavano sepolture distinte, ma erano prescritte lapidi tutte della stessa grandezza, e sottoporre dovevansi gli epitaffi alla revisione de' magistrati del luogo.

V. 53-56. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro

Con lungo amore, e t'appendea corone;

In questo punto del carne, che l'autore era entrato nell'argomento della nuova legge sulle sepolture, sorge spontanea ed opportuna alla mente sua, la memoria del venerato amico ab. Giuseppe Parini, e preso da generoso sdegno, inveisce contro i concittadini di lui che non posero neppure un segno sopra la fossa del grand'uomo. Si sa infatti che il Parini fu sepolto senz'alcuna distinzione in un cimitero suburbano ove gettavansi anche i giustiziati.

Molte riflessioni corrono spontanee alla mente per questa incuranza. Se il Parini, che per le austere virtù poteva chiamarsi il Socrate lombardo (onde per queste e pel suo esimio talento erasi reso molto popolare); e se i Milanesi andavano superbi del loro poeta in modo da additarlo, dicesi, al forestiere come il più bello ornamento della loro patria, bisogna credere che non piccola colpa vi avesse il turbinio politico di que' tempi (morì il Parini nel 1799) non che l'esagerazione a cui si era voluta portare la massima dell'eguaglianza sociale. Poi anche la sorte comune ai mortali; gran piagnisteo il dì del mortoro, indi a poco la calma e in fine, il morto giace e il vivo si dà pace. E, prescindendo da questi ragioni, puossi mai, da un popolo uscito appena da schiavitù secolare, pretendere elevatezza d'animo e nobili sentimenti di riconoscenza patria, frutto solo di libertà e di virtù cittadine?

Pervertito il senso morale non si giudicava rettamente, e dai più consideravasi forse come cosa naturalissima allora ciò che il Giusti lasciò scritto in proposito:

«Un dotto *transeat*
Ma un'Eccellenza
Tapparlo a povero
Certo è indecenza!

.....

Spalanca, o Morte
Vetrate e porte
Aria a un cadavere
Che andava a Corte.»

La mia *Talia*, dice il Foscolo, è la Talia di Virgilio, *Egloga VI*, v. 2, che presiedeva anche all'agricoltura e agli studi campestri; ma più specialmente *Talia* è quella delle nove Muse che presiede alla commedia, genere di poesia ove può essere collocato il poema del Parini, nel quale, esso scherzando, promuove il riso e dipinge i costumi.

L'autore del *Mattino* è qui graziosamente chiamato sacerdote di Talia perchè non solo ne professava il culto, ma vi si era come votato.

Si noti la frase poeticamente gentile: di *educare nel suo povero tetto un lauro con lungo amore*. Il Parini, conducendo vita povera, serbò incorrotta la dignità dell'animo; e con lunghi e pazienti studi dedicatosi a quel genere di poesia, gli riescì fregiar la Musa di nuove corone.

Si sa in fatti che l'ingegno di lui ebbe bisogno per svilupparsi di lunga e perseverante applicazione; che i suoi primi versi furono pubblicati nell'età sua di 32 anni e che giunto ai 43 fece stampare il *Mattino*, alla lettura del quale il Frugoni esclamò stupefatto: «Perdio! mi davo ad intendere d'esser maestro nel verso sciolto, e m'accorgo di non esser tampoco scolaro.»

V. 57-61. E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abdùani e dal Ticino
Lo fan d'ozi bēato e di vivande.

E tu, Musa, rimeritavi il devoto tuo cultore ispirandogli quello stile ironico e faceto che eccita il riso.

F. V. 57-58. i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo.

Il Giorno di Giuseppe Parini.

L'opera che più delle altre ha reso immortale il Parini è il poemetto *Il Giorno*, in versi sciolti, diviso in quattro canti: *il Mattino*, *il Mezzogiorno*, *il Vespro* e *la Sera*. I due primi vider la luce mentre era in vita l'autore, gli ultimi due dopo la morte di lui.

Il lombardo Sardanapalo. I ricchi ed oziosi signori milanesi d'allora, dediti alla voluttà e ai piaceri come quell'antico re assiro. Questa dura parola, avendo dato nel naso a M^r Guillon, provocava in lui la seguente osservazione:⁵³ «Noi non crediamo esservi in Lombardia un Sardanapalo. Che se alcuno meritasse tal nome per essere beato d'ozi e di vivande, vi sarebbero dei Sardanapali in tutte le parti della terra, a Zante non meno che a Milano.» E il Foscolo in risposta: *Pungetegli da per tutto*.

«Popolo, non v'era; cittadini, di nome; i nobili, nulli, boriosi, fastosi, pieni d'ozio e di vizi; ma dalla sfera stessa de' nobili sorgevano i Verri, il Beccaria, il Filangeri e altri nomi che saranno

53 Lettera critica sui *Sepolcri*.

sempre in onore fino a tanto che si onoreranno gli studi, gli ordini e gl'incrementi della civiltà.⁵⁴»

Co' suoi canti, il Parini, prende di mira questi vizi non che le frivolezze, le melensaggini, la scimieria francese di que' nobili d'allora, e li flagella mediante un genere di satira, che da lui prese il nome di *pariniana*, la quale, col dire precisamente l'opposto di quel ch'egli vuol far capire, non è meno pungente e terribile.

Gli antri abduani. I caseifici sul fiume Adda.

Dai pascoli ubertosi di quelle contrade deriva una delle principali sorgenti di ricchezza dei cittadini lombardi, i quali devono obbligo grande a Leonardo da Vinci che v'introdusse il sistema d'irrigazione.

V. 62-65. O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno.

F. V. 64. Fra queste piante ov'io siedo

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

Morto l'abate Parini, che soleva ricrearsi all'ombra di quel boschetto, l'amico non è più rallegrato dal dolce canto della sua Musa, ond'ei per questo e per la rilassatezza de' costumi degl'Italiani, sospira il suo tetto materno, cioè desidera trovarsi piuttosto che in Italia, in Grecia ove nacque. Oppure, non potendo egli acconciarsi ai molli costumi de' Milanesi, i quali non si erano data nessuna cura del loro esimio poeta, sarebbe voluto fuggire da

54 GIUSTI, *Vita del Parini*.

quella città per ricoverarsi a Venezia ove abitava sua madre, il qual desiderio si fa palese anche nella lettera de' 3 febbraio 1809 diretta al conte Giovio, ove è detto: . . . mi ridurrò a temprare il verno seduto verso quest'ora con quella vecchia di mia Madre, ed a nutrirmi delle sue virtù, come un giorno io fui nutrito dal suo latte, di cui purtroppo non ho ancora potuto recarle quel frutto ch'ella aspetta, chè il frutto migliore per avventura sarà l'avermi vicino; non saggio forse, ma certamente nè servo, nè vile. E vicino a lei, potrò nel mio povero tetto sacrificare al Genio dell'Arte, dal quale imparai a vivere indipendente dalla fortuna.»

L'*ambrosia* era il nutrimento degli Dei come il *nettare* ne era la bevanda. Consideravasi altresì l'*ambrosia* come una fragranza al cui odore riconoscevasi le Dee, nel qual significato è qui usata, spiegandolo la frase, *indizio del tuo Nume*.

V. 65-69. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.

Vedi maestria poetica! Un albero più pietoso degli esseri animati che si fa mesto e freme per non poter prestare un dolce ufficio a colui al quale gli uomini sarebbero stati obbligati da un sacrosanto dovere.

Non è improbabile che il tiglio qui mentovato, fosse del boschetto un tiglio speciale, sotto la cui ombra il Panni preferisse di riposarsi.

In una lettera di Jacopo Ortis trovasi il seguente passo: «Ier sera io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guar-

dava gli storpi suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di que' sedili, ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto.»

F. V. 70. fra plebei tumuli

Cimiteri suburbani a Milano.

V. 70-72. Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini?

Il pronome *tu* si riferisce alla già ricordata Musa.

Vagolare è sinonimo di vagare, andare errando, ma in questo luogo vagolare sembra che propriamente significhi, vagare con passo incerto e dubbioso; quindi molto espressivo. Però, pare che di questa voce nascesse nel Foscolo qualche pentimento, come risulta dal seguente estratto di una lettera diretta a G. B. Niccolini, da Brescia li 27 settembre 1807: « tu, scrivendomi, dirigi il soprascritto a Milano, dond'io spedirò le copie de' *Sepolcri* per l'amico nostro, e per la contessa d'Albania. Spero che le saranno grati, perchè niuno ha parlato più passionatamente e con più verità del suo Vittorio. E credo di essere benemerito anche di voi, Fiorentini; perchè ho esaltata a mio potere la vostra città. Le tre voci *vagolare*, *ramingare* e *spazzare*, le trovo usate da grandi poeti in nobili poesie: la prima nondimeno comincia ad offendermi, ma ribenedico le altre due, e più la terza dettatami dal Parini:

»La notte
Rimescola i color varii, infiniti,
E via li spazza coll'immenso lembo
Di cosa in cosa»

V. 72-75. A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; ec.

Passa ora a dipingere un quadro lugubre, con sì tetri colori e di tale evidenza da farti raccapricciare se ben lo consideri. Trasportato dalla natura sua malinconica, l'estro del poeta è qui in casa sua, perciò si espande in un'amplificazione, d'altronde permessa dall'arte, per ottenere l'effetto; ma se uno spettacolo sì desolante nelle adiacenze della culta Milano sembra trascorrere i limiti del verosimile, si consideri che l'istituzione era allora ne' suoi primordi, quindi incompleta, e che uno spirito di derisione per tutto ciò che sapeva di sacro, era invalso a que' tempi.¹

Di tale incuria al Parini, indignato il Torti al pari del Foscolo; e fors'anche per metter questo al riparo delle censure del pubblico milanese, corre, nella sua *Epistola a Delio*, a dare al quadro, già per sè rattristante, una pennellata di tinta ancor più fosca, se è possibile, là dove egli esclama:

« Ma oh! qual da lunge
Al cuor mi suona un rotto fragor cupo?...
Più, e più s'avvanza. — Son le tarde ruote,
Pel sassoso cammin traenti il mucchio
Della carne plebea, che ier diè morte
Preda a ingoiarsi alla vorace terra.
Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta

Voragine l'aspetta, il timon piega.
Entro a globi di fumo infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
Già già scoprirsi il gran ferètro io veggio.
Chi son quei duo membruti, i quai balzaro
Sulle misere spoglie, e, fra le risa,
E le bestemmie, un per le braccia, e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?
Così forse, o mia patria, era sepolto
Il tuo Poeta! Ahi! dalla atroce idea
Rifugge l'alma spaventata.»

Era Giovanni Torti, dice il Foscolo, il più felice fra gli allievi del Parini e il prediletto di tanto maestro.

Non mancò chi in seguito fece ammenda dell'abbandono in cui fu lasciata quella veneranda spoglia, imperocchè il prof. ab. Cattaneo pose un epitaffio nel cimitero ove fu gettata; l'astronomo Oriani eresse al Parini ne' portici del *Palazzo reale delle scienze ed arti*, un busto marmoreo, opera dello scultore Franchi; ed una iscrizione ed un monumento gl'innalzò l'avv. Rocco Marliani nella sua *Villa Amalia* ad Erba.

V. 74. D'evirati cantori allettatrice,

Allettatrice. Che alletta, invita, chiama a sè.

Il Parini, nell'ode intitolata *la Musica*, inveisce contro l'evirazione praticata ancora a' suoi tempi, e il Foscolo nella *Lettera Apologetica* dice: «L'atrocissimo abborrimento, e le calunnie codarde e poi le persecuzioni apertissime di molti patrizi milanesi, e ne dicevano anche il perchè, a che mi vennero? Da ciò solo: correvano medaglie battute al Marchesi, cantante eunuco loro concittadino, ed io rinfacciava ad essi che lasciassero le ossa del loro

concittadino Parini giacenti per avventura presso a' ladroni mandati in uno de' cimiteri plebei dal carnefice.»

Anche in questo passo de' *Sepolcri*, il Torti fa eco al Foscolo ove canta:

«Per te, patria mia dolce, omai del novo
Senno t'aggiri al vertice propinqua;
Che gli ammirati dal concorde voto
D'infalibili orecchie, e muti al core
Gorgheggianti Demetrii, Arbaci, e Ciri
Godi far di versata ampia dovizia
Dispettosi, e superbi; e quanto in marmi,
Ed in perenni segni oro cangiassi
Per gl'illustri sepolti, entro ai voraci
Gorgi dell'Adria ti parria sommerso.
Dov'io ferisca, io 'l so. Portati in pace,
Che ben ti stan, gli amari detti: è questa
L'ira d'Ugo, ch'io bevo, e m'incerba.
Ingrata! Un solo di te nato avesti,
Ai primi seggi della gloria scorto,
Alunno delle Muse; ardito e casto
Intelletto, e divin labbro; che a fronte
Locar ben puoi di quanti egregi fenno
Aurea nomar qual fu più bella etade:
E poca terra, ed obliata il copre!
..... Ei, con quel suo,
Di nullo esempio imitator, nè mai
Imitabile altrui, sublime riso,
Piacer ti volle, e la viltà snudarti
Di lor, che soli nominar sai grandi;
Ma fur contenti ai sordi scogli, e all'onde.»

V. 78-80. Senti raspar fra le macerie e i bronchi

La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando;

Derelitta cagna. Cagna abbandonata, che non ha padrone.

Là dove il Foscolo parla dell'arte imitatrice della natura, viene indirettamente a dare la ragion poetica di questo passo. «Il poeta (dic'egli) vuole, oltre l'esattezza del raziocinio, percuotere l'immaginazione e ti mette il cane nella oscurità, anzi te lo trasforma in *Cagne* che destano idea più oscena; e fa che le si sentano ululare in mezzo alle ombre; dacchè il viaggiatore trovandosi in luogo spaventoso, al primo urlo de' cani, già vede nella immaginazione apparire le zanne della fiera arrabbiata e lacerarlo senza difesa.»

V. 81-82. E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L'ùpupa,

Non era la luna che fuggia dal teschio, ma l'ùpupa rifugiatavi per orrore ai raggi di quella.

Nella tetra descrizione di quel funebre e abbandonato luogo, opportunamente vi è introdotta l'ùpupa, tenuta a schifo per le sue abitudini immonde; ma essa non appartiene alla classe degli uccelli notturni, ed in ciò il poeta fu tratto in errore forse dagl'imperfetti trattati d'ornitologia de' suoi tempi poichè, scrivendo a Ferdinando Arrivabene a Mantova, a quanto pare sull'argomento, diceva: «Una sola delle censure da te mandatemi punge e taglia, delle altre rido. Il tuo naturalista vegga l'ornitologia alla classe *Lucifugæ*.»

La famiglia delle ùpupe è propria del vecchio continente, e in particolare dell'Affrica e dell'Europa. Sono uccelli migratori, vengono da noi di marzo e partono di settembre; cercano il nutrimento, più che altrove, nello sterco umano ove trovano gl'insetti o larve di cui si nutrono. Cogli escrementi bovini o di altri animali

formansi il nido nelle cavità degli alberi o ne' fori delle muraglie e delle roccie; e questo nobile materiale e il fetore del sudiciume in cui i pulcini s'immergono fino al collo, attirano gl'insetti e specialmente le mosche per deporvi le uova da cui nascono i vermi che servono loro di cibo. Pallas trovò una coppia di questi uccelli entro il torace di un uomo ucciso che vi aveva nidificato e generato sette pulcini.

L'ùpupa comune, detta volgarmente búbbola, è della grandezza di un tordo, di colore *vinaceo*, consimile a quel della tortora; ha becco molto lungo e arcuato, stretto, compresso ai lati ed aguzzo, penne punteggiate di nero, che s'informano a cresta mobile alla sommità del capo; ali e coda bianche e nere. Ha un canto strano come di singhiozzo, e vola senza rumore.

Orribilmente bella, opportuna e di che forza la seguente immagine!

V. 81-86. E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obbliate sepolture.

Sopra una scena sì desolante, i raggi delle stelle era il solo, ma scarso beneficio, che poteva accordar la natura, e a lei l'immonda ne fa rimprovero.

V. 86-90. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

Sarebbe questo per avventura uno de' passi da dover dire col Pindemonte;

«Perchè talor con la Febéa favella
Sì ti nascondi ch'io ti cerco indarno?»

La Dea in discorso è sempre Talia.

Proprio in ogni caso, ma segnatamente in questo, l'epiteto di *squallida* alla notte.

Spiegherei: non essendovi fiori si rende inutile la rugiada per ravvivarli; e poi, ben altra rugiada ci vuole, ci vuole il pianto!

Quando il cuore è chiuso alla pietà per gli estinti non si pensa di adornarne le sepolture. Le lodi all'estinto e le lacrime che si spargono sulla sua tomba sono alimento a farvi sorgere i fiori, perchè questi non vi sarebbero coltivati se il cuore restasse freddo ai sentimenti dell'affetto.

V.

V. 91-96. Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.

La materia di questi versi fu desunta dal Vico là dove parla del patto sociale. L'uso di far propri i pensieri e i concetti altrui si riscontra in molti luoghi delle opere del nostro autore, ma il suo genio sapeva rivestirli di forma sì nuova e splendida da non poterlo si accusare di plagio.

Dal momento che gli uomini si costituirono in consorzio sociale con leggi, ordinamenti civili e religiosi, pensarono di darsi sepoltura, mentre prima abbandonavano all'aria, che perciò diveni-

va pestilenziale, ed alle fiere i loro cadaveri, cioè i *miserandi avanzi* che la Natura, con eterne trasmutazioni, riproduce in altri esseri organizzati.

A sensi altri. Ad altri sensi, ad altri fini.

Umane belve. Alla censura di questa parola il Foscolo rispondeva: «Prima del patto sociale, gli uomini viveano nello *stato ferino*; espressione disappassionata di G. B. Vico e di tutti gli scrittori di *jus naturale*. E s'ella, *monsieur Guillon*, volesse recare le sue cognizioni a que' selvaggi che non hanno nè are, nè connubi, nè leggi s'accorgerebbe s'ei sono *belve*.»⁵⁵

F. V. 97. Testimonianza a' fasti eran le tombe,

Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo!⁵⁵

F. V. 98. ... are a' figli;

«*Ergo instauramus Polydoro funus et ingens
Aggeritur tumulo tellus, stant manibus Aræ
Cæruleis mæstæ vittis atraque cupresso.*⁵⁶»

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

F. V. 98-99. uscian quindi i responsi
De' domestici Lari,

Manes animæ dicuntur melioris meriti quæ in corpore nostro

⁵⁵ *Odissea*, lib. XIV. 369.

⁵⁶ VIRGILIO, *Eneid.*, lib. III, 62; *ibid*, 303; lib. VI, 177, *Ara Sepulcri*.

*Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvæ; contra si faventes essent, Lares familiares.*⁵⁷

V. 97-100. Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:

L'*ara*, da cui derivò il nome di altare, (dal latino *alta ara*) significa opera d'arte che si eleva dal suolo. I sepolcri furono i primi a far l'ufficio di are. Poi l'altare fu proprio degli Dei celesti, l'*ara* degl'infernali: sopra il primo abbruciavansi le vittime in sacrificio solenne, consacravasi la seconda ai morti e intorno a lei si libava soltanto e si supplicava.

I *Lari* erano gli Dei domestici. Ogni famiglia sceglieva il suo Dio tutelare, il Santo protettore, come oggi direbbesi; ma talvolta riceveva il nome di *Lare* anche un uomo defunto.

Era sacro il giuramento sull'*ara* dedicata agli antenati della famiglia, ed è specialmente noto quello di Annibale ancor fanciullo a cui il padre prese la mano, e postala sulla vittima del sacrificio, gli fe' giurare odio eterno a' Romani.

I *responsi* erano le risposte, quasi sempre ambigue e capricciose, che i sacerdoti e le sacerdotesse davano, o facevano dare, a coloro che venivano a consultare i Numi.

Dunque le tombe anticamente testimoniavano avvenimenti straordinari operati dagli eroi che racchiudevano; e così le are nei recinti domestici, le quali erano di conforto e di eccitamento ai figli. Da queste uscivano i *responsi dei domestici Lari*, cioè degli

57 APULEIO, *De Deo Socratis*.

antenati defunti o degli Dei sotto la protezione de' quali si era posta la famiglia.

V. 101-103. Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.

Le costumanze religiose sopraddette furono conservate lunghissimo tempo per opera delle virtù patrie e della pietà dei congiunti.

V. 104-114. Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; ec.

Passa ora a descrivere diverse costumanze funebri, ponendo a confronto le lodevoli degli antichi colle moderne dei cattolici, che il poeta trova degne di biasimo. Fra queste (alcune delle quali si praticano tuttora in qualche provincia d'Italia), nota: il seppellire in chiesa: l'ufficiare in essa per molte ore col cadavere presente, usanza abolita in Toscana, credo, da Pietro Leopoldo; le carte mortuarie con dipinture ed emblemi lugubri delle quali si ornava la bara; poi si affiggevano sulle facciate o negli atrii degli edifici dedicati al culto. Cose tutte codeste che destano ribrezzo, sono di nocumento alla salute pubblica e non suffragano l'estinto. Perciò porta in campo la scena, mirabilmente descritta, delle madri che destansi spaventate fra il sonno e par loro di udire un lungo lamento di persona morta, che implori pace, mediante preghiera pagabile dagli eredi suoi alla chiesa.

Sembra che il Foscolo non fosse troppo persuaso che le messe pagate al prete aprissero le porte del Paradiso.

Però a messa egli ci andava. «Spero tuttavia che l'anno nuovo non mi troverà a Milano (scriveva da questa città alla contessa

d'Albany li 11 giugno 1814), dove anche le campane delle chiese sono diventate libidinosamente indiscrete; e il mio vicino San Bartolommeo, in pena forse che io non gli sono molto devoto (sebbene io tutte le feste ascolti la messa al suo altare) si giova de' suoi preti, divenuti suonatori perpetui, per iscorticarmi le orecchie: scrivo, e suonano; e suonano in maniera, da dar noia anche a due giovani che fanno all'amore; molto più a me, poveretto, vagheggiato dalla solitaria malinconia.»

Solite contraddizioni della natura umana! direbbe taluno. La cosa non è precisamente così, perchè l'influenza della prima educazione, la quale lascia nel cuore profonde radici; una cieca venerazione alla fede de' nostri padri; quell'arcano sentimento di compiere un dovere per abitudine contratto (all'uomo onesto ripugna l'idea di sottrarsi a un dovere qualunque) sono spesso le cagioni che fannoci parere incoerenti co' nostri principii religiosi. Poi Foscolo non era ateo, sebbene non gli sia stata risparmiata questa taccia nè anche, intaccandolo specialmente di aver dato ai *Sepolcri* un carattere puramente profano, e di aver in essi preso di mira soltanto la politica e le civili virtù.

Com'è spontaneamente naturale che il primo pensiero della madre, appena risentitasi, sia il suo caro bambino e, per primo moto, corra a lui colle braccia!

Fra le lapide, di cui il pavimento delle chiese era cosparso, veggonsene diverse, nelle più antiche di Firenze, e di altre città, che portavano scolpito a basso rilievo il defunto, vestito ed ornato delle insegne del suo grado.

V. 114-117. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvii i zefiri impregnando
Perenne verde protendean sull'urne
Per memoria perenne,

Questo *ma* fa qui le veci di *per lo contrario*, *all'opposto*, vo-

lendosi dire che i riti antichi, all'opposto dei moderni che metton ribrezzo, producevano un senso di dolce mestizia, di tenere e soavi emozioni, le quali già provansi alla sola lettura della descrizione incantevole che ne vien fatta.

Cipressi e cedri co' rami piegati sopra le urne, qui prese pei sepolcri in genere, impregnavano l'aria circostante di grate emanazioni.

Le piante sempre verdi erano l'emblema della perenne memoria.

F. V. 117-118. preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.

I vasi lacrimatori, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

Nei vasi lacrimatori si raccoglievano le lacrime dei congiunti e degli amici; poi venivano deposti nella tomba col defunto come per fargliene un voto, e però le chiama *lacrime votive*.

V. 119-120. Rapiàn gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte

Anche la luce artificiale è una emanazione del Sole, il quale, durante i mesi della sua maggior potenza, depone per noi nelle piante, facendole vegetare, quel calorico che ci fa difetto l'inverno e che servir deve ai nostri domestici bisogni. Concetto che non sarebbesi potuto esprimere con frase più poeticamente nuova di quella trovata dal nostro poeta.

Il lume doveva, entro la tomba, far compagnia all'estinto come ad indicare una speranza che del tutto non fosse per lui scomparsa

ancora la luce del giorno. E l'accendere che noi facciamo un lumicino nella camera dei nostri morti altro non dev'essere che una tradizione di codesto antichissimo uso.

Questo delle sepolture prese forse il nome di *lume eterno* o *perpetuo* da ciò, che essendo stato in alcuni casi alimentato da una corrente di bitume in cui ardeva un lucignolo di amianto, la sua fiamma si rendeva perenne.

V. 121-123. Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

La luce è vita dell'universo, quindi è naturale che l'uomo senta mancarsi con la luce la vita. Goethe, negli ultimi istanti di sua gloriosa esistenza, facendo rimuovere le tendine della finestra, che intercettavano la luce, esclamò *più luce!* e trasse l'ultimo respiro; e il nostro Leopardi pronunziò per ultime parole: *fammi vedere la luce.*

Anche questa costumanza funebre degli antichi ci parla dolcemente al cuore. Ci figuriamo la scena di un morente che abbandona con dolore la luce del Sole e ci par di vedere gli afflitti amici che lo circondano, quasi volessero reintegrarlo della perdita di essa, deporne una favilla nella sua tomba.

V. 124. Le fontane versando acque lustrali

L'acqua lustrale era acqua comune in cui spegnevasi un tizzone ardente tolto dal fuoco de' sacrifici. Corrispondeva alla nostra *acqua santa* e le si attribuivano le stesse virtù all'incirca. E poichè presso gli antichi Greci e Romani si facevano ogni cinque anni feste dette *lustrali*, che consistevano in aspersioni, processioni e sacrifici espiatorii, venne da queste l'uso di misurare il tempo per

lustrì.

F. V. 125-126. Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla;

« *Nunc non e manibus illis,*
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
*Nascentur violæ?*⁵⁸»

F. V. 126-127. e chi sedea
A libar latte

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri:

«*Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo*
*Et mea cum muto fata querar cinere.*⁵⁹»

I Gentili facevano libazioni sui sepolcri e massime nelle cerimonie de' funerali. A ciò veniva usato, secondo il rito, l'acqua, il vino, l'olio, il latte ed il miele. Se ne riempiva una coppa e dopo aver gustato il liquido od appressato soltanto alle labbra si spandeva tutto. Avanti di fare alcuna libazione obbligati erano quelli che le offerivano a lavarsi le mani ed a recitare alcune formole di preghiere.

L'uso de' banchetti funebri non è ancora scomparso del tutto in alcuni luoghi d'Italia. Ne abbiamo traccie nel contado di Valdichiana e in qualche parte della campagna romagnuola. Ivi si usa

58 PERSIO, *Sat.* 1, 38.

59 TIBULLO, lib. II, eleg. VI.

apparecchiare anche pel defunto; e dopo averlo piagnucolato e rammentato spesse volte con tenerezza, uno de' commensali mangia la porzione di minestra scodellata per lui.

F. V. 128-129. Una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.

*Memoria Josiæ in compositione unguentorum facta opus pigmentarii.*⁶⁰

E in un'urna sepolcrale:

EN MYPOΙΣ
ΣΟ TEKNON
Η ΨΥΧΗ.

(*Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua.*)⁶¹

I *beati Elisi*. Il paradiso dei pagani.

V. 130-132. Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini

Insania vale *pazzia, stoltizia*; ma in questo luogo a tal frase potrebbesi dare il significato di *pietosa illusione*, ed in fatti altro non era che una dolce illusione quella che provavano gli attori della scena testè descritta. Ed è quella stessa illusione, egli dice, che fa cari alle britanne vergini gli orti degli avelli suburbani.

Non saranno cari quegli ameni passeggi soltanto alle fanciulle,

⁶⁰ *Ecclesiast.*, cap. XLIX, 1.

⁶¹ *Iscrizioni antiche*, illustrate dall'abate Gaetano Marini, pag. 184.

ma per toccare la corda più tenera del cuore e la più sensibile, rammenta l'amore più puro e più doveroso.

F. V. 131-132. le britanne
Vergini

«Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre.⁶²»

Quest'uso inglese ha di buono lo abitarci, non foss'altro, a considerare senza ribrezzo le miserande reliquie dei nostri simili e l'ultima loro dimora. Spesso pur troppo avviene che, non hanno ancora dato i nostri più cari gli ultimi tratti, spinti noi da non so quale orrore malnato, frutto di falsa educazione e d'inveterate ubbie popolari, abbandoniamo i loro cadaveri a mani mercenarie, le quali chi sa qual aspro governo ne faranno talvolta.

V. 132-134. dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Geni del ritorno al prode

I Geni. Gli Dei tutelari del paese, ossia i Santi protettori, a cui le vergini britanne facevano voti ad essere clementi, cioè favorevoli al ritorno del prode.

Al prode. Sì, prode; ma uomo fedifrago e crudele, di tristissima ricordanza agl'Italiani.

«Lodisi da chi vuole il vincitore di Abukir e di Trafalgar, ma

62 ERCOLE SILVA, *Arte dei giardini inglesi*, pag. 327.

noi, a cui più piace il giusto e l'umano, che l'ingiusto ed il glorioso, non possiamo non mandarlo alla posterità, se non come uomo, che ruppe fede agli uomini per ammazzarli.⁶³»

F. V. 134-136. al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l'*Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.

Questa nota del Foscolo si riferisce alla battaglia navale di Abukir, combattuta il dì 1° agosto 1798.

V. 137-141. Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.

Inaugurate. Malaugurate. Il Viani e l'Ugolini disapprovano che questa parola sia stata qui usata in un significato non concesso volentieri dai cultori della lingua.

Orco. Secondo alcuni Dio del giuramento e punitore degli spergiuri; essendo considerato anche qual Dio dell'inferno, sinonimo di Plutone, prendevasi talvolta per lo inferno stesso. Qui vale re dei morti, od anche soggiorno dei morti.

Cippi. Il cippo è una colonna tronca con iscrizione.

63 CARLO BOTTA, *Storia d'Italia*.

A questo punto la Musa del poeta, ispirandosi alle misere condizioni d'Italia a' suoi tempi, si agita dolente e prorompe: Ma tutte codeste belle cose descrittevi sono inutili presso le nazioni dominate dall'infingarda opulenza e dai terrori del dispotismo. Ove dormono le virtù patrie sono pompa superflua, vane e magnificate soddisfazioni dell'umano orgoglio i monumenti agli estinti, e non servono che a rammentare la malaugurata e lugubre idea della morte.

Lodevolissima è l'usanza di contraddistinguere con segni onorifici le sepolture dei trapassati, che ben meritavano dell'umanità e della patria, ad emulazione ne' vivi di opere egregie; oppure per render giustizia postuma al merito e alle virtù di chi, durante la vita, fu indegnamente dimenticato. Ma siccome è destino delle cose umane che spesso degenerino, e dal buon uso si passi all'abuso, lo sciupio infinito d'iscrizioni e monumenti, per tramandare ai posteri virtù che non esistettero mai, o nomi indegni di un mausoleo acquistato a prezzo, eccitarono l'estro poetico del nostro Giusti a scrivere una fra le bellissime delle sue satire, *Il Memento*:

«Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione.
Dietro l'avello
Di Machiavello
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.⁶⁴»

64 Il *Del Buono* inventore della maschera di Stenterello. Volle rappresentare, dice una nota al GIUSTI, (edizione Le Monnier) la lepidizza sciocca del popolo fiorentino degenerare dal carattere avito.

V. 142-145. Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude....

Nelle tre classi più elevate della civil società, che si distinguono per dottrina, censo e nobiltà, fa d'uopo distinguere due categorie d'uomini; una degna di ogni rispetto, l'altra volgare. Quest'ultima è quella che il poeta chiama con ironia, *decoro e mente al bello Italo regno*, perciocchè, a' suoi tempi, costituiva la dignità al servilismo abietto dei potenti, e, paga soltanto di vana boria, traeva gli oscuri giorni nelle adulate reggie ove rimaneva sepolta in vita.

Il patrizio che non ha altri meriti che i suoi titoli, il ricco il quale non può vantare che le avite ricchezze, i dottorelli servili e di poco conto avevano allora sepoltura da vivi in quelle stesse reggie che adulavano e profanavano, e il vanto degli stemmi era, pei titolati, quel tanto che solo si meritavano.^{III}

V. 145-450. A noi
Morte apparecchiato riposo albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carne l'esempio.

Dopo aver deplorato l'ignavia di una gente che per la sua posizione sociale avrebbe il dovere di essere esempio di virtù agli altri, rivolge il pensiero a sè stesso che, sciente di quanto operò col senno e col braccio in pro della patria, proferisce con malinconici detti un voto modesto. Io per me, esclama, oramai non desidero

che di morire in pace onde l'avversa fortuna cessi una volta le sue persecuzioni, e gli amici miei raccolgano la mia eredità non di ricchezze, ma di quei caldi sentimenti patrii che m'infiammano, per trasmetterli in altri come fo io con questo liberal componimento.

VI.

V. 151-154. A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta.

Il forte animo. Si richiede animo forte per accendersi a virtù. Un'anima fiacca, o nata alla sola vita vegetativa, è un pezzo di legno che si carbonizza nel fuoco sacro delle nobili imprese, ma non si accende.

Comincia ora a palesarsi più chiaramente lo scopo morale del Carme. Se il poeta inculca la religione dei sepolcri non è a solo scopo che duri oltre tomba l'affetto agli estinti e sia obbligo in noi di onorare la memoria de' più degni fra loro con qualche segno duraturo che li rammenti, tesi già dimostrata; ma da questo momento vuol far vedere che le onorificenze in tal modo rese ai defunti hanno la facoltà di trasmettere in chi le ammira gli stessi sentimenti che animavano l'estinto, infiammano l'animo delle stesse virtù e generano il desiderio dell'imitazione.

Quelle urne fanno eziandio *bella e santa al peregrin la terra che le ricetta* (cioè le raccoglie con venerazione in luogo distinto e onorifico), perchè contemplandole osserva che in quella nazione non si lasciano senza premio le opere virtuose e riporta con sè il desiderio che la patria sua faccia altrettanto.

F. V. 154-155. il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande ec.

Mausolei di Nicolò Machiavelli; di Michelangiolo architetto del Vaticano; di Galileo precursore del Newton; e di altri grandi nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

È opinione che il Machiavelli, col trattato il *Principe*, fingesse di ammaestrare i principi per illuminare i popoli, e vuolsi che, parlando egli di questo libro, dicesse: «Ho ammaestrato a quel modo i principi, acciocchè coloro che oppressavano l'Italia tiranicamente diventassero sempre peggiori e tanto, che o gli uomini cacciati finalmente dalla disperazione se ne risentissero, o, se non altro, la mano di Dio per punire meritamente quegli empì venisse a liberar noi.

Che quelle dottrine fossero interpretate in questo senso lo proverebbe la stima de' suoi concittadini che gli rimase integra anche dopo la pubblicazione dell'opera.

V. 156-158. temprando lo scettro a' regnatori
Gli all'ôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;

Il verbo *temprare* ha qui il significato di render duro, come avviene del ferro temperandolo; quindi spiegherei: avendo procurato che il potere dei sovrani si rendesse più duro, cioè tirannico, glie ne scena il valore, il prestigio; e lo fa vedere ai popoli nella sua orribile deformità, sitibondo di sangue e di pianto.

È voce tradizionale in Firenze che quando Michelangiolo andò architetto del Vaticano, volgesse uno sguardo alla cupola del Brunellesco, esclamando:

«Io vado a Roma a far la tua sorella
Più grande sì, ma non di te più bella.»

V. 160-164. chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradiarli immoto,

Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;

Concisa, energica e sublime descrizione, questa mi sembra, del sistema di Galileo, il quale sgombrando la via al suo successore, fa sì che questi può spiccare pel firmamento un volo della cui estensione risponde con evidenza la frase *che tanta ala vi stese*.

Qual altro sacro recinto più efficace a risvegliare sublimi memorie e generosi sensi del tempio di Santa Croce? Ivi ti senti compreso da un sentimento misto di venerazione e di orgoglio nazionale alla vista dei mausolei rammentati dal poeta, non che di quelli di Dante e dell'Alfieri non ancora innalzati quando il Foscolo scriveva il carne de' *Sepolcri*.

A buon diritto viene quel tempio chiamato *il Pantheon delle glorie italiane*, imperciocchè accolse le ceneri di tanti illustri, e per ultimo quelle dell'insigne storico Carlo Botta non meno venerabili delle altre, ed ove fo voti sieno traslocate le ossa e il monumento dell'originalissimo ed inimitabile poeta de' giorni nostri, Giuseppe Giusti, benchè egli abbia già onorevole sepoltura nell'antica Basilica di San Miniato al Monte, presentemente pubblico cimitero di Firenze.

Alla vista di quelle gloriose memorie erompe spontanea e naturale dal petto del poeta l'apostrofe a Firenze dei

V. 165 e seg. Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, ec.

A cui è seguito una descrizione non meno vera che romantica delle ridenti colline che fanno bella corona alla città dei fiori.^{IV}

V. 168-172. Lieta dell'äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli

Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:

Fortunato paese cui la natura si mostra prodiga de' suoi favori!
Vanguardia dei climi meridionali ove gli astri, per l'atmosfera
meno ingombra di vapori, brillano di luce più pura; aure miti e
salubri, campagne lussureggianti per arte d'industri agricoltori;
produce in copia vino e olio riputatissimi. Ove, il dolce idioma
toscano conservatosi puro nel basso popolo, spesso avviene che il
letterato apprenda dai contadini, dai beceri e dalle ciane a correg-
gere la propria lingua.

A questa bella pittura campestre fa eco il Torti e la esalta ne'
seguenti versi dell'opera sua citata:

« Almi lavacri,
Odate convalli, e in sul pendio
De' colli elette vigne; infra gli olivi
Case da longe biancheggianti, ameni
Silenzi della luna, or chi vi pinse
Altra volta così, che in tanta brama
Ne accendesse di voi?»

E il Foscolo, nel *Carme alle Grazie*, ripete:

«Or cento colli, onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville
L'elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idioma.»

E l'Ariosto disse:

«Se dentro un mur sotto al medesimo nome

Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarien da pareggiar due Rome.»

F. V. 173-174. E tu prima, Firenze, udivi il carne
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,

È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

L'uomo di grande ingegno e sapere è naturalmente di più delicato e potente sentire; a cui se arroggi, nel caso di Dante, i patimenti dell'esilio, la coscienza di quanto valeva, la ingratitude e l'ingiustizia della patria, non fa meraviglia ch'egli provasse piacere di sfogare la sua bile in que' versi immortali e ch'essa *facesse dolce l'ira sua nel suo segreto*.

F. V. 175-176. i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro

Il Petrarca nacque nell'esilio di genitori fiorentini.

In vece di Erato, musa che presiedeva alle poesie erotiche, il poeta ha qui introdotto Calliope perchè il suo nome significa la bella voce, il soave canto, ed era la più dotta di tutte le Muse. Presiedeva all'eloquenza e all'epica o eroica poesia.

La elevatezza dei pensieri, la delicatezza delle immagini, la dolce armonia del verso danno alle rime del Petrarca un'impronta d'ispirazione celestiale che richiama alla memoria le soavissime figure del beato Angelico. Ma il suo è un genere di letteratura spi-

rante mollezza, e però atto a snervare anzichè rinvigorire la mente dei giovani.

V. 177-179. Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:

Il Petrarca è forse il solo ed unico poeta che abbia saputo trattar l'amore con uno stile sì appassionato e verecondo ad un tempo, e però il cantor dei *Sepolcri* dice: che Amore, dipinto dai poeti greci e romani nella sua nudità, dei soli piaceri sensuali, fu dal cantor di Laura adornato di un velo candidissimo (simbolo del pudore e della modestia) e in questo modo elevato a passione sublime di nobili affetti, lo rese in grembo a Venere Celeste da cui si era partito.

A me è cara la rosa della modestia, dice il Foscolo in un *Frammento di prose*, per la sola ragione che è la rosa più cara ad Amore. Il Petrarca lo trovò nudo ne' poeti latini, e lo coprì d'un candidissimo velo; ma pur godo di vedere in que' versi manifesto e senza velo, che sono sospiri ardentissimi di un cuore umano.»^V

F. V. 179. Venere Celeste

Gli antichi distinguevano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale:⁶⁵ ed avevano riti e sacerdoti diversi.

V. 180-185. Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l'Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti

65 PLATONE, nel *Convito*; o TEOCRITO, *Epigram.* XIII.

Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.

Con maggior forza il poeta riprende ora l'apostrofe a Firenze, per dire ch'ella è doppiamente beata, per accogliere in uno de' suoi augusti tempj le glorie nostre, unica cosa forse, crede egli, sia rimasta incolume all'Italia dappoichè non sa più difendersi dalle invasioni straniere e la ruota della fortuna l'ha precipitata sì basso.

Ha voluto senza dubbio qui alludere più specialmente all'invasione francese della fine dello scorso secolo la quale, colle magnifiche promesse di libertà e di un viver felice, distrusse con fraude due antiche nostre repubbliche, creandone di nuove modellate alla francese, coi germi di un'esistenza efimera. Ci rese in ogni cosa servili alla Francia, impose taglie di guerra insopportabili, dava saccheggi il più delle volte non giustificati, espilò i Monti di pietà e ci aveva rapiti e trasportati a Parigi i più pregevoli capolavori che ornavano le chiese, le pinacoteche, i musei.

La Francia aveva perciò un grosso debito da pagare all'Italia, ma poichè finalmente in questi ultimi tempi ci porse, per impulso di un'anima, che per noi fu grande e generosa, una mano da risorgere per davvero, sienle condonate le antiche offese e siamole pur anche grati. Resta però difficile a comprendere come, nel tempo stesso che s'inneggiava al principio di ricostituir le nazioni, si volesse poi strappare in compenso del sangue versato, un lembo di territorio italiano.

Ora sta in noi a compier l'opera incominciata sotto felici auspicii; ma perchè l'Italia raggiunga l'antica grandezza o possa porsi al livello delle nazioni più prospere, la via a percorrere è ancora lunga e scabrosa. Onestà, lavoro e dottrina, ecco le tre virtù cardinali a far risorgere una nazione; ma sopra tutto *onestà*, senza la quale i commercii e le industrie non prosperano, e l'albero della libertà non porta frutti maturi. La sapienza e le virtù degli antichi

Romani fecero Roma grande e potente.

Quando fu pubblicata questa poesia, chè fresca era allora la memoria delle delusioni patite, quanta impressione facesse non è a dire; e quanto accendesse gli animi di sdegno e li fortificasse nella comune sventura, disponendoli alla riscossa a tempi migliori.

È potente l'efficacia della buona poesia perchè tocca e fa vibrare le fibre più delicate e generose del cuore umano; e però il Botta, parlando del gran padre Alighieri, dice: «Più forse ha operato Dante per la moderna civiltà con tre o quattrocento versi, che non cento volumi di teologia o di filosofia.»

V. 186-188. Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicii.

Quando avvenga che una speranza di acquistiar gloria per sè e per la patria si mostri chiara un giorno alla mente de' coraggiosi Italiani, trarremo da questo sacro luogo (Santa Croce) buon augurio all'impresa.

F. V. 190-191. Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto,

Così, io scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

Irato *ai* patrii, cioè *coi* patrii, alla latina, perciocchè l'Alfieri tolto erasi volontario esilio dal Piemonte e da Asti sua patria; ma meglio spiegherei: corrucciato co' Numi protettori d'Italia che negavano ad essa il loro benigno influsso, tenendola schiava e divi-

sa.

Negli ultimi anni di sua gloriosa carriera, il sommo tragico erasi dato a una vita ritiratissima. Rifuggiva da qualunque nuova conoscenza e solo nelle solitarie passeggiate a cavallo, trovava qualche calma alla irrequietezza naturale dell'animo.

«Due fere Donne, anzi due furie atroci
Tôr non mi posso (ahi misero!) dal fianco;
Ira e malinconia,»

Così comincia un suo sonetto.

V. 192-195. e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.

Il ritratto che il Foscolo fa del fiero Astigiano è dal Torti nel seguente modo apprezzato:

« Quale Ugo il vide
Ove Arno è più deserto, e tale io il miro;
Chè non parole, a vero dir, non tratti
Son di pennello, ma viventi forme
Quelle ond'ei lo appresenta.»

E il professor Caleffi: «Dai pochi cenni sul Galileo, sul Dante, sul Machiavelli e dalla rapida pittura del fiero e taciturno Alfieri si scorge il magistero del poeta nel pannelleggiare con pochi tratti un quadro.»

Non credo fuor di proposito riportare in questo luogo il sonetto col quale l'Alfieri descrive sè stesso illustrando la propria effigie dipinta a olio⁶⁶ dall'illustre Fabre amico suo, e, in particolare, del-

66 I due ritratti, dell'Alfieri e dell'Albany, dipinti dal Fabre

la sua Donna, contessa d'Albany.

«Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono.
Capelli or radi in fronte, e rossi pretti;
Lunga statura, e capo a terra prono:
Sottil persona su due stinchi schietti;
Bianca pelle, occhio azzurro, aspetto buono,
Giusto naso, bel labbro e denti eletti;
Pallido in viso più che un re sul trono.
Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite;
Irato sempre e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite:
Per lo più mesto, e talor lieto assai;
Or stimandomi Achille, ed or Tersite:
Uom sei tu grande o vil? Muori e il saprai.

V. 196-197. e l'ossa
Fremono amor di patria.

Posciachè l'amor di patria, che spesso si traduceva negli scritti con l'odio ai tiranni, fu nel grande Astigiano il sentimento predominante della vita, nasce spontaneo e bello ad un tempo il pensiero che altresì le sue ossa fremano amor di patria entro la tomba.

Il suo mausoleo, opera dell'immortale Canova, si vuole una delle meno felici di lui.

V. 197-201. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,

sono a Firenze nella Galleria degli Uffizi.

La virtù greca e l'ira.

In questo punto del carne l'Autore fa una digressione, la quale a prima giunta sembra che sappia di brusco; ma poscia il lettore si accorge che l'argomento anzi rinalza e non disdice il confronto. Forse si obbietterà che qua si tratta d'uomini grandi nelle scienze e nelle lettere e là di virtù militari; ma in ambedue i casi rifulge il desiderio di gloria e il sacro amore di patria; lo scopo di quelle memorie, esempi, che eccitino e infiammino gli animi all'imitazione.

Da quella religiosa pace, ec. Il religioso silenzio di quel tempio è più eloquente di qualunque autorevole voce che vi chiami a redimere la patria dalla servitù e dallo straniero: gli è come vi parlasse un Nume; anzi è quello stesso Nume che, in Maratona, nudrì ne' greci petti la virtù e l'ira contro i Persiani ove un pugno di eroi, capitanati da Milziade, sconfisse la grande armata di Dario ed ove, a perenne testimonianza di sì memorabile avvenimento, Atene inalzò tombe a' suoi prodi.

F. V. 200. Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,

Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti.⁶⁷ — Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi e cumuli di pietre, e un tumulo fra gli altri simile a quelli della Troade.⁶⁸

L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

67 PAUSANIA, Viaggio nell'Attica, cap. XXXII.

68 *Voyage dans l'Empire Othoman, l'Egypte et la Perse*, par G. A. Olivier; tom. VI, cap. XIII.

V. 201-203. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vede per l'ampia oscurità ec.

L'antica Eubea, oggi Negroponte, è la più grande delle isole dell'Arcipelago e si congiunge al continente greco mediante un ponte di pietra a cinque archi sull'Euripo, canale celebre. Un ponte levatoio sull'arco di mezzo dà passo alle navi.

Rappresenta un simulacro di quella famosa battaglia nell'orrore di una notte oscura, e lo descrive con tale evidenza da far sentire al lettore, come vi si trovasse presente, i brividi dello spavento. Ammirasi oltre a ciò nel ritmo dei versi un bell'esempio di armonia imitativa che contribuisce a render quel quadro perfetto.

V. 203-207. Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D' armi ferree vede larve guerriere
Cercar la pugna;

La pira era una catasta di legna su cui bruciavansi i cadaveri. Pel ribrezzo che destasi in noi al solo pensare che il corpo nostro diventa putredine e pasto dei vermi, e pei casi, pur troppo non infrequenti, dei sepolti vivi, sarebbe ad augurarsi che riesca ad essere accetta all'universale e rimettasi in uso la *cremazione* dei cadaveri. I processi moderni rendendo l'operazione più speditiva e più accurata dell'antica, l'adottarla (però non disgiunta da venerazione e sacro rispetto) varrebbe un nuovo passo in avanti nella via del progresso e della civiltà.

Corrusco. Voce latina che vale risplendente, fiammeggiante; quindi larve, *corrusche d'armi ferree* perchè, dice il Foscolo, *il ferro brunito, e niun altro metallo, rimanda raggi tetri e terribili*.

F. V. 212. delle Parche il canto.

«*Veridicos Parcae, cœperunt edere cantus.*⁶⁹»

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

Non mancavano che le Parche per rendere col loro canto quella descrizione maestosamente terribile.

Le Parche presiedevano alla vita ed alla morte degli uomini. Erano tre: Cloto, Lachesi ed Atropo; si figuravano vecchie ed ognuna, nello svolgimento della vita umana, aveva il suo compito. Cloto ammanniva la conocchia, Lachesi filava, e Atropo tagliava lo stame quando la vita de' mortali era giunta al suo termine. In tale attitudine le ha dipinte Michelangiolo in un quadro che può ammirarsi nella galleria Palatina di Firenze.

VII.

V. 213-218. Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il pilota ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egèe, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, ec.

Allude ai viaggi che il Pindemonte fece nella sua gioventù percorrendo il *regno ampio de' venti*, cioè il mare; ma forse si accenna più precisamente al gran tratto di esso, che si estende dalla Si-

69 CATULLO, *Nozze di Tetide*, v. 806.

cilia alle coste della Tracia, oggi Romelia, luoghi abitati da Eolo, Dio dei venti. Omero e Virgilio collocano la dimora di Eolo in una delle sette isole Lipari (anzi in Lipari stessa), poste al nord della Sicilia, dette anche Eolie per questa ragione; ed Eolia fu pur chiamata da alcuni la Tracia perchè quivi, in un antro, Eolo teneva chiusi e legati i venti, abitando egli stesso in una grotta vicina. Il Pindemonte nell'età di 24 anni percorse l'Italia, tragittò il Faro, visitò la Sicilia, e, varcando il Mediterraneo, si condusse a Malta, ove, come cavaliere gerosolimitano montò sulle galere dell'Ordine per fare la sua carovana.

L'isole Egèe. Le isole del mare Egeo, oggi Arcipelago, o, come i Turchi lo chiamano, mare Bianco.

F. V. 217-218. dell'Ellesponto
I liti,

«Gli Achei innalzino a' loro Eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento di un prode anticamente morto.⁷⁰ E noi dell'esercito sacro de' Danaï ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro.⁷¹»

Ellesponto. Stretto dei Dardanelli, ampio canale che disgiunge l'Europa dall'Asia. Secondo Strabone a sette chilometri e mezzo circa dalla costa dell'Ellesponto, in Asia, sorgeva la famosa città di Troja, tra i fiumi Scamandro e Simoenta; ma gli archeologi moderni la collocano alle falde del monte Ida, discosta dal mare

⁷⁰ *Iliade*, lib. VII, 86.

⁷¹ *Odissea*, lib. XXIV, 76 e seg.

non più di due chilometri, e precisamente in quel tratto di terreno, coperto di rovine, chiamato *Kissarlik*, tra i villaggi *Kum-Kioi*, *Kalli-Fatti* e *Ciblak* ove, non è molto, il dotto Schliemann scavando trovò a grande profondità oggetti antichi e due blocchi d'oro di volume diverso. Tale scoperta diè argomento a varie supposizioni, non esclusa quella che i detti oggetti facessero parte del tesoro di Priamo.

F. V. 219-220. Alle prodi Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace:

«Lo scudo d'Achille inaffiato del sangue d'Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria.⁷²»

«Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio.⁷³» — Il promontorio Retéo, che sporge sul Bosforo Tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Ajace.

Il Bosforo è il Canale di Costantinopoli, che unisce il mar Nero al mar di Marmara. Ajace ebbe l'onorevole sepoltura solita ad accordarsi a' più prodi morti in battaglia, a cui ergevasi ricchi monumenti, ne' luoghi più elevati della spiaggia del mare, onde fossero più in vista ed ammirati da lungi.

⁷² *Anacleta veterum, Poëtarum*, editore Brunch, vol. III. *Epyram anonimo*, CCCXC.

⁷³ PAUSANIA, *Viaggio nell'Attica*, cap. XXXV.

V. 220-225. a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.

La morte è giusta dispensatrice di gloria ai generosi, cioè a coloro, fra' quali Ajace, che prodigano la vita pel bene pubblico o per una causa nobile e giusta. La morte facendo tacere l'invidia e le altre basse passioni, il mondo allora misura con occhio imparziale i meriti dell'estinto.

Nè l'astuzia propria, che era famosa, nè il favore de' principi greci valsero a conservare ad Ulisse le spoglie di Achille, imperciocchè si unirono agli Dei celesti quelli d'Averno per suscitargli un naufragio onde non gli fosse concesso di trasportarle ad Itaca.

Va in proverbio il giudizio de' Danai, ossia de' duci Argivi, per denotare una solenne ingiustizia imperocchè, avendo detto l'oracolo che le armi di Achille dovevansi al più prode dell'esercito, ed Ajace Telamonico era acclamato tale da tutti, a lui non ad Ulisse ricadevano per dovere. Se Achille fu l'uccisore d'Ettore, Ajace gli aveva per una giornata intera tenuto fronte in singolar tenzone sotto le mura di Troja laonde, in segno di ammirazione e di stima reciproca, i due eroi si ricambiarono la spada, dono che poi riuscì ad entrambi funesto. Il cadavere di Ettore, legato al carro di Achille col balteo di Ajace, fu trascinato per ben tre volte intorno alle mura di Troja, ed Ajace, inconsolabile per l'oltraggio patito, si uccise colla spada di Ettore.

Ardue. Per la tempra, essendo state fabbricate da Vulcano ad istanza di Teti, e perchè indosso a quell'eroe si facevano valere.

VIII.

V. 226-229. E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.

Questa invocazione alle Muse accenna ai tempi in cui il Carme fu scritto. Tempi di licenza e di cieca servilità che, avendo deluse le speranze de' buoni e compromessa perfino la loro libertà personale, spingono il poeta a fuggire di gente in gente, anche pel desiderio di acquistar fama onorata. In grazia di ciò spera che le Muse, animatrici del pensiero umano, daranno animo al suo, onde possa evocar meglio col prestigio della poesia, gli eroi dell'antichità ad eccitamento della virtù.

V. 230-234. Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ali vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canti i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.

Sembrami questo un periodo di stile poetico per eccellenza e pieno di bellissime frasi.

Le Muse, personificate nella poesia, tengono in custodia i sepolcri, ossia sono le depositarie delle antiche memorie; e quando il tempo ha disperso dei sepolcri fin le rovine, cioè i marmi e le ossa, i poeti co' loro canti armonici celebrano i fatti gloriosi dell'antichità e allietano i luoghi ove regnava, colla solitudine, un silenzio di migliaia di secoli.

Il tempo, essendo inesorabile, è senza pietà, quindi ben gli si

addicono le *fredde ali*.

Dal fonte di Pimpla, che scaturisce dal monte Pimpleo vicino all'Olimpo, fra la Tessaglia e la Macedonia, le Muse presero il nome di Pimplèe o Pimpleidi.

F. V. 236. Eterno un loco

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo antico Dardanide.⁷⁴

F. V. 237-238. La ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci⁷⁵ che da Giove e da Elettra figlia d'Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio.⁷⁶

V. 235-240. Ed oggi nella Tròade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dàrdano figlio
Onde fur Troja e Assàraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.

⁷⁴ LE-CHEVALIER, *Voyage dans la Troade*, seconda edizione. — Notizie di un viaggio a Costantinopoli dall'ambasciadore inglese Liston, di M^r Hawkins, e del D^r Dallaway.

⁷⁵ Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19. — APOLLODORO, *Bibliot.* lib. III, cap. 12.

⁷⁶ *Eneide*, lib. VIII, 134. — *Fasti*, lib. IV, 31.

«Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettòr non cantò?»

Così Pindemonte ammoniva il Foscolo alludendo a questo luogo de' *Sepolcri*; ma a tale obiezione G. F. Borgno indirettamente risponde: «Un letterato dalla gran barba, ma freddo per natura, e per età: che salto, diceva, da' monumenti di Santa Croce a que' de' Dardanidi! Salto da buon poeta, e da buon loico, dico io. Per provare, che i sepolcri eretti agli Eroi sono eterni negli scritti de' poeti, e non sono soggetti alle ingiurie del tempo, che tutto distrugge, bisognava addurre un monumento antico, di cui si fosse parlato da' poeti, e si fosse mantenuta la memoria fino a' tempi nostri, la quale invitasse gli amatori delle Muse a visitare il luogo dove fu: e questo si è il monumento d'Ilo rammentato da Omero, e di recente scoperto; quanto è più antico il monumento tanto è più efficace la prova. Oltra ciò i fatti, che emergono dalle età remote hanno maggior ampiezza, e dignità, come gli obbietti fra la nebbia veduti ingrandiscono.»

Nella Troade, ora campagna incolta e deserta, splende e splenderà eternamente un luogo, reso per sempre celebre dalla Ninfa (Elettra) che da Giove ebbe Dardano il quale fondò Troja, fu progenitore di Assàraco, stipite dei cinquanta figliuoli di Priamo e di Giulio Ascanio da cui ebbe origine *il regno della Giulia gente*, cioè della razza latina.

È a tutti nota la leggenda secondo cui Enea, dopo l'eccidio di Troja, sarebbe sbarcato in Italia sposando Lavinia, figliuola del re Latino, dalla quale avrebbe avuto Giulio Ascanio antenato di Romolo e di Giulio Cesare.

La città che fondò Dardano fu dapprima chiamata Dardanide; ma poscia Troo, padre di Assàraco, le impose, dal nome suo, quello di Troja.

V. 241-244. Però che quando Elettra udi la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo:

L'Eliso, o i Campi Elisii, era il luogo di beatitudine presso i Gentili.

Voto supremo. Ultimo e massimo insieme.

Quando Elettra si sentì venir meno la vita fe' voti a Giove per la grazia maggiore che un mortale possa desiderare, la fama. E come è detto in modo poetico ed elegante!

V. 244-249. E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.

Con questa calda, affettuosa e patetica preghiera Elettra rammenta a Giove le attrattive della sua bellezza e i dilette avuti seco lei, che pudicamente chiama *dolci vigilie*; e soggiunge: se il destino non mi può sottrarre dalla legge comune ai mortali, abbi almeno in considerazione la tua estinta amica onde non sia dimenticata dai posteri.

V. 250-253. Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.

Olimpio od *olimpico*. Uno è questo de' molti appellativi di Giove, il quale maestosamente facendo cenno col capo di esaudir la preghiera, lasciò cader da' suoi crini su la Ninfa il profumo della divinità per renderne sacri il corpo e la tomba.

Fra i diversi sensi che gli antichi davano alla parola ambrosia, cioè *immortale*, eravi pur quello di un *unguento che fa incorruttibili i corpi*.

V. 254-255. Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo;

Nella stessa tomba di Elettra giacque Erittonio, o Erictonio, padre di Troo e figliuolo di Dardano. Fu eziandio il sepolcro di Ilo, fratello di Erictonio, perciò Troja fu dal suo nome chiamata anche Ilion.

F. V. 255-256. Le Iliache donne
Sciogliean le chiome,

Uso di quelle genti nelle esequie e nelle inferie.

« *Start manibus aræ,
Et circum Iliades crimen de more solutæ.*⁷⁷»

Intorno a quella sacra tomba si andavano raccogliendo le donne trojane quando videro inevitabile la rovina della patria; ed ivi, sciolte le chiome in segno di cordoglio, scongiuravano gli Dei, ma indarno, perchè allontanassero dai loro mariti l'imminente di-

⁷⁷ VIRGILIO, *Eneide*, lib. III, 65.

sastro.

F. V. 258. Cassandra

«*Fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu non unquam credita Teucris.*⁷⁸»

V. 258-262. Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carne amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.

La vergine Cassandra, figliuola di Priamo e di Ecuba, sorella ad Ettore, era celebre nel predire il futuro ispirata da Apollo, che le avea fatto il dono di profetizzare; ma non era creduta mai. Tale è il destino riserbato a tutte le figlie d'Eva, si direbbe quasi in punizione del primo funesto consiglio della loro progenitrice; eppure se gli uomini porgessero più benigno ascolto a quel fino buon senso, a quella percezione istantanea e sicura che talvolta le fa parlare, oh quante sventure di meno!

Qui è rappresentata Cassandra allorchè, conosciuto esser giunto l'estremo giorno di Troja, si reca alla tomba de' principi d'Ilio, e vaticinando le sventure della patria, canta un affettuoso carne alle ombre degli antenati. E in quello stesso luogo conduce i giovinetti nepoti perchè ascoltino i suoi tristi lamenti, dettati dall'amore che loro portava, onde prepararli alla rassegnazione.

V. 263-267. E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,

⁷⁸ VIRGILIO, *Eneide*, lib. II, 246.

Ove al Tidide e di Laérte al figlio
Pascere i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete!

Questo vaticinio della principessa trojana, che pone termine ai *Sepolcri*, è sublime per le immagini e per eloquenza patetica e affettuosa.

Argo, città della Grecia, è qui presa per l'intera nazione, ed i Greci che assediavano Troja sono rappresentati da Diomede figliuolo di Tideo e da Ulisse figliuolo di Laerte. Dunque Cassandra dice a' suoi nipoti: se mai il Cielo vi concedesse un giorno il ritorno dalla schiavitù, dove sarete trascinati dai vincitori, non troverete più la patria vostra.

V. 267-271. Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.

È fama che le mura di Troja sorgessero per opera di Apollo.

La città sarà distrutta dalle fiamme, cosicchè il fumo uscirà di sotto le macerie; ma gli Dei tutelari di Troja (rappresentati qui dagli illustri antenati) resteranno, dice la sventurata Cassandra, perennemente in queste tombe, imperocchè privilegio è de' Numi di non essere avvolti nel turbinio delle miserie umane.

Questa sentenza vien ritorta in altro senso in una lettera che il poeta dirige a lady Dacre a cui, manifestando l'idea di andare alle case a dar lezione di lingua e letteratura italiana per campare la vita, fa sentire la sua ripugnanza di annunziarsi *pedagogo itinerrante*, e dice: «De' Numi è dono serbar nelle miserie altero

nome,» volendo significare in questo caso, essere una grazia del Cielo se l'uomo, caduto in miseria, conserva l'altezza d'animo e la dignità personale.

V. 272-278. E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Protegete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l'altare.

Questa pietosa e appassionata apostrofe rivolta alle sacre piante che circondano la tomba d'Ilo accresce vigore all'argomento e rende più commovente e più variato il quadro. L'infelice Cassandra, che nel disastro universale era a lei serbata la sventura di andare schiava di Agamennone, prega le palme e i cipressi piantati in quel luogo dalle nuore di Priamo e cresciuti per le lagrime di tante vedove, di proteggere gli antenati suoi, e minaccia castigo dal Cielo a chi fosse ardito di abatterli. Rammenta che sarà in vece santificato, cioè godrà la protezione divina, chi si farà un pio dovere di rispettar quelle piante.

A' tempi del gentilesimo, le Driadi e le Amadriadi erano ninfe che proteggevano le piante. In ogni foresta abitava una Driade ed ogni albero racchiudeva un'Amadriade. Il padre di Parebio che non volle esaudire le preghiere di un'Amadriade di non abbattere una superba quercia da lei scelta a dimora, fu colpito la sera stessa insieme al figliuolo da inaspettata e immatura morte.

F. V. 280. Mendico un cieco.

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo.⁷⁹ È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano poeta.

« Quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando:
Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi tolto alla terra, Argo ed Atene,
E Rodi e Smirna cittadin contende;
E patria ei non conosce altra che il cielo.⁸⁰»

Poesia di un giovine ingegno nato allo lettere e caldo d'amor patrio: la trascivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

V. 279-283. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle.

⁷⁹ *Iliade*, lib. XI, 166.

⁸⁰ *Versi* di Alessandro Manzoni in morte di Carlo Imbonati.

Qui, nell'estasi del vaticinio, la profetessa si rappresenta il cieco Omero che erra fra le ombre di quegli alberi funerei e penetra a tentoni ne' sotterranei avelli e indaga e cerca per ispirarsi della sublime epopea che descriverà coll'*Iliade*. Ecco perchè il Poeta disse che il canto delle Pimplèe attraversa il corso dei secoli; e così viene esaudita la preghiera di Elettra di cui Omero eternava la fama.

F. V. 285. Ilio raso due volte

Da Ercole,⁸¹ e dalle Amazzoni.⁸²

F. V. 288. Ai fatati Pelidi.

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troia.

V. 283- Gemeranno gli antri
288. Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi.

Ho seguito la lezione di Niccolò Bettoni, *Brescia 1808*, che stampa *fatati*, benchè possa stare anche *fatali*, come leggono alcune edizioni posteriori. *Fatato* vale, dato o permesso dai fati, Destinato; e *fatale*, come aggiunto di cosa, significa prescritta dal fato in modo che non può non essere, non accadere. *Fatato* porta

81 PINDARO, *Istmica*, V, epod. 2.

82 *Iliade*, lib. III, 189.

anche il significato di invulnerabile: ma non è questo il caso perchè tale, e non tutto, era soltanto Achille. Nè pure va preso *fatali* per funesti sebbene in vero i Pelidi, così chiamati da Pelèo padre di Achille, furono anche assai funesti a Troja, imperocchè senza l'aiuto di Achille era stato predetto non potersi quella città espugnare, e Pirro per vendicare la morte del padre, uccide il vecchio Priamo, il figlio Polite e, sordo alle preghiere di Ecuba, svena Polissena sulla sua tomba. Questo terribile episodio della guerra trojana, che l'esimio scultore Fedi con molta arditezza condusse in marmo felicemente, fa splendida mostra di sè sotto le logge dell'Orgagna a Firenze.

Il concetto de' suddetti versi è, che gli spettri de' sepolti nareranno, gemendo, al gran poeta Omero i destini della patria loro ed ogni memoria di quel sacro luogo sarà argomento al medesimo per cantare la storia di Troja.

V. 288-291. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I Prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.

Il sacro vate. Omero, il quale con la meravigliosa narrazione di quella guerra e de' fatti eroici cui diede luogo, placherà gli abitatori delle tombe d'Ilio facendo chiaro il valore de' Trojani e in tutto il mondo eterna la fama de' principi greci.

Per quante abbraccia ec. Immagine di bellezza vasta quanto l'Oceano!^{VI}

V. 292- E tu onore di pianti, Ettore, avrai
295. Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole

Risplenderà sulle sciagure umane.

Magnifica conclusione nella quale viene nuovamente in campo l'amor di patria da cui il Carme s'ispira, e si dà fine al medesimo con una frase melanconica com'è lo stile dell'intero componimento sul quale il Martignoni (*Del Sublime*, capo terzo) lasciò scritto:

«Se v'ha produzione fra le recenti, la quale un quadro ci offra eminentemente osservabile per altezza e maestà di carattere costantemente sostenuto, si è, a mio giudizio, l'immaginoso carne di Ugo Foscolo sui *Sepolcri*. Il tema per sè eccelso perchè d'indole grave e severa, è dal valoroso scrittore alla sublimità elevato per evidenza d'immagini, per ardore d'affetti, per energia di locuzione e di numero, per icastica singolare negli aggiunti, e per un'acconcia allusione agli antichi riti simbolici, la qual dignità aggiunge grandezza al cupo e terribile argomento.»

APPENDICE.

«Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.»
(PETRARCA.)

I – Vero è però che in certe parti d'Italia, ove la civiltà lascia ancora a desiderare, veggonsi cimiteri che sembrano serpai anzichè il sacro asilo dei morti.

Da tempo sono io stesso testimone di varie profanazioni di questo genere. Quasi ogni anno necessità mi porta di passare davanti a un cimitero di campagna da cui ritorco lo sguardo per non vederne l'orrore. Il vecchio muro di cinta che costeggia la strada pubblica, bassissimo e senza intonaco, giace da varui anni nella maggior parte diroccato fino al suolo. Talvolta le ampie aperture, per ove la *derelitta cagna* può avere accesso, sono turate da spini secchi; tal'altra, si osserva che qualche mano pietosa ha tentato di chiuderle alla meglio col radunarvi le macerie sparse. Di un bastone a traverso e di spini secchi è formato il cancello. Per piante, le ortiche; e alcune rozze croci confitte sui tumuli danno solo indizio della dimora de' trapassati.

In altro sacro recinto, più nobile del precedente, il custode vi teneva le sue galline, permetteva alle donnicciuole che vi distendessero il bucato, e vi lasciava falciar l'erba per darne pasto alle bestie.

II – L'uomo non dirozzato dalla civiltà e dall'educazione è il più feroce degli animali e se belva era, di belva dà segno tuttora, non solo nelle lontane isole della Polinesia e nell'interno dell'Africa, ove restano tracce di cannibalismo; ma in casi non infrequenti, nel bel mezzo di Europa, e nella stessa Italia nostra, ove non passa giorno che non s'odano fatti che fanno

rabbrivire poichè, giusta la sentenza di Dante:

« . . . dove l'argomento della mente
S'aggiugne al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.»

Questo re degli animali che, nella sua superbia, si vanta fatto ad immagine di Dio, oltre ch'egli è, nella sua imperfezione, formato della compage fisica dei bruti ed ha comuni con essi gli stessi principii chimici, non offre eziandio nelle qualità morali qualche cosa di comune con loro? Nol confessiamo noi medesimi ingenuamente tutto di, applicando i nomi di volpe, di tigre, di orso, di coniglio, di mandrillo ec. ai nostri simili quando il carattere loro ritrae dalla natura di quelle bestie? E per lo contrario, in alcuni animali troviamo un rudimento di certe attività dello spirito umano; in altri, la cui conformazione è più perfetta, altre attività più sviluppate e più nobili. Per accennarne alcune sommariamente, chi non ammira la previdenza della formica, l'industria del castoro, l'affezione e la fedeltà del cane, l'arditezza dell'aquila, la fiera dignità del leone, l'intelligenza e lo spirito imitativo della scimmia? Anche i bruti hanno un linguaggio, primordiale e informe quanto volete; ma pur s'intendono fra di loro; e se il linguaggio articolato (non tenuto conto del pappagallo e di qualche altro uccello) si vuole proprio e solo dell'uomo, rimane tuttora molto povero e rozzo fra le tribù selvaggie, e dai suoi primordi al giungere al grado a cui noi l'abbiamo portato, e che può ancora

perfezionarsi, passò per una serie di lenti e penosi progressi e si andò svolgendo insieme al perfezionamento del cervello e degli organi vocali. Ma ritornando fra noi, quando nel civile commercio siamo talvolta costretti di aver rapporti con persona ignorante, materiale e rozza, non ci augureremmo piuttosto di aver che fare con una vera e propria bestia? Le coscienze più timorate, le anime più pure non si sentono spesso spinte a prevaricare da un interno impulso? E che altro è questo se non l'ereditato istinto brutale cui l'onore e mille riflessioni raffrenano? Quanti errori talvolta per non voler considerare le cose sotto l'aspetto loro più semplice e naturale, ripugnandovi la mente dell'uomo, la quale vagheggia il meraviglioso perchè in esso ha il vantaggio di pascersi di belle illusioni! «La fantasia del mortale, dice Foscolo, precorre le ali del tempo, e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio di secoli e secoli ed aspira all'eternità; sdegnata la terra; vola oltre le dighe dell'oceano, oltre le fiamme del sole; edifica regioni celesti, e vi colloca l'uomo, e gli dice: *Tu passerai sopra le stelle*; così lo illude, e gli fa obbliare che la vita fugge affannosa, e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno.» [Prolusione alla cattedra di Pavia.] Ma se in noi desta ribrezzo l'ipotesi che l'uomo sia derivato dai bruti, (opinione sostenuta da molti e valenti naturalisti) partendoci però da questo principio ci sarà agevole la spiegazione di molti fenomeni della natura umana che sembrano inconcepibili. E poichè l'argomento, dalle sottili spe-

culazioni dei filosofi in cui si agitava, è passato oggi-giorno nel dominio del pubblico, val meglio discuterlo che cercar di occultarlo, imperocchè le grandi verità non debbono far paura e lo arrestarle non giova.

Che l'Autore dell'universo abbia, col suo soffio vivificatore, creato istantaneamente l'uomo da un pugno di creta, o ch'egli, qual forza insita nella natura, abbia dato alla materia la vita cominciando dagli esseri semplicissimi, e con la vita la facoltà di svolgersi ne' due regni, vegetale e animale; e gradatamente per lungo volger di tempo immensurabile, migliaia, forse milioni di secoli e per influenze molteplici, di modificarsi e prender forme diverse perfezionandosi sempre, sono due ipotesi egualmente meravigliose. Se non che la seconda appare alla mente del filosofo più logica e naturale perchè si basa sopra fatti le cui deduzioni sono sì stringenti da escludere perfino l'idea di una vera e propria ipotesi. Anzi da quest'ultima, se ben si consideri, può sorgere un principio fondamentale fecondatore di grande moralità pei popoli; quello cioè, che necessario sia d'infondere e propagare quanto più è possibile l'educazione e l'istruzione, unici mezzi per ammansire gl'istinti feroci, render miti i costumi e prevenire i delitti, visto oramai che l'inferno e il patibolo sono corazze di carta contro l'infuriare delle passioni e la selvaggia pravità dell'animo. Perciò operano saviamente quei governi che rivolgono cure speciali all'uopo, e cominciano dal non lasciare i figli del popolo l'intero giorno in preda a sè stessi, erranti per le pub-

bliche vie, onde salvarli dalla galera.

Noi in Italia abbiamo in questo anche il grave torto di avere fin qui lasciata troppo incolta la donna e di non educarla in modo che possa governare gl'impeti del cuore, ossia il sentimento, il quale in lei troppo spesso invade il dominio della ragione. Eppure essa, pel grande impero che ha sul cuor dell'uomo, e pel còmpito che le si spetta della prima educazione dei figli, può esercitare la più grande influenza sui destini di una nazione. Noi succhiamo da lei col latte i rudimenti delle cognizioni, e se la madre nostra sarà ignorante, superstiziosa e invasata dai pregiudizi, ne sentiremo le funeste influenze per tutta la vita; chè il padre, per brav'uomo ch'ei sia, buon grado o malgrado suo, finisce il più delle volte per cedere a lei sull'indirizzo da darsi ai figliuoli. In vece d'inspirarci nobili sentimenti, di formarci l'animo generoso ed ardito, le sue idee storte e piccine influiranno a farci o cattivi o inetti, inconcludenti e buoni da niente.

Nè mi si obietti che la donna istruita si renda, per la vanità del suo sesso, grave e stucchevole. Ciò può avvenire e avviene quando una istruzione frivola e leggiera sfiora appena la prima corteccia, imperocchè allora ella crede di essere qualche cosa e non è nulla. Ma se volgerete la mente sua, non dico già agli studi severi e profondi dell'uomo, però a cose utili, serie ed opportune al suo ufficio, dell'istruzione ricevuta farà con modestia il miglior uso possibile; anzi conosciuti meglio allora i suoi doveri, il buon ordine della casa

non sarà trascurato, e quell'ingegno che, nell'ignoranza, coltiva in gran parte alla scaltrezza, alle astuzie e al soverchio lisciarsi, volgerà all'acquisto di nobili e soavi virtù che la rendano più stimabile al mondo. Così farà breccia anche sul celibato e vincerà le sue diffidenze.

Pietro Giordani dice a questo proposito: «Noi desideriamo che sieno finalmente educate in Italia le donne, per questo che dalle mani loro escano formati uomini i quali possano portare degnamente il nome d'Italiani. . . . Alle quali fanno pur troppo non falsi rimproveri le altre nazioni. Non parlo di quella dove mostra che si cerchi più assai il parere che l'essere,[E perciò, più al parere che all'essere, è improntata l'educazione delle nostre civili fanciulle oggigiorno per la mania d'imitare quella nazione. Siamo pure francesi, tedeschi, inglesi, secondo il vento della moda che soffia, ed anche turchi se più vi piace; ma prima di tutto siamo italiani per non avvilitare la dignità di noi stessi e della patria nostra.] la quale non giudicherebbe tanto superbamente le altre, se non perdonasse troppo a sè stessa. Ma le inglesi e le tedesche non hanno il torto, qualora paragonandosi alle nostre, ne giudicano miserabile e sordida, piena di errori, piena di vizi l'educazione. E nondimeno di quanto le vincerebbe tutte l'indole italiana bene educata! Ma è impossibile che si cerchi rimedio al male, finchè il male, o per ignoranza o per pigrizia o per ostinazione è amato.»

E l'Ariosto:

«Le donne antique hanno mirabil cose
Fatte nell'armi e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri e mai non veggon notte.
Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all'istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura.
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper degli scrittori.»

E il Foscolo in una lettera a Sigismondo Trechi, Londra, 30 giugno 1821: «Tu hai lasciato qui molte donne, alle quali tu bramavi che le nostre potessero somigliare; e se alcune le sono tali da farne vergognare d'essere italiani, non è colpa loro, ed è merito della natura se non le sono peggiori, ma pur troppo

«Natura non può star contro al costume.»

E il cielo perdoni ai loro sciaguratissimi padri, che non hanno voluto nè potuto forse educarle un po' meglio; e solo quando il cielo avrà, se avrà mai, pietà dell'Italia, allora le donne nostre saranno le migliori e le più utili educatrici della mente e dell'anima dei loro concittadini.» [Pubblicata da Cesare Cantù, *Il Conci-*

liatore e i Carbonari.]

Ora il cielo pietà dell'Italia l'ha avuta, ma la strada antica non è stata cambiata; anzi l'accordo nel sistema, salvo poche eccezioni, è così conforme ed unanime che richiama alla memoria la similitudine delle pecore di Dante. L'importanza del problema merita che dal vago e dall'astratto si passi al concreto, ma vista l'incompetenza mia sull'argomento, abbozzo per mio solo uso e consumo il seguente

PROGRAMMA *intorno all'educazione da compartirsi*
ad una giovine borghese, benestante italiana.

COLTURA INTELLETTUALE.

La mia giovine borghese la vorrei educata in casa, potendo, presso la propria madre. Ciò saria meglio assai che in qualunque istituto, specialmente se l'ambiente della famiglia spirasse soavità morale. Non così pei maschi ai quali destinerei di preferenza il collegio.

Comincerei da un buon fondo di grammatica applicata allo studio dei classici italiani, imparandone a memoria i tratti più belli. C'è una mèsse d'oro da mietere in codesto campo!

Geografia.

Storia patria in larghe proporzioni, che potrebbe estendersi fino alla lettura di Plutarco: *Le vite degli uomini illustri*, traduzione del Pompei, studio del quale la signora Diamante Foscolo si era nudrita per insegnarle a' suoi figli.

Aritmetica, nozioni di computisteria e di economia domestica da renderla abile all'azienda della casa e all'amministrazione del patrimonio della famiglia in caso di vedovanza o della incapacità del marito.

Gli elementi delle scienze naturali, onde si rendesse ragione almeno dei fenomeni principali. della natura.

Tollerato il disegno, pel caso che, se in lei fosse un germe di gusto pel bello artistico, potesse svilupparsi.

Lingue straniera nessuna, o al più al più la francese, studiata a tempo avanzato, come per trastullo, onde serbare il migliore per le cose più necessarie e per imparare bene la lingua nostra, della cui bellezza dovremmo andare orgogliosi, e che pur troppo corre, per le bocche e negli scritti (i miei compresi) piena di barbarismi. Così la musica, che vorrei coltivata soltanto in quelle fanciulle le quali manifestassero una disposizione speciale; altrimenti si sciupa tempo e danaro, collo strazio delle orecchie del prossimo.

Lo studio del governo della famiglia, dell'allevamento e dell'educazione de' figliuoli (argomenti di cui non mancano in Italia ottimi trattatelli) se fosse inteso da un cuore ben fatto dalla natura e nutrito dal buon esempio delle virtù domestiche, farebbe l'ideale di una buona madre compiuto.

EDUCAZIONE RELIGIOSA.

Questa parte va lasciata in arbitrio de' genitori e del loro buon senso; ma non credo sia da lodarsi l'uso di alcuni Conservatorii che mandano le allieve in chiesa

tre o quattro volte al giorno. Ogni soperchio rompe il coperchio.

LAVORI DONNESCHI.

In quanto ai lavori donneschi darei maggiore importanza a quelli che sono di più utilità nelle famiglie, secondando per altro le disposizioni particolari. I più utili mi sembrano, oltre al saper soprintendere al filato e al cucito, il rammendo e il taglio della biancheria, le camicie da uomo comprese specialmente: ultimo di tutti il ricamo.

Infine vorrei (e questo compirebbe l'ideale della mia moglie) che essa s'intendesse di cucina e di credenza, per servirsene all'uopo e la ragione si è, che dopo aver io lavorato ed almanaccato tutto il giorno per prosperare la mia famiglia, tornato a casa stanco ed infastidito, col bisogno di ristorarmi e di ricrearmi, non avessi ad imprecare all'incapacità o alla sbadataggine della serva e a fare spesso la parte di protagonista in quelle scene comiche non infrequenti nelle famiglie le quali, anche senza dar lavoro ai denti, fanno mangiar veleno.

Chi più ne vuole ne prenda a seconda dell'ingegno, dell'inclinazione, della volontà, dei mezzi e della posizione sociale.

III – La nobiltà, cresciuta potente col feudalismo, quando nel medio evo prevaleva, col governo dispotico, la forza brutale, fu giudicata necessario puntello al

trono e buona politica a que' tempi di erigerla a istituzione sociale. Furonle perciò accordati privilegi, esenzioni e titoli e qual uso ne facesse è là la storia che parla; ma oggi che il reggimento de' popoli si deve informare a giustizia, e si basa sull'eguaglianza sociale, ha essa perduto gran parte del suo prestigio e non ha più ragione di esistere. I privilegi sono scomparsi, e già ella stessa si è accorta che non sono i titoli che illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli e che questi soli, senza il corredo de' meriti personali, non possono più raccomandarla alla pubblica venerazione: quindi è diminuito d'assai il numero di quella

«Gente che incoccia maledettamente
D'esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.»
(GIUSTI.)

E questo in grazia della progredita civiltà, la quale guidata dal lume della scienza, ogni giorno modifica le idee a più retto giudizio. «Aujourd'hui encore, (dice HÆCKEL, *Storia della creazione degli esseri organizzati*) dans beaucoup d'Etats barbares on civilisés, la hiérarchie héréditaire des classes va si loin qu'un noble, par exemple, se croit d'une toute autre nature qu'un bourgeois, et, quand il commet un acte déshonorant, il est, en punition de sa faute, rejeté dans la caste des bourgeois, parias de cet ordre social. Ces nobles personnes ne seraient pas si fières du sang précieux qui coule dans leurs veines privilégiées, si elles savaient

que, durant les deux premiers mois de leur vie embryologique, tous les embryons humains, nobles ou bourgeois, se distinguent à peine des embryons urodèles du chien et des autres mammifères.»

Nè questo è tutto, poichè, durante il corso della gestazione, il feto umano prima che assuma la sua impronta speciale percorre ne' suoi svolgimenti tutte le gradazioni di forma per cui passarono gli animali a lui inferiori, e cominciando dalla comune segmentazione dell'uovo e dal conforme sviluppo dell'embrione, esso rassomiglia prima ad un pesce, poi ad un anfibio, e per ultimo ad un vertebrato.

Ma i privilegi e i pregiudizii sono come gli alberi secolari, i quali mettono sì profonde radici che l'accetta non vale a distruggere, sì bene l'azione lenta del tempo, che a poco per volta farà scomparire negl'individui e ne' corpi sociali le anomalie di questa specie, che ancora restano. Il potere è, di sua natura, usurpatore. Come privilegio odioso, furono aboliti i tribunali ecclesiastici; ma, benchè in circolo più ristretto, rimane ancora e si conserva negli alti corpi dello Stato un *quid simile*. In uno, la facoltà di costituirsi in alta corte di giustizia per giudicar sè stesso ne' membri suoi; nell'altro, una specie d'immunità temporanea della quale non si fa sempre buon uso.

Nel grande cataclisma politico della fine dello scorso secolo la nobiltà raccolse il frutto dell'odio che avea seminato. L'ira del popolo, da tanto tempo compressa, eruppe con furore contro di essa, «e l'Assem-

blea costituente di Francia abolì tutti i suoi titoli e privilegi, proclamando il gran principio che tutti gli uomini sono eguali fra loro, che il solo merito costituisce una distinzione fra le classi, e che in uno Stato, a voler essere il primo per considerazione, bisognava incominciare dall'essere il primo per merito.»

Ma poscia Buonaparte, che per giungere al potere fingevasi democratico, usurpata che ebbe la dignità imperiale, creò una nobiltà nuova, che servì a ripristinare l'antica, cominciando coll'Ordine della Legione d'onore, da lui inventato dal momento che fu primo Console, a doppio scopo di ricompensare il merito militare e civile e di lastricarsi la via all'assoluto comando.

Se esiste nobiltà vera, essa per certo è quella delle famiglie storiche illustrate da fatti civili o militari, coll'ingegno, colla virtù de' lor maggiori o per tutte queste cose insieme, ed è di questa nobiltà che il nostro divino Poeta parla ed esclama:

«O poca nostra nobiltà di sangue,
.....
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.»

La qual sentenza equivale a dire, che un discendente di famiglia illustre ha demeritato la stima pubblica, e con essa perduto il diritto di fregiarsi di un titolo che non gli appartiene, se la virtù degli avi non ha mantenuta in vigore colle opere sue. Da questa massima si

dovrebbe dedurre per conseguenza logica il principio, che quando un governo stimi non sufficiente ricompensa alle nobili azioni il compiacimento che lasciano di sè stesse in chi le opera e voglia rimeritarle coll'onorificenza di un titolo, debba questo spegnersi coll'individuo che l'ha meritato.

Visto quali sieno coloro che, in ogni caso, potrebbero aspirare al vanto di nobiltà, cosa dovrebbero dire degli altri che si agitano e confondono nel gran buglione della gente inquantata? Sul merito dei diplomi venduti o di quelli che si comperano dai sovrani, di chi potè procurarseli con azioni tutt'altro che virtuose e di chi si affatica a distinguersi solo per vana gloria? Di questi ultimi volle Molière mettere in mostra il lato ridicolo allorchè scrisse nella commedia: *L'Ecole des femmes*:

«Je sais un paysan qu'on appelait Gros-Pierre,
Qui n'ayant pour tout bien qu'un seul quartier de terre,
Y fit tout à l'entour faire un fossé bourbeux,
Et de monsieur de l'Ile en prit le nom pompeux.»

E a dire! che fin dai tempi di Orazio, di Persio e di Giovenale si batte e si ribatte su questo chiodo ed ancora non è penetrato nella cervice umana indurita da secoli in quella specie di pregiudizi che hanno la loro radice nello smodato amor proprio: anzi, caso strano, se non è impulso di reazione, da qualche anno, che tira vento democratico, sembra di scorgere in vece di una sosta un'esacerbazione da noi nella *titolomania*.

Ciò serva di norma ai novatori che vorrebbero riformare il mondo in ventiquattr'ore.

Ben diverso da quello dei titolati è il caso del patriziato. In che questo consista ce lo fa conoscere un paragrafo di lettera che Ugo Foscolo dirigeva al conte Giambattista Giovio.

«Quantunque, dice, da più e più anni la mia famiglia non abbia di nobile e di patrizio che il nudo nome, io stimo i patrizi e disprezzo i nobili. Ed è per me vero patrizio di una città chi ha terre da far fruttare, sepolcri domestici da venerare, lari da difendere ed antenati da imitare, i quali, per lungo ordine di anni, abbiano o arricchita la loro patria coll'industria, o celebrata con la virtù e con l'ingegno, o protetta col sangue. Ma i titoli, i feudi e gli stemmi che ogni principe può dare e può torre, e che ogni soldato straniero, o mercadante fortunato, o letterato cortigiano può assumere ne' paesi conquistati o usurpati, e che può tramandare a' suoi nipoti, sono, a' miei sguardi, ricami sopra sucida tela.»

Il patriziato, inteso in codesto modo, è elemento necessario e da farne conto in ogni ben ordinato governo, sia esso di forma monarchica temperata o di repubblica, imperocchè il merito, la virtù e il censo s'impongono alle moltitudini e, la superiorità che ne deriva, quando non prevarichi, serve a dirigerle a fine buono.

Moderatore della potenza popolare (che spinta da passioni disordinate, tende a trascendere, e, senza

mente da reggersi da sè stessa, diventa spesso istrumento inconscio dei furbi che cercano di volgerne i generosi slanci a profitto proprio) mantiene il patriziato in equilibrio le forze del governo e lo fa duraturo.

Fra gli antichi governi, la Repubblica di Venezia che abbandonò per tempo la forma tribunizia e le tumultuarie popolari elezioni, e si resse col patriziato, durò da 14 secoli; quella di Firenze in vece che non seppe stabilire ordini buoni e tentava sempre di organizzarsi democraticamente, viveva in continue commozioni e in guerra civile finchè alla fine fu spenta da chi, con arti corruttive vestite di abbagliante munificenza, tendeva agguati per tirare a proprio vantaggio le discordie de' cittadini.

Fra i moderni, il governo inglese, che puossi chiamare una repubblica aristocratica, procede regolarmente e senza scosse violenti da tanto tempo; talchè è portato spesso ad esempio come modello di reggimento libero.

IV – Da circostanze diverse può, secondo Giovanni Villani, avere preso Firenze il nome. Da un certo Fiorino, romano, che, con sue genti era in quel luogo stato morto da' Fiesolani; dal fiore della cittadinanza romana che fuvvi da principio mandata ad abitarlo, dopo che Fiesole fu distrutta da Giulio Cesare; e dalla quantità di fiori, segnatamente gigli della specie detta *Iris alba fiorentina*, volgarmente *giaggiolo*, che nasceva spontanea ne' campi all'intorno. Quest'ultima è forse la più incalzante. Foscolo vorrebbe che il suo primo

antichissimo nome fosse *Firzah*, indi fu cominciata a chiamarsi *Floria*, che poi, per lungo uso volgare si converse in *Fiorenza*, e per ultimo in quello di *Firenze*; città rappresentata in araldica con un giglio rosso in campo bianco.

«L'arma di Firenze è una di quelle che si dicono parlanti, e rappresenta un giglio sparpagliato...

» Il giglio era in principio bianco nel campo rosso, e lo avevano comune la parte guelfa e la ghibellina; ma nel 1251, quando i ghibellini furono cacciati da Firenze, da cui si partirono raccolti sotto la bandiera della città, i guelfi, per distinguersi, invertirono i colori dello stemma, adottando il giglio rosso nel campo bianco. A che volle alludere il divino Poeta nel canto XVI del *Paradiso* quando scriveva:

» Con queste genti vid'io glorioso,
E giusto 'l popol suo tanto, che il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.»

[Cav. LUIGI PASSERINI, *Le armi dei municipi toscani*.]

V – Francesco Petrarca nacque in Arezzo nel 1304. Passeggiando per quella città fa meraviglia lo straordinario numero di epigrafi in marmo che vi si veggono, e ritengo che nessun'altra possa vantare di aver dato al mondo, in proporzione, tanti uomini egregi.

Giovanni Villani, parlando di Arezzo, dice: «Furono anticamente fatti in quella città per sottilissimi maestri vasi rossi con diversi intagli di tutte forme di

sottile intaglio, che veggendoli parevano impossibili a essere opera umana, e ancora se ne trovano. E di certo ancora si dice, che il sito e l'aria di Arezzo genera sottilissimi uomini.»

VI – Male non si apponevano gli antichi chiamando l'Oceano padre di tutte le cose, e di venerarlo qual Dio del mare, prima che questo culto fosse rivolto a Nettuno.

Nel mare in fatti ferve la vita assai più che sulla terra: nel suo seno ebbero forse principio i progenitori di tutti gli esseri creati, e Venere afrodite che nasce dalla spuma del mare è il simbolo filosofico della prima creazione e propagazione delle specie in quell'elemento.